

**STORIA DI
PORTOGALLO DAI
PRIMI TEMPI
SINO AI DI NOSTRI
TRATTA DAL LA...**



B 12

6

209

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**

COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

TOMO CIV , II DELLA ST. DEL PORTOGALLO.

Di questo *Compendio* escono ora due volumi al mese.

Il prezzo di associazione è di lire due italiane colle figure in nero , e lire due e settantacinque centesimi colle figure colorate.

La *Storia del Portogallo* , e quella ancora della *Francia* , di cui sono usciti 9 volumi , si vende anche a parte ; e così pure

La *Storia Antica* propriamente detta , in 9 volumi.

La *Storia Romana* , in 7 vol.

La *Storia del Basso Impero* , in 9 vol.

La *Storia dell' America* , in 29 volumi.

La *Storia della Gran Bretagna* , in 8 vol.

La *Storia di Casa d' Austria* , in 6 vol.

La *Storia dell' Imperio Ottom.* , in 6 vol.

La *Storia della Svizzera* , in 3 vol.

La *Storia della Persia* , in 3 vol.

La *Storia della Spagna* , in 6 vol.

La *Storia dell' Imperio Russo* , in 6 vol.

La *Storia delle Crociate* , in 2 vol.

M I L A N O

DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANTANI.
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI.



COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

TOMO CIV ,

II DELLA STORIA DI PORTOGALLO.

STORIA DI PORTOGALLO

DAI PRIMI TEMPI SINO AI DI NOSTRI

TRATTA DAL LA CLEDE, DAL VERTOT,

DAL DURBENT, DAL BALBI E DA ALTRI AUTORI

PER CURA

DI DAVIDE BERTOLOTTI,

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR



Tomo II.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI RANIERI FANFANI

VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI

1824.

La presente Opera è posta sotto la tutela
delle Leggi.

B-12 G. 209

STORIA DI PORTOGALLO.

CAPITOLO IX.

Morte di don Giovanni I. Gli succede il primogenito Edoardo. Infelice spedizione contro Tanger. Edoardo muore di pestilenza. Gli succede Alfonso V, sotto la tutela di don Pedro. Fine infelice di questo principe. Nuova guerra nell' Affrica. Conquiste di Alfonso V. Suo viaggio in Francia. Guerra contro la Castiglia. Abdicazione e morte di Alfonso V. Gli succede don Giovanni II. Supplizio del Duca di Viseo. Morte di don Giovanni II. Gli succede Emmanuele il Fortunato.

Il regno glorioso e felice di Giovanni I terminò nell' agosto del 1453, in cui egli fu

spento dalla peste con gravissimo dolore de' suoi sudditi e de' suoi figliuoli. Egli fu uno de' più grandi monarchi del Portogallo. Semplice e frugale nell'abito e nella mensa, era assai magnifico e liberale nel ricompensare il coraggio e la virtù; distribuendo una parte delle terre della Corona egli affezionò molti sudditi alla sua famiglia, e lasciò un trono fondato sopra solide basi.

Edoardo, successore e primogenito di Giovanni I, radunò gli Stati-Generali in Santarem perchè si formasse un solo e medesimo codice in tutto il Reguo, mentre prima, sotto pretesto di seguire gli antichi costumi, ogni provincia avea la sua particolare giurisprudenza. Bandì anche una legge contro lo smoderato lusso degli abiti e delle mense; e conoscendo quella sentenza, che i vizii de' popoli debbono la loro origine all'esempio dei Grandi, e possono essere corretti dall'esempio di essi, conformò la sua condotta a questa legge, e pregò i Grandi ad imitarlo.

Desideroso Edoardo di segnalare il suo regno con nuove conquiste nell'Africa, pensò ad impadronirsi di Tanger; e convocato il Consiglio, gli espose questo suo disegno. L'infante

don Giovanni fu d'avviso non doversi tentare una siffatta spedizione senza una poderosa flotta ed un formidabile esercito; ma avendo l'infante don Ferdinando esaltato il valore dei Portoghesi, e ricordata la facilità con cui suo padre erasi impadronito di Ceuta, fu deliberato di tentare l'impresa. Gl'infanti don Enrico e don Ferdinando s'imbarcarono alli 22 agosto del 1436, e giunti a Ceuta, e fatta la rassegna dell'esercito, rimasero maravigliati nel vedere che invece di quattordicimila uomini, che erano stati loro promessi, non ne avevano che settemila. Molti uffiziali erano d'avviso che si spedisse nel Portogallo la flotta per trasportar nuove forze; ma gl'Infanti, reputando pericoloso il dare al nemico sì lungo tempo da respirare, deliberarono di dar subito principio alla guerra. Don Enrico assediò Tanger dalla parte di terra, e don Ferdinando da quella di mare. Accorse il Re di Fez alla testa di un numeroso esercito; assalì i Portoghesi, che si difesero sulle prime con molta intrepidezza; ma vedendosi chiusi tra la città e le truppe nemiche, furono costretti di venire ad un accordo col Re moro, obbligandosi a pagare la permissione di potersi di nuovo imbarcare col

restituir Ceuta, e a dare per ostaggio l'infante don Ferdinando, finchè fosse consegnata quella Fortezza.

L'infante don Enrico, lasciando in mano degl' Infedeli il fratello, che si era offerto generosamente ad essere ostaggio per la salute dei suoi, diede ordine che si spiegassero le vele verso il Portogallo; ma un' orribile tempesta fece naufragare molti vascelli sulle coste dell' Andalusia: ove i naufraghi furono accolti e trattati con grande umanità dagli Spagnuoli. Intanto il Re avea mandato novelle forze a Ceuta, ove Enrico erasi fermato, non volendo comparire al cospetto della Corte dopo lo sventurato riuscimento della sua spedizione. Ma avendo ricevuto ordine di tornare nel Regno, egli invece di sbarcare a Lisbona si trasferì a Sagrez, vergognandosi siffattamente della sua sconfitta, che dichiarò che non avrebbe osato di guardare in viso il suo Monarca.

Si pubblicò intanto dai Portoghesi un bando, nel quale si mostrava come i Mori aveano violato l'accordo, attaccando l'Infante nel momento in cui egli s' imbarcava, e come essi aveano con ciò perduto il diritto di pretendere che loro si restituisse Ceuta. Edoardo raunò un nu-

meroso Consiglio, cui propose la difficile questione, se si dovea sacrificar Ceuta, il più illustre monumento della gloria dell' estinto Re; ovvero l' infante don Ferdinando figlio di esso; e fratello del Regnatore. I Consiglieri, dopo aver prima interrogato il Pontefice, decisero di offrire grosse somme pel riscatto dell' Infante; ed in caso che gl' Infedeli non la ricevessero, di bandire contro di essi una Crociata per liberarlo: in una parola essi deliberarono di usar di tutti questi mezzi, ma di non restituire Ceuta. I Mori ritennero sempre l' Infante, che sopportò la sua cattività con eroica fermezza, la quale gli meritò la stima degli stessi Mori, presso i quali egli visse fino alla morte: e questa nobilissima condotta fece sì che i Portoghesi lo venerassero qual santo.

Mentre Edoardo ragunava le navi e truppe per rimediare alla prima calamità che lo avea afflitto nell' Affrica, fu ucciso dalla pestilenza in Tomar, ove si era ritirato credendo di sottrarsi a questo flagello, che devastava Lisbona ed i suoi dintorni. Egli morì alli nove di settembre del 1438 dopo un breve regno di cinque anni ed un mese. Era assai dotto, e compose varie Opere, fra le quali meritano singo-

lar menzione le due che hanno per titolo : *Il buon Consigliere*, (libro pieno di riflessioni morali e politiche), e *L'arte di domare e di governare i cavalli* : nella quale egli era esperto più d'ogni altro suo contemporaneo. Si narra che egli ordinasse nel suo testamento di spendere tutto il danaro da lui con grande economia ammassato per riscattare il fratello don Ferdinando ; e che si rendesse Ceuta ai Mori quando non vi fosse altro mezzo di riscattarlo. Ma essendosi l'affare proposto al Consiglio, l'Arcivescovo di Braga sostenne esser meglio conservare una Fortezza importante che la vita di un solo uomo: e tutti i Consiglieri convennero nella sua sentenza.

Nè meglio fu osservato un altro articolo del testamento di Edoardo, in cui egli ordinava che, durante la minorità del suo figliuolo Alfonso V., tenesse le redini del governo sua moglie Leonora. Gli Stati, per impedire le fazioni, che cominciavano ad imperversare, affidarono la Reggenza a don Pedro duca di Coimbra, zio del Re. Questo principe mostrò di volersi ritirare dal governo per non offendere la Regina e varii Grandi, che vedevano di mal occhio il supremo potere nelle sue ma-

ni; ma il popolo lo costrinse a tornare a Lisbona: e la Regina dovette consegnargli i figliuoli, e partire alla volta di Alanquer. Il Reggente governò con tanta dolcezza ed equità, che i Magistrati e gli abitanti di Lisbona gli chiesero la permissione di fargli erigere una statua; ma egli ricusò questo monumento, dicendo che per non esporsi al pericolo di veder in breve atterrato ciò che si ergeva a sua gloria, egli se ne stava pago alle pubbliche testimonianze del loro affetto.

La vedova Regina, divorata dall'ambizione e dalla rabbia, si ritirò nella Castiglia; e, non spirando che vendetta, persuase il Re castigliano, che dichiarando egli la guerra al Portogallo, porrebbe in iscompiglio quel Regno: e perchè le spese che si doveano fare non fossero un ostacolo alla spedizione, impegnò tutti i suoi gioielli, e tutte le sue altre suppellettili preziose. Il Monarca castigliano, benchè le avesse accettate, nulla tentò contro i Portoghèsi: laonde la Regina, priva di tutto, e ridotta alla più umiliante indigenza, si vide costretta a scrivere al Reggente, pregandolo di permetterle di far ritorno nel Regno. Il Reggente non ebbe nemmen tempo di far ciò che gli veniva dettato dalla com-

passione, perchè la morte pose termine alle sventure di questa principessa.

Il Alfonso V, giunto all'età di quattordici anni, fu dichiarato maggiore, secondo le leggi del Regno, dagli Stati-Generali. Egli sposò la figliuola di don Pedro, Isabella, e pregò questo principe di assisterlo coi suoi consigli. Ma i nemici del Reggente, dei quali era capo il Duca di Braganza suo fratello, tentarono di rovinarlo; e dopo averne denigrata la fama in ogni modo, ebbero l'ardimento d'accusarlo d'aver avvelenato il re Edoardo, la regina Leonora, e l'infante don Giovanni. Don Ferdinando, governatore di Ceuta, e secondogenito dello stesso Duca di Braganza, abbandonò il suo governo per portarsi nel Portogallo a difendere la causa del Reggente; ed il conte d'Abrantes don Alvaro d'Armada, reputato il più intrepido cavaliere dei suoi tempi, si presentò al Consiglio-Reale armato di tutto punto, e, dopo un breve discorso in favore della reggenza di don Pedro, si alzò e disse: *Se alcuno osa sostenere che don Pedro duca di Coimbra non è fedele servitore del Re, ed amatore della sua patria, io sono pronto a provargli colla spada in pugno, che egli è un*

menzognero ed un traditore. Il Monarca mostrò d'essere persuaso dell' integrità di don Pedro; ma avendogli fatto credere alcuni cortigiani, che egli pensava a ribellarsi, pubblicò un decreto con cui vietava ai suoi sudditi di avere con esso alcun vincolo; e gli fece intimare che consegnasse tutte le armi. Il Reggente rispose che egli ne avea d'uopo per difendersi, mentre al contrario il Re era in pace. La Regina intercedette in favore di suo padre, ed ottenne finalmente dal Re, che gli accorderebbe il perdono quando glielo domandasse per mezzo di una lettera. La Regina ne diede avviso a don Pedro, che dopo avere scritto al Re, diresse un' altra lettera alla Regina, nella quale le diceva, che solo per compiacerla avea chiesto perdono. Essendo la Regina stata imprudente a segnò di mostrare la lettera al Re, questo principe la lacerò, dicendo: « Poscia- chè egli non iscrive che per compiacer voi, io ritiro la mia parola ». Mentre don Pedro si incamminava verso Lisbona per presentarsi al Re, e giustificarsi, venne dichiarato ribelle, ed assalito dalle truppe reali. Egli occupò un posto vantaggioso; ma mentre si difendeva, cadde ferito a morte da una freccia: e giacque inse-

polto per ben tre giorni sul campo di battaglia. Alfonso si chiarì ben presto della falsità delle accuse date a don Pedro: cosicchè, fatte seppellire onorevolmente le sue ossa, dichiarò i suoi partigiani buoni e leali sudditi.

I Portoghesi respirarono da questi intestini tumulti, e si diedero in preda alla più viva gioia per le nozze dell'infante donna Leonora coll'imperatore Federico III. Ma poco dopo la letizia si voltò in tristezza e lutto per la morte della Regina, che si credè avvelenata dai nemici del suo genitore don Pedro, i quali temevano che ella non volesse vendicarne la morte. Alfonso diede prove sì evidenti dell'amore che le portava, che dopo la morte di lei non amò più veruna donna. Inteso soltanto a segnalarsi nelle guerre contro i Mori, sbarcò sulle Coste dell'Africa, assediò e prese Alcazar, e ne diede il governo ad Edoardo de Menezes, il quale la difese per ben tre volte contro gli assalti del Re di Fez. Tentò un'altra spedizione contro di Tanger, fortezza che era sempre stata l'oggetto del suo sdegno e della sua ambizione, perchè i Portoghesi avevano fatti inutili sforzi sotto le sue mura, e perchè essa era costata la vita e la libertà al

suo zio. Egli sbarcò in Affrica accompagnato da molti Principi valorosi; ma, dopo inutili tentativi: corse pericolo di rimaner prigioniero: il Conte di Viana lo salvò a costo della sua vita, giacchè, caduto nelle mani dei Mori, fu crudelmente da essi trucidato. Siffatte calamità non lo ritrassero dal continuare le sue imprese nell' Affrica, sulle cui coste desiderava di possedere forti città per proteggere il commercio che i suoi sudditi aveano incominciato a fare nella Guinea. Vi spedì a prima giunta il suo fratello don Ferdinando duca di Viseo, il quale, presa Anafe, città del Regno di Fez situata sulla costa dell'Oceano Atlantico, conobbe sì bene la posizione e lo stato delle altre Fortezze, e ne informò sì chiaramente Alfonso, che questo principe deliberò di passar di nuovo in Affrica nel 1571.

Una flotta di trecento vele trasportò nell' Affrica trentamila Portoghesi, e si presentò sotto le mura d'Arzila, posta sulle sponde dell'Oceano Atlantico in distanza di cinquanta miglia circa dallo Stretto di Gibilterra. I Mori opposero un' ostinata resistenza; ma finalmente i Portoghesi presero la piazza d'assalto, che costò la vita ai Conti di Marialya, e di Mon-

santo. Il Re, vedendo il cadavere del primo, si volse al principe don Giovanni, e gli disse: *Dio ti conceda le virtù di questo grand' uomo.* Immenso fu il bottino fatto in quella città, ed il numero dei prigionieri, fra i quali si novellarono due mogli. e due figliuoli di Muley Sheik Signore d' Arzila. Egli diede le donne ad uno dei figli in cambio delle spoglie mortali dell'infante don Ferdinando suo zio, a cui gl' Infedeli aveano fatta erigere una tomba affinchè servisse di monumento alla loro vittoria. L' altro figliuolo di Sheick fu condotto nel Portogallo, ricevette una educazione degna dei suoi natali, e fu restituito dappbi al padre senza riscatto. I Mori lo appellarono Maometto il Portoghese.

La presa d' Arzila sparse una tale costernazione fra i Mori, che gli abitanti di Tanger abbandonarono la città, creduta fin allora iuespugnabile: ed il Re portoghese la occupò senza trovar resistenza di sorta. Per sì importante conquista Alfonso V meritò al par del romano Scipione d'essere soprannomato *l' Affricano*. Ma questa gloria venne ecclissata dal sinistro esito della spedizione che egli tentò dappoi per sostenere le sue pretensioni alla Corona di Ca-

stiglia. Egli aderì alle nozze che gli si proponevano colla principessa Giovanna, la quale contendeva questa Corona ad Isabella, come veduto abbiamo nella Storia di Spagna.

La battaglia di Toro, in cui Alfonso rimase sconfitto, troncò tutte le sue speranze, e disordinò talmente i suoi affari, che egli credette di non aver altro scampo tranne quello di ricorrere alla protezione di Luigi XI re di Francia. Fece un viaggio in quel Regno; e Luigi lo accolse coi più grandi onori, deliberato però a non far nulla di più. In fatti, dopo averlo intertenuto con vane promesse, non gliene mantenne: onde Alfonso ne rimase sì svergognato, che non voleva più tornare nel Portogallo, ma si accingeva a girsene pellegrinando a Gerusalemme. Ne avea per ciò scritto a don Giovanni suo figliuolo, confortandolo ad assumere il titolo di re: don Giovanni obbedì; ma passeggiando un giorno sulle sponde del Tagó col Duca di Braganza e coll' Arcivescovo di Lishona seppe che suo padre, cangiato il primiero divisamento, era tornato nel Regno: *E come lo accoglierò io?* domandò egli ai suoi seguaci; *come vostro padre e vostro re*, rispose il Duca di Braganza.

Don Alfonso, riprese appena le redini del governo, volle continuare la guerra contro la Castiglia; ma non potendola sostenere, ed accorgendosi che il figliuolo don Giovanni era ad essa contrario, e sapendo che il Pontefice avea annullata la dispensa con cui prima avea permesso il matrimonio del Re con donna Giovanna (matrimonio che non si era per anco celebrato), inclinò l'animo alla pace, e depose ogni pensiero di contendere ad Isabella la Corona castigliana.

Mentre la infelice Giovanna prendeva il velo nel monastero di Santa-Clara di Coimbra, Alfonso V, scorgendo i guasti fatti dalla peste ne' suoi Stati, si dava in preda ad una profonda malinconia. Divisò allora per la seconda volta di abdicare; e disse al suo figliuolo che nel riprendere la corona: egli si era proposti due fini, di terminare cioè la guerra colla Castiglia, e di riconciliar lui colla Casa di Braganza. Ben non si conosce la origine della inimicizia fra don Giovanni ed il Duca braganzese: alcuni affermano che Filippina figliuola dell'infante don Pedro Duca di Coimbra, e zia materna di don Giovanni, tenesse vivo in questo principe il desiderio della vendetta mostrando-

gli spesso la camicia insanguinata dell'infante don Pedro; gli altri attribuiscono l'avversione del Principe ai rimproveri che il Duca di Braganza gli avea fatti per l'amore che egli nutriveva verso donn'Anna de Mendoza, castigliana. Pare però che la principale cagione di questa inimicizia fosse il parteggiare del Duca pel Monarca della Castiglia.

Don Alfonso, dopo aver deposta la corona, s'andava a nascondere nel monastero di Sant'Antonio de Varatojo; ma giunto a Sintra fu attaccato dalla pestilenza, e vi morì alli 28 agosto del 1481 in età di quarantanove anni, dopo averne regnati quarantatrè, giacchè veduto abbiamo che il suo genitore lo lasciò in età di sei anni sotto la tutela della madre.

Don Giovanni II, soprannomato da alcuni *il Grande*, da altri *il Perfetto*, salì sul trono in età di ventisette anni; e celebrati sontuosi funerali al padre, ed eseguite con grande scrupolo le sue ultime volontà, pensò ad un saggio governo. Egli fece costruire il Forte di San-Giorgio della Mina sulle Coste della Guinea, ed assicurò sempre più al Portogallo il possesso di quella regione. Ragunati gli Stati, fece promulgare buone leggi, e mandò alcuni commissarii

in tutte le provincie, acciocchè le facessero eseguire. Egli disse ad un giudice avaro ed indolente: *Badate bene; io so che voi tenete le mani aperte, e le porte chiuse.* Gli si presentò un giorno un uomo che egli avea molto amato nella sua giovinezza, e che gli mostrò un viglietto sottoscritto di sua mano; nel quale gli prometteva di eleggerlo conte; il Re lo lesse, lo lacerò, e rispose a colui che glielo avea presentato: *Dimenticherò che un simile viglietto sia stato scritto mai. Quelli che corrompono i giovani principi, e servendo di stromento ai loro piaceri ne traggono promesse che non hanno da essere mantenute, devono reputare un favore il non essere puniti.*

Avendo il Re ordinato ai Signori di presentare i documenti delle donazioni ricevute dai suoi antecessori, essi ne mormorarono altamente, e, paventando una riforma, si accinsero a prevenirla. Il Duca di Braganza si fece capo della congiura; ed invocata la protezione del re don Ferdinando d' Arragona, strinse con lui una segreta alleanza. L'individuo della cui opera si giovò egli nella ricerca de' suoi titoli di Duca, trovò negli archivii la corrispondenza epistolare col Monarca arragonese, e la portò al Re, il

quale, fattala copiare, ordinò che se ne rimettessero gli originali al loro luogo. Qualche tempo dopo avendo fatti alcuni rimproveri al Duca, gli disse che egli conosceva le sue brame, e soggiunse: *Io so perdonare; mostrate anche voi di saper obbliare.* Ma non cessando il Duca dal continuare nelle sue trame, il Re, fattolo arrestare, lo sottopose ad un processo in cui fu condannato alla morte, onde perdette la testa sopra di un palco. La vedova Duchessa si ritirò coi partigiani del marito nella Castiglia; ma il re Ferdinando non fece alcun passo per vendicare la morte del Duca di Braganza.

Un'altra congiura fu poco dopo ordita dal giovane Duca di Viseo fratello della Regina. Il Re ne fu avvertito; ed un giorno, trovandosi in Sembal, chiamò da parte il Duca, come per comunicargli un importante affare, e lo stese morto a' suoi piedi con un colpo di pugnale. Narrano alcuni Storici, che gli dicesse: *E che faresti tu a chi attentasse alla tua vita.* Io lo ucciderei di mia propria mano, rispose il Duca. *Muori adunque,* replicò il Re, trafiggendolo: *tu stesso hai pronunciata la tua sentenza.* Tutti i congiurati soggiacquero alla pena meritata. Il Re chiamò poscia alla Corte don Emmanuele

fratello dell' estinto Duca di Viseò, il quale obbedì pieno di spavento. Ma il Re lo accolse benignamente; e dopo averlo informato della congiura del fratello, soggiunse: « Pel suo delitto tutti i beni della vostra famiglia sono dovuti alla Corona; ma io ve li dono, eccettuata Moura e Serpa, perchè queste città sono poste sulle frontiere della Castiglia. Vi fo dono però di un equivalente nell'interno del Regno, eleggendovi gran-maestro dell' ordine di Cristo, e contestabile del Portogallo. Dimenticatevi di aver avuto un fratello, e sovvenitevi che io vi considero come mio figliuolo ».

La generosità e la sapienza con cui don Giovanni II reggeva i suoi Stati, e trattava le nazioni europee, lo rassodarono sopra di un trono che prima era stato scosso dalle congiure. Egli rimise in vigore alcune leggi suntuarie, e non permise alle donne di far uso della seta e dei gioielli. Alcuni de' suoi Ministri lo avvertirono che un tale decreto era contrario ai vantaggi del commercio: *Voi v'ingannate*, rispose il Re; *basta che la metà de' miei sudditi si dia in preda al lusso perchè occupi l'altra. Noi vedremo frappoco quanto egli abbia promosse le scoperte ed il commercio dei Portoghesi.*

Desiderava don Giovanni di dare in isposa al suo figliuolo Alfonso la infante Isabella di Castiglia; e per ottenere questo scopo ricorse ad un generoso accorgimento. Fece fortificare molte piazze sulle frontiere della Castiglia, e cominciò ad edificare la cittadella d' Olivenza. I Re cattolici furono spaventati da tali preparativi; ma don Giovanni fece loro dire, che egli avea restaurate e poste in istato di difesa queste piazze, ed abbellite le principali città del suo dominio, sperando di far loro cosa gradevole, perchè la lor figliuola dovea con Alfonso dividere il trono del Portogallo, e raccogliere il frutto delle sue fatiche. Piacque questa proposizione ai Monarchi cattolici, e le nozze si celebrarono con istraordinaria pompa. La Corte accolse gli sposi in Santarem, ove si erano fatte immense spese per rendere questa città un paradiso, come si esprimono gli Storici portoghesi: giostre, combattimenti di tori, ed altri spettacoli, rallegrarono il popolo. Si scorgevano nella notte bellissime gondole adorne di banderuole, ed illuminate da fanali, scorrere sul Tago, portando sonatori che ne facevano risuonare le sponde di dolce armonia. Ma queste allegrezze si cangiarono in lutto, perchè il Principe sposo morì per una caduta di cavallo.

Il Re, tornato a Lisbona, vi pose la prima pietra di uno de' più magnifici ospitali che giammai si sieno veduti nell'Europa, e tentò di far riconoscere suo successore al trono don Giorgio, figliuolo naturale che egli aveva avuto da donna Anna de Mendoza che abbiain poc'anzi nominata. Ma s'accorse che a ciò s'attraversavano ostacoli insuperabili. Attaccato poi da una malattia, che egli riconosceva incurabile, ordinò che si scrivesse il suo testamento, e che si lasciasse sospesa la nomina del suo successore. Finalmente ingiunse ad Antonio de Zaria suo segretario d' inserirvi il nome del suo figliuolo Giorgio. Zaria, personaggio integro, gli rappresentò, che questo era contrario alla giustizia ed alla ragione, e che la Regina, i Grandi ed il Popolo erano affezionati al Duca di Beja, e che se egli avesse obbedito, Giorgio sarebbe stato la vittima, anzichè il successore al trono. Queste rimostranze, tanto più mirabili dal lato di Zaria, che, avendo avuto la principal parte nella scoperta della congiura del Duca di Visco, egli poneva a rischio la sua vita se Emanuele Duca di Beja saliva sul trono, fecero una profonda impressione sul cuore del Re, che gli ordinò di inserire nel testamento il

nome del Duca. Questo principe era nipote di Alfonso V, e cugino germano di don Giovanni II.

Mentre il Re di Portogallo di avvicinava al sepolcro fu visitato da Alfonso Silva ambasciatore di don Ferdinando d'Arragona, il quale disse di essere incaricato dal suo Sovrano di scrivergli intorno alla sua salute. Don Giovanni, alzando il suo braccio con forza, disse all'Ambasciatore: *Questo braccio è ancora bastante-mente vigoroso per dare una, o due battaglie...*; e dopo breve pausa aggiunse, *ai Mori*. L'Ambasciatore ben comprese il divisamento del Re, e gli rispose gentilmente, *che il Re suo signore udrebbe con diletto sì buone notizie*. Lo pregò dappoi a voler entrar nella Lega d'Italia, e si sforzò di indurvelo con assai sottili argomenti. Don Giovanni, dopo aver fatte alcune assennate riflessioni sul carattere dei Principi dell'una e dell'altra fazione, e sugli affari dell'Italia: « La mia ambizione, soggiunse, è diversa dalla loro. Io penso a divenire un re possente al par di essi, ma tengo una via più corta, quella cioè di rendere grande il mio popolo. Nell'età mia più robusta io non entrai nelle leghe, nè far lo voglio sul tramontare

de' miei giorni ; ma sono sempre pronto a far gli ufficii di mediatore, e vi sono tanto più adatto, quanto che non ho di mira alcun interesse ».

Don Giovanni spirò alli 25 ottobre del 1495 nel quarantesimo anno della sua età, e nel quattordicesimo del suo regno. Don Emanuele duca di Beja fu tantosto riconosciuto suo successore, ad onta delle pretensioni dell'imperatore Massimiliano, il quale era figliuolo della sorella del re don Alfonso, come don Emmanuele lo era del fratello di questo principe. Don Emmanuele richiamò i figliuoli del Duca di Braganza, e loro restituì i beni, dicendo che i figli non debbono pagare il fio delle colpe dei loro padri. Sposò dappoi donna Isabella di Castiglia vedova di Don Alfonso di Portogallo; e perchè questa principessa avea mostrata grande ripugnanza alle nozze con un principe che avea dato asilo agli Ebrei discacciati dalla Spagna, egli imprese a perseguitarli dividendoli dai loro figli, ed obbligandoli a convertirsi al Cristianesimo nel termine di venti anni: condotta all'intutto contraria alla benignità del Vangelo, che non vuole che si faccia forza ad alcuno per obbligarlo a seguire le sue leggi.

CAP. X.

La passione delle scoperte languisce nel Portogallo per la morte del principe Enrico. Si ravviva con più ardore. Giovanni II protegge il commercio e la navigazione. Viaggio di Bartolomeo Diaz. Colombo in Lisbona. Il Re di Portogallo non dà retta alle sue proposizioni. Lo accoglie però assai bene nel suo ritorno dall' America. Viaggio del famoso Vasco de Gama. Scoperta di una nuova strada alle Indie Orientali. Cabral scopre il Brasile.

Posciachè Gonzalez Zarco e Tristano Vaz ebbero scoperte le Isole di Porto Santo e di Madera, e i Portoghesi si furono stabiliti nell' Isole Canarie, e Gilianez ebbe oltrepassato il Capo Non, e Gonzalo Velho Cabral fu approdato all' isola di Santa-Maria, ed ebbe cominciato la scoperta dell' Arcipelago delle Azore, si squarciò quel velame che sembrava coprire tanta parte del Globo agli Europei, gl' intrepidi Portoghesi spinsero sempre più lungi le

loro ardite scoperte. Gilianez giunse alla Baia Angra de Ruyos; Nuno Tristan scoprì il Capo Bianco, ed Antonio Gonzalez l'isola Arguin. Questa è la vera epoca dell'origine dell'infame commercio (1442) dei Negri, in cui l'uomo è nello stesso tempo mercante e mercanzia. Dionigi Fernandez s'innoltrò fino al Capo Verde, e Cademosto, nobile veneziano che serviva sotto i vessilli del Portogallo, scoprì l'Arcipelago del Capo Verde, il Senegal, la Gambia ed il Rio-Grande. Primo Pietro di Cintra giunse alla costa della Guinea, e portossi al mezzogiorno della Serra Lione fino al Capo Mesurado. Giovanni di Santarem e Pietro d'Escobar scoprirono la Costa d'Oro, e passarono la linea equinoziale; Fernando Po inoltrossi fino alle Isole di San-Tommaso, del Principe, di Annohon, ed a quell'altra che prese il suo nome. I Portoghesi si stabilirono nella Guinea, mentre Diego Cano in compagnia del celebre cosmografo Martine Behaim ed Alfonso d'Aveiro scoprono la costa di Congo ed il Benin.

Le scoperte furono interrotte dalla morte del principe Enrico, che finallora le avea dirette ed incoraggiate. Alfonso, che sedeva sul trono por-

toghese alla morte del principe Enrico, era tanto occupato nel far valere i suoi diritti alla Corona di Castiglia, ed a continuare le sue imprese contro i Mori di Barberia, che, essendo le sue forze altrove dirette, non potè proseguire con ardore le scoperte d'Africa. Egli ne affidò la direzione a Ferdinando di Gomez mercante in Lisbona, a cui concedette un privilegio esclusivo di commercio con tutti i paesi dei quali il principe Enrico si era impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di un monopolio, lo spirito di scoperta languì. Non fu altrimenti un oggetto nazionale, ma diventò interesse di un privato, intento al suo proprio guadagno, e non alla gloria della sua patria. Si fecero ciò nullameno alcuni progressi; e sotto di lui si passò la linea, e si trovò con istupore che la Zona torrida non solo era abitabile, ma fertile e popolata.

Giovanni II, successore di Alfonso, era fornito di un ingegno atto a formare e ad eseguire i più vasti disegni. Siccome egli ritraeva una parte delle rendite dalle tasse sul traffico che si faceva nei paesi di fresco scoperti, così egli attese a favorirlo. A misura che si accrescevano le scoperte intorno alle nuove regioni,

egli si chiariva sempre più della loro importanza.

Mentre i Portoghesi si avanzavano lungo la Costa d'Affrica dal Capo Non al fiume Senegal, viddero che tutto quest'ampio spazio era arenoso, sterile, ed abitato da un poco numeroso e miserabil popolo, che professava la religione di Maometto, ed era sottomesso al vasto impero di Marocco. Ma nella parte meridionale di quel fiume non si ravvisava nè la potenza, nè la religione dei Maomettani. Il paese era diviso in piccoli Principati indipendenti; considerabile ne era la popolazione, secondo il suolo; ed i Portoghesi vi trovarono avorio, oro ed altri preziosi generi. Per tale acquisto il commercio si risvegliò, e divenne più vivo. Animati gli uomini, e renduti attivi dal prospetto certissimo del guadagno, spinsero più oltre le loro ricerche, e lo fecero con maggiore avidità di quando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito s'accrebbe, ed acquistò novello vigore sotto il governo di don Giovanni II. Egli si dichiarò protettore di qualunque tentativo si facesse per nuove scoperte: e le promosse con tutto lo zelo dell'immortale suo

zio il principe Enrico , e con forze anco maggiori. Ben presto se ne sentirono gli effetti : perocchè si allestì una poderosa flotta, la quale dopo la scoperta dei Regni di Benin e di Congo , si avanzò quasi mille e seicento miglia al di là della linea laonde i Portoghesi viddero per la prima volta un nuovo cielo , ed osservarono le stelle di un altro emisfero. Nè solo fu Giovanni sollecito di scoprire , ma attento anche nell' assicurarsi il possesso di quei paesi. Fabricò alcuni Forti sulle coste della Guinea : mandò colonie a porvi dimora ; stabilì una mercantile corrispondenza coi Regni più potenti ; e procurò di rendere , quelli che erano deboli e divisi, tributarii alla Corona di Portogallo. Alcuni di quei piccoli Principi si dichiararono volontariamente suoi vassalli ; ed altri furono costretti dalla forza a divenirlo. Si formò un regolare e saggio sistema intorno a questo nuovo oggetto di governo ; ed essendo esso fermamente osservato , si stabilirono sopra sode basi la potenza ed il commercio dei Portoghesi nell' Affrica.

Estrema era la gelosia di don Giovanni II pel commercio dell' Affrica : egli solea esagerare i pericoli del viaggio della Guinea ; e fece

spargere il grido che le tempeste erano frequenti in quei mari, le coste seminate di scogli, i paesi sterili, e abitati da antropofagi, e che non si potevano fare di cotali viaggi che con certe navi, le quali non erano in uso se non nel Portogallo, e che era grande ventura se di cinque non ne perivano che due. Queste voci impedirono alle altre nazioni di viaggiare alla volta delle Coste africane prima che i Portoghesi vi si fossero bene annidati. Un piloto, che avea più volte fatto questo viaggio, affermò che lo farebbe di bel nuovo con tutt'altra nave così come con una caravella. Il Re chiamatolo, lo rimproverò pubblicamente della sua ignoranza, dicendogli, che ei favellava di ciò che non intendeva. Alcuni mesi dopo lo stesso piloto apparve alla Corte, e disse di aver tentato di fare quel viaggio con un altro naviglio, ma che non avea potuto riuscirvi. Il Re sorrise; e chiamatolo in disparte gli donò una somma di danaro, raccomandandogli di spacciare la sua storiella, e di darle un colore di verisimiglianza. Essendo tre marinai passati in Castiglia per farvi alcune proposizioni di nuovi viaggi, il Re li fece inseguire: due furono uccisi, ed il terzo, condotto ad

E ora, fu squartato. Si annunziò a Giovanni che i marinai ne mormoravano: « Tanto meglio, rispose il Re. Ciascuno s'attenga alla sua professione: io non amo che i marinai viaggino per terra ».

Quando Cano, che avea scoperto il Regno di Congo, disse al Re, che questo paese abbondava d'oro, ma che i suoi abitanti aveano ricusato di mostrargliene la miniere: « Non ve ne informate punto, gli rispose egli. Trattate gli abitatori con dolcezza: trafficate con essi equamente; portate loro ciò che più vi piace: voi avrete il prodotto delle miniere, senza darvi la pena di farle scavare ». Avendo i Francesi restituita una caravella predata, nulla vi mancava tranne un pappagallo; ma il Re ricusò di restituire le navi francesi che aveva fatte arrestare in Lisbona. Mostrandone alcuni gran maraviglia: « Voglio, disse egli, che la bandiera portoghese protegga perfino i pappagalli ».

I ragguagli che i Portoghesi ricevevano dagli Africani, aggiunti a ciò che essi avevano osservato nei loro proprii viaggi, cominciarono ad aggrandire le loro idee, ed a suggerire disegni più vasti di quelli che fin allora li ave-

vano occupati. Già conoscevano gli errori degli antichi intorno alla Zona torrida: di mano in mano che s'avanzavano verso il Mezzogiorno si erano chiariti che il Continente d'Africa, invece di estendersi in lunghezza secondo la dottrina di Tolomeo (oracolo in quel tempo e guida dei dotti nella geografia), pareva sensibilmente restringersi, e piegare verso levante. Ciò gli indusse a credere alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenici intorno all'Africa, reputati per lunga stagione favolosi: e fecero loro concepir la speranza che, seguitando la medesima strada, potrebbero arrivare alle Indie Orientali, ed abbracciare quel commercio che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni che ne ebbero il possesso. L'ingegno perspicacissimo del principe Enrico (come si può conghietturare dalle parole della Bolla di Roma) avea assai presto concepito il disegno di una siffatta navigazione. Allora tutti i Piloti ed i Matematici portoghesi si unirono nel dimostrarla praticabile; il Re medesimo abbracciò caldamente i loro disegni, e si unì ad essi per fare i necessari preparativi onde tentare quest'arduo ed importante viaggio. Prima che fossero terminati siffatti preparativi

venne avviso dall' Affrica , che varii popoli , i quali abitavano lungo le coste , aveano fatto menzione di un potente Regno situato in quel continente, ed in gran distanza verso levante, il cui re professava la cristiana Religione. Il Monarca di Portogallo, conchiuse immediatamente, che questi doveva essere l' imperatore dell' Abissinia , a cui gli Europei , ingannati da Rubriquis e da Marco Polo , aveano erroneamente dato il nome di Prete Gianni ; e sperando di ricevere lumi e soccorsi da un principe cristiano per continuare un disegno che tendeva ad estendere la comune Religione, deliberò di dar principio se fosse possibile a qualche corrispondenza con esso. A quest' uopo egli scelse Pietro di Cayllan , ed Alfonso di Payva , che conoscevano perfettamente la lingua araba , e li spedì in Oriente perchè andassero in traccia della residenza di quest' ignoto monarca , e stringessero con lui alleanza. Furono anche incaricati di procurarsi tutte quelle notizie che le tribù, che visiterebbero , potessero loro comunicare , così rispetto al commercio dell' India , come al corso della navigazione in quelle parti.

¶ Mentre Giovanni faceva un tal tentativo

per terra, onde avere qualche notizia del paese che con tanta brama divisava di scoprire, non trascurò di promuovere il suo gran disegno anche per mare. La condotta di questo viaggio, che è il più malagevole ed il più importante che giammai i Portoghesi abbiano tentato, venne affidata a Bartolomeo Diaz, fornito di gran sapere, esperienza e fermezza. Egli si diresse arditamente al Mezzogiorno; e passando i più remoti confini ai quali erano giunti i suoi compatriottj, scoperse mille miglia circa di novelli paesi. Nè il pericolo cui era esposto per una serie di violente tempeste in mari non mai praticati, nè gli spessi ammutinamenti della sua ciurma, nè le calamità della fame, che egli dovette soffrire per aver perdute le sue navi cariche di viveri, poterono scoraggiarlo dal continuare la sua impresa. Alla fine egli scoprì il promontorio che termina l'Africa a mezzogiorno; e questa fu la sola ricompensa delle sue fatiche e della sua perseveranza, giacchè l'urto dei venti, il misero stato delle sue navi, e lo spirito turbolento dei suoi marinari, lo costrinsero a ritornarsene dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale avea scoperto un tratto di paese molto più va-

sto di quello che stato fosse scoperto dai navigatori che lo precedettero. Diaz avea dato al Promontorio che fu il confine del suo viaggio, il nome di *Capo Tormentoso*, o delle *Tempeste*; ma don Giovanni, che non dubitava più d'aver trovata la via delle Indie, già da lungo tempo sospirata, gli diede un nome più lusinghiero, e di più prospero annunzio, chiamandolo il *Capo di Buona Speranza*.

Queste belle speranze di buon successo vennero confermate dalle notizie che don Giovanni ebbe dagli Ambasciatori spediti nell'Abissinia. Covillam e Payva, seguendo le istruzioni del loro Sovrano, si erano portati al Gran Cairo. Erano partiti di questa città con una carovana di mercanti egizii, ed erano giunti ad Adem posta sul Mar-Rosso. Ivi si separarono: Payva fece vela direttamente verso l'Abissinia; e Covillam s' imbarcò alla volta delle Indie Orientali; ed avendo visitato Calicutte, Goa, ed altre città sulla costa del Malabar, ritornò a Sofala sulle Coste orientali dell'Africa; e di là si trasferì al Gran Cairo, che da amendue era stato fissato come il punto del loro ritrovo. Payva fu sventuratamente e crudelmente ucciso nell'Abissinia; ma Covillam trovò nel Cairo due Ebrei

portoghesi , che Giovanni , la di cui provvida sapienza si prevaleva di tutto ciò che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno , vi aveva spediti dopo dei due Ambasciatori per essere ragguagliato dei loro progressi , e per comunicar loro nuove istruzioni. Per mezzo di questi Ebrei, Covillam mandò nel Portogallo un Giornale de' suoi viaggi marittimi e terrestri , unitamente alle sue osservazioni sul commercio indiano , ed alle carte esatte delle coste alle quali egli era approdato. Da tutto ciò che egli aveva veduto , e dalle informazioni di abili marinari di diversi paesi , egli concludeva , che costeggiando l'Africa si poteva trovare un passaggio alle Indie Orientali.

L'avventurosa conformità delle relazioni e dei sentimenti di Covillam colle scoperte poc'anzi fatte da Diaz , lasciò appena un'ombra di dubbio sul poter passare , navigando sempre , dall'Europa all'India. Ma la troppo lunghezza del viaggio , e le furiose tempeste incontrate da Diaz vicino al Capo di Buona Speranza , spaventarono talmente i Portoghesi , che quantunque per la diuturna esperienza fossero già divenuti abili ed arditi marinai , pure fu d'uopo di lungo tempo per disporre le loro menti a si

pericoloso e straordinario viaggio. Il valore però e l'autorità del Monarca dissiparono i vani timori de' suoi sudditi, ovvero rendettero necessario l'occultarli. Siccome Giovanni si vedeva prossimo al compimento di quel vasto disegno che era stato il principale oggetto del suo governo, la sua risoluzione a proseguirlo divenne sì veemente, che di giorno occupava sempre i suoi pensieri e gli toglieva il riposo alla notte.

Mentre Giovanni usava ogni cautela suggeritagli dalla propria savierezza ed esperienza per assicurare il buon esito della spedizione, che doveva decidere il destino del suo favorito disegno, la fama delle grandi scoperte fatte dai Portoghesi, la diffusione dei lumi straordinarii che avevano ricevuti da Levante, ed il progetto del nuovo viaggio che stavano meditando, svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendogli sospesi; ed in grande aspettativa. Alcuni paragonavano i Portoghesi, per la scienza delle cose marinarie e per la navigazione, ai Fenicii ed ai Cartaginesi, anzi ad essi li anteponevano; altri facevano conghietture intorno alle rivoluzioni che il felice successo dei loro disegni poteva cagionare nel commercio e nello stato politico dell'Europa. I Veneziani erano

inquieti ; temendo di perdere il commercio che facevano colle Indie, ed il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze, ed i Portoghesi godevano già colla immaginazione dei prodotti dell'Oriente.

La scuola di Colombo fu il Portogallo. Egli avea scelto per sua dimora Lisbona, ove avea sposata la figliuola di Bartolomeo Pedestrello, o Perestrello, scopritore delle Isole di Porto-Santo e di Madera. Impadronitosi delle carte e dei giornali di quest'esperto navigatore, si era istruito profondamente sulle nuove scoperte; e portatosi a Madera, avea continuato per più anni a mercanteggiare cogli abitanti di quest'isola, delle Canarie, delle Azore, della Guinea, e di tutti gli altri luoghi che i Portoghesi aveano scoperti nel Continente d'Africa.

Le riflessioni dei Portoghesi sopra l'incertezza, i pericoli e la noia del lungo viaggio che si dovea fare per iscoprire un nuovo passaggio alle Indie dirizzando il corso verso il Mezzogiorno, e voltando poi a Levante, indussero naturalmente Colombo a meditare se un più breve e più immediato passaggio si potea trovare alle Indie Orientali. Dopo lunghe indagini e meditazioni, egli conchiuse, che facen-

dosi vela verso Occidente, a traverso dell' Oceano Atlantico, si dovevano trovar nuovi paesi, che formavano una parte del vasto Continente dell' India. Egli propose il suo disegno, confermato da tante prove che gli davano il carattere della certezza, al Senato di Genova, sua patria. La ripulsa che ne ebbe lo spinse a proporlo al Re di Portogallo, ove ogni circostanza sembrava promettergli un più favorevole incontro. Si presentò ad un monarca intraprendente, giudice illuminato negli affari navali, e fastoso nella protezione che accordava a chi tentasse lo scoprimento di nuovi paesi. I suoi sudditi si reputavano i più esperti navigatori dell' Europa, ed i meno atti a lasciarsi intimorire o dalla novità, o dall'arditezza di qualunque marittima spedizione. In Portogallo si conosceva perfettamente l'abilità di Colombo nella sua professione, e la sua virtù; e siccome la prima facea credere che il suo sistema non fosse affatto ideale, così la seconda lo liberava dal sospetto di sinistra intenzione nel proporlo. Il re Giovanni gli porse orecchio nel modo più gentile, ed affidò l'esame del suo progetto a Diego Ortiz vescovo di Ceuta, e a due Ebrei, medici ed insigni geografi, che egli era solito di consultare in siffatte materie.

L'ignoranza avea rigettato il progetto di Colombo in Genova; in Lisbona egli dovette combattere coi privati interessi, nemici non meno formidabili. Coloro che colla lor decisione potevano accettare, o no, il progetto, erano già stati i direttori principali delle navigazioni dei Portoghesi, ed avevano consigliato di cercare un passaggio nell'India tenendo una via opposta direttamente a quella che Colombo raccomandava come più breve e più sicura. Non potevano per ciò approvare le sue proposizioni senza sottomettersi alla doppia vergogna e di condannare la loro propria teorica, e di riconoscerlo come più sapiente. Dopo di averlo tormentato con cavillosi interrogatorii, e dopo di aver mosse infinite obbiezioni, colla mira di indurlo per tradimento a spingere il sistema in modo che potessero ricavarne la vera sostanza, differirono a pronunciare una finale decisione. Congiurarono intanto di spogliarlo dell'onore e dei vantaggi che si aspettava dal buon esito della spedizione, esortando il Re a mandare in segreto una nave per tentare la vantata scoperta, seguendo appunto il corso che Colombo delineava. Giovanni, dimenticandosi in questa occasione dei sentimenti

che convengono ad un monarca, diede vergognosamente retta a questo insidioso suggerimento. Ma il pilota scelto ad eseguire il disegno di Colombo non era fornito nè dell'ingegno, nè della fermezza dell'autore. Si levarono venti contrarii; non apparve mai la terra: gli venne meno il coraggio, e se ne tornò a Lisbona maledicendo il progetto ugualmente strano e pericoloso. Così il Portogallo venne fraudato dei vantaggi della scoperta dell'America, che, come veduto abbiamo, furono raccolti dai Re Cattolici.

Mentre Colombo scopriva un nuovo mondo, lo spirito di scoperta non languiva nel Portogallo. Il dispiacere, ed i rimproveri che facevano a se medesimi, non furono i soli sentimenti che si syegliarono in petto ai Portoghesi pei prosperi successi di Colombo, e per la riflessione sopra la propria imprudenza nel rigettare le sue proposizioni. Si eccitò in essi una generosa emulazione di superare le sue scoperte, ed una brama ardente di compensare in qualche modo la loro patria del danno che le aveano recato.

Nell'anno 1497 il re Emmanuele, succeduto a Giovanni, affidò il comando di una flotta a Vasco o Vasquez de Gama, personaggio

di illustri natali, e di gran valore e prudenza. Questa flotta, simile a quella che si era messa in mare per le prime scoperte, era infinitamente debole, perchè consisteva in tre soli vascelli, o, come altri vogliono, in quattro, nè di mole nè di resistenza adeguate allo scopo. Siccome gli Europei non erano ancora in quell'età informati dei periodici *Mansoons*, che si chiamano venti del traffico, e che rendono la navigazione nell'Oceano Atlantico, e nel mare che separa l'Africa dall'India, in alcune stagioni facile, e in altre, pericolosa e quasi impraticabile, così il tempo scelto per la partenza di Sama fu il meno propizio di tutto l'anno: giacchè egli partì da Lisbona nel mese di luglio. Vasco dovette lottare per lungo tempo contro i venti e contro le tempeste prima di giungere alla Baia di Sant'-Elena. Più d'una volta i suoi seguaci, spaventati dai pericoli che il Capo di Buona Speranza offriva alla loro immaginazione, si ribellarono, e costrinsero l'Ammiraglio a spiegare contro di essi tutta la sua energia. Divenuto egli stesso pilota del suo vascello, giunse finalmente in cinque giorni (dal 20 al 25 novembre) ad oltrepassare quel famoso Capo, ed andò a provvedersi di vittovaglie sessanta leghe più oltre.

Giunto all' Isole di Mozambico, se ne impadronì, e si portò a Monbazo, città che allora era sottoposta ai Mori, ed il cui re dipendeva da quello di Quiloa. Alcune Almadie, o piccoli vascelli mori, vennero ad incontrarlo. Gli uomini che in essi si scorgevano, erano vestiti alla turca, e gli facevano intorno gran festa; ma Gama non lasciò per questo di prendere contro di essi tutte le cautele che gli venivano suggerite dalla prudenza. Un piloto di Mozambico potè tuttavia abhoccarsi con essi, e prevenirli sfavorevolmente contro i Portoghesi. Gama però si sottrasse loro; ed avendo saputo che era vicina Melinda, città florida, deliberò di portarvisi.

Il Re ed il suo figlinolo gli fecero le più oneste accoglienze, e strinsero alleanza col Re di Portogallo. Avendo poscia Gama promesso di passar di nuovo a Melinda nel suo ritorno, spiegò le vele verso la costa del Malabar. Per arrivarvi dovea percorrere settecento leghe. Alli 18 maggio del 1498, undici mesi circa dopo la sua partenza da Lishona, e venti giorni dopo aver lasciato Melinda, i navigatori portoghesi ebbero la compiacenza di gittar l' ancora innanzi al porto di Calicutte.

Questa città era allora la più bella di quelle

contrade; ed in essa si trovavano riuniti, colla più grande abbondanza, tutti que' prodotti di un pregio infinito di cui l'India ha dovizia: come sono le perle, l'oro, l'argento, l'ambra, l'avorio, la porcellana, il cotone, l'anil, lo zucchero, le tele dipinte, le spezierie, gli aromi, ecc.

Il Sovrano, a cui dassi il nome di Zamorino, concepì un'opinione favorevole dei Portoghesi dopo che un Moro appellato Mozaide lo ebbe informato di essi e delle loro vittorie. Gama, malgrado delle rimostranze della maggior parte dei suoi uffiziali, e principalmente di quelle di suo fratello, Paolo Gama, deliberò di scendere a terra. « Se i vostri timori si verificano, disse egli, non pensate che al servizio del Re, e quando voi mi vedrete vicino a perire sotto i pugnali traditori, invece di pensare a difendermi spiegate le vele verso il Portogallo, ed annunciate al Monarca i frutti del nostro viaggio ».

Tanta intrepidezza e magnanimità commossero profondamente i compagni di Gama. Egli pose il piede in terra colla maggior pompa possibile, e con una scorta di dodici uomini.

Il Catual o ministro del Zamorino, lo aspettava con duecento nativi, e gli rendette sì grandi

omaggi, che Gama ripeté più d'una volta ai suoi, che senza alcun dubbio non si credeva allora nel Portogallo che la nazione ricevesse in queste lontane contrade tanti onori nella sua persona.

Lo Zamorino accolse Gama come l'ambasciatore di un re possente; e Gama gli consegnò una lettera del suo monarca. Questi avventurosi principii non ebbero conseguenze utili del pari. I doni offerti da Gama parvero sì meschini, che furono rigettati con disprezzo. Egli allegò l'incertezza in cui era nel partire, se avrebbe prospero riuscimento nel suo viaggio, e dimostrò che in questo dubbio non avea stimato di doversi caricare di merci preziose; ma il costume, stabilito nelle Indie fin da tempo immemorabile, richiedeva che nessuno si presentasse al re, od ai ministri, se non con ricchi doni: ed i giusti ragionamenti dell'Ammiraglio portoghese furono poco sentiti.

I Maomettani, che facevano in Calicutte un commercio considerabile, non perdettero un solo istante per rendere ai Portoghesi i più cattivi servigi. Essi giunsero a prevenire sfavorevolmente contro di essi il Camal, ed a spirare nell'animo dello Zamorino ostili sentimenti. Quantunque

Monzaide tenesse avvertito Gama di questi sinistri accidenti, pure l' Ammiraglio vide le difficoltà ed i pericoli crescere del continuo intorno a sè; ma finalmente potè far ritorno a' suoi vascelli, ed ottenere la libertà di commercio per la sua nazione.

Gama si portò alle Isole Lachedive, poste cinquanta leghe al di là di Calicutte, e deliberò di retrocedere. Innasprito contro i Mori, tirò alcune cannonate, in passando, contro la città di Magadaxo, e ritornò a Melinda, ove fu benissimo accolto, e prese con seco un ambasciatore che il re di quel paese spediva ad Emmanuele. Presso di Mozambico Gama perdette uno dei suoi vascelli sopra un banco di sabbia; passò il Capo di Buona Speranza nel marzo del 1499, e continuò il suo viaggio alla volta delle Isole del Capo-Verde e delle Azore. Più d'una volta lo scorbutto, morbo sì terribile nei lunghi viaggi, e fin allora sconosciuto ai Portoghesi, fece strage di loro; ma finalmente Gama giunse a ricondurre a Lisbona cinquantacinque uomini: alla sua partenza ne avea centosettanta. Paolo Gama fu una delle vittime; e suo fratello ebbe il dolore di seppellirlo nell' Isola di Terzera. Tuttavia si cre-

dette che i Portoghesi non avessero terminato che per opera di un miracolo questo viaggio di più di due anni.

Gama si trovò al cospetto di Lisbona nel mese di settembre; e, prima di entrare in questa città, se ne andò a visitare il Romitaggio di Nostra-Donna, ove innanzi alla partita avea chiesto al Cielo un felice viaggio. Uno dei suoi ufficiali, Nicola Coello, separato da lui da una tempesta vicino alle Isole del Capo-Verde, era entrato nel Tago ai dieci del precedente mese di luglio. Il Re, che aveva sentite da lui le principali circostanze di questa felice navigazione, mandò alcuni Signori a complimentar Gama, e gli fece fare dappoi un ingresso solenne nella capitale del Portogallo. Il generoso Emmanuele non si limitò punto a queste dimostrazioni: egli elesse Gama ammiraglio dei mari delle Indie, e gli fece magnifici doni. Tutti i suoi compagni parteciparono anch' essi secondo il loro grado alle liberalità del Monarca. In appresso, ricordevole, che l'infante don Enrico era stato il promotore di questi viaggi, che promettevano sì grandi utilità al Portogallo, ordinò il Re che si erigesse una statua a questo principe, ed accrebbe gli

istituti più fondati in suo onore. Di poi egli giudicò di non poter di troppo incoraggiare le spedizioni alle Indie: quindi non furono più alcuni vascelli, ma intere flotte che egli vi spedì. La brama di convertire alla Religione cristiana tanti popoli lontani era una senza dubbio dei disegni del Monarca portoghese; ma non si può negare che quello di far ricche conquiste non fosse il principal motivo delle sue spedizioni. La cupidigia non permetteva di ristare per la considerazione dei numerosi pericoli a che si dovea andar incontro.

Dopo aver descritte le onorevoli accoglienze fatte a Vasco de Gama, non vogliamo passar in silenzio che don Giovanni avea accolto cogli stessi onori Colombo reduce per la prima volta dal Nuovo Mondo. Partito dalle Azore, fu sorpreso da una tempesta che lo agitò per due giorni e due notti: e si trovò costretto ad entrare nel Tago. Fatta una supplica al Re di Portogallo, ottenne la permissione di portarsi a Lisbona; e non ostante l'invidia che naturalmente doveano sentire i Portoghesi al vedere un'altra nazione dividere con essi la gloria ed i vantaggi delle scoperte, che finallora aveano riguardate come loro proprietà,

gli
già
fu-
che
le-
no
lo-
di
o-
m
ei
o
e
r
t
e nella prima prova, non solo divenire rivale di essi, ma eclissare la loro fama, Colombo fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuti ad un uomo che avea condotta a termine un'impresa straordinaria ed inaspettata. Il Re lo ammise alla sua presenza, lo trattò coi più alti riguardi, ed udì il racconto del suo viaggio con maraviglia tramescolata però di rammarico. Colombo dal suo canto ebbe la dolce compiacenza di descrivere l'importanza delle sue scoperte, e di essere in grado di provare la solidità del suo progetto a quelle stesse persone che per una vanità disdicevole a loro, e fatale alla loro patria, lo aveano poco prima rigettato come il pensiero di un visionario, e di un malizioso avventuriere.

I successi di Colombo accrebbero la brama delle scoperte negli animi dei Portoghesi e del loro Monarca. Don Pietro Alvarez Cabral ottenne, un anno dopo il ritorno di Gama, cioè nel 1500, da Emmanuele una flotta composta da tredici vascelli, che portava mille e cinquecento guerrieri oltre tutta la numerosa ciurma. Cabral dovea seguire la stessa via di Vasco infino a Calicutte, e tentare di ot-

tener dal Zamorino , che consentisse allo stabilimento di un emporio portoghese in quella città. Se quel principe ricusava di aderire , gli dovea dichiarare apertamente la guerra. Il Re prima della partenza del suo Ammiraglio gli rendette grandi onori , come a colui che egli incaricava degl' interessi e della gloria del Portogallo in tanti stranieri paesi.

In tredici giorni i Portoghesi giunsero alle Isole del Capo-Verde; e due giorni dopo Cabral si avvide della mancanza di una delle sue navi. La aspettò per due altri giorni ; ma finalmente dovette credere che vi fosse perita : ed in fatto non se ne intese mai più veruna notizia.

Cabral per evitare le calme, alle quali sarebbe stato esposto navigando lungo le coste d' Affrica , si scostò talmente da esse , che , entrando in alto mare, alli 24 aprile scoprì all' occidente un' ignota terra. Le si approssimò , e giunse ad un luogo che egli chiamò *Porto Seguro*. Diede al paese il nome di Santa-Croce; ma quello di Bresile, o Brasile, che i nativi solevano ad esso dare , venne in appresso più generalmente adottato.

L' Ammiraglio portoghese si era a prima

giunta immaginato che questa fosse un' isola dell' Oceano Atlantico rimasta fino a que' tempi sconosciuta; ma procedendo lungo la costa per alcuni giorni, fu di grado in grado indotto a credere che una regione sì vasta formasse una parte di qualche gran continente. Quest' ultima idea si trovò conforme al vero: alcuni Portoghesi spediti ad esplorare il paese gli riferirono, che esso appariva fertilissimo: inaffiato da grandi fiumi, coperto d' alberi carichi di frutta, e popolato da uomini e da animali. Cabral allora deliberò di farvi discendere i suoi abbattuti dai disagi del mare, e di pigliarne possesso in nome del suo sovrano.

Presi alcuni Brasiliani, si ebbe cura di trattarli con dolcezza. Questa umana condotta, dettata da una saggia politica, ed alcuni doni di poco pregio che loro si fecero, procurarono ai Portoghesi il vantaggio di veder ben-tosto accorrere un gran numero di quegli abitatori, che cambiavano con bagattelle i prodotti del loro suolo.

Essi erano interamente nudi, e dipinti dalla testa ai piedi di un color rosso. Aveano di più alcuni ornamenti bizzarri, di cui si trovarono i selvaggi sopraccaricati in tutti i paesi. Si scorse

che essi erano destri, valenti cacciatori, nuotatori intrepidi, e di un carattere assai dolce. Fra i loro costumi parve singolarissimo, e recò gran maraviglia ai Portoghesi, quello che richiedeva che i mariti si mettersero a letto quando le loro donne aveano partorito. I Selvaggi non ne seppero addurre una causa ragionevole; ma i loro antenati aveano così adoperato, ed essi conservavano per abitudine un uso ridicolo.

Un altro uso, che non meritava solo le risa, ma destava anzi orrore, fu chiarito pur troppo vero. I Portoghesi riseppeo, che, divisi in varie popolazioni nemiche le une delle altre, i Brasiliani non si facevano alcuno scrupolo di mangiare i loro prigionieri dopo aver fatto ad essi soffrire orribili tormenti. Abhominabile abuso della forza! e che sventuratamente si è trovato presso tutte le nazioni che avean fatto pochissimi progressi nell'incivilimento, ed alle quali alcuni pretesi filosofi diedero il nome di figliuoli della Natura.

Cabral fece piantare una colonna di legno per attestare, che egli avea preso possesso del paese, e lasciò nel Brasile due uomini, che nel Portogallo erano stati condannati alla pena

di morte, la quale venne commutata in quella dell'esiglio. Spedì in appresso uno de' suoi vascelli a Lisbona per annunciarvi l'importante scoperta che egli avea fatta; e perchè non sorgesse alcun dubbio intorno all'autenticità del fatto, fece imbarcare su questa nave uno dei nativi del Brasile. Cabral allora entrò di bel nuovo in mare per portarsi al Capo di Buona Speranza, da cui era lontano mille e duecento leghe. Egli dovette superare gravi difficoltà, e soffrir grandi mali, che esercitarono tutta la sua costanza; ma terminò coll' eseguire i vari ordini datigli dal Re di Portogallo, meritando così di vedere il suo nome congiunto presso la posterità a quello dell'intrepido Gama, ed acquistando una gloria che era tutta sua propria per la scoperta del Brasile, ove col volgere degli anni il Governo portoghese dovea trovare un asilo in mezzo ai tumulti dell'Europa, ed agl'infortunii del Portogallo.

CAP. XI.

Emmanuele e la Regina sono riconosciuti eredi delle Corone di Castiglia e d' Arragona. Morte di don Michele. Il Soldano d' Egitto minaccia il Portogallo. Sedizione in Lisbona. Spedizione del Duca di Braganza nell' Africa. Ambasceria magnifica d' Emmanuele al Papa. Vittorie dei Portoghesi nelle Indie. Il Soares torna nel Portogallo con Pacheco. Almeyda primo vicerè portoghese nelle Indie. Imprese di lui e del suo figliuolo Lorenzo. Spedizione di Albuquerque , detto il Grande , contro il Regno di Ormus.

Isabella, regina di Portogallo, erasi col marito Emmanuele portata a Toledo nel 1498, ove fu riconosciuta dagli Stati di Castiglia erede presuntiva della Corona. Trasferitasi dappoi a Saragozza , ove dovea essere riconosciuta erede auco dell' Arragona , vi partorì il principe Michele , che morì poco dopo , e privò suo padre di quelle due Corone. Essendo Isabella morta in conseguenza del parto , i Grandi por-

toghesi pregarono Emmanuele di passare alle seconde nozze: ed egli consentì all' offerta, che gli facevano i Sovrani Cattolici, delle nozze coll' infanta donna Maria.

Stando molto a cuore al Monarca portoghese la prosperità del Duca di Braganza, figliuolo di una sua sorella, che egli riguardava come il suo erede presuntivo, pensò a dargli moglie, onde trarlo da una cupa melanconia, la quale era sì violenta, che talvolta egli si asteneva dal cibo. Gli fece sposare donna Leonora di Guzman, figliuola del Duca di Medina Sidonia: il Duca di Braganza, dopo aver contratte queste nozze, si diede alla fuga, lasciando una lettera indirizzata al Re, nella quale lo supplicava di dare i suoi beni ed i suoi titoli a suo fratello don Dionigi, perchè egli avea deliberato di girsene a Gerusalemme, e di passarvi il restante de' suoi giorni. Don Emmanuele non cessò dal farlo cercare; e finalmente avendo scoperto che si era ritirato nell' Arragona, lo fece ricondurre in Portogallo, e lo obbligò a rinunciare all' inconsiderato suo divisamento.

La scoperta deli' Indie fatta dai Portoghesi suscitò contro di essi un formidabile nemico. I Principi maomettani, e particolarmente quello

di Aden, temendo di perdere il ricco commercio che facevano con quella vasta contrada dell' Oriente; si volsero al Soldano d'Egitto, pregandolo d' impedire lo stabilimento dei Portoghesi; e per gli stessi motivi anche i Veneziani lo confortarono ad una tale impresa. Il Soldano prima d'impugnare le armi spedì un Religioso, nomato Mauro, a Giulio II per querelarsi della conquista di Granata fatta dai Re Cattolici, e delle spedizioni di Emmanuele nell' Africa e nell' Indie. Il Papa inviò Mauro a Lisbona ed a Madrid per comunicare la lettera del Soldano alle due Corti; ma queste, lungi dallo sgomentarsi confortarono il Pontefice a bandire la Crociata, che darebbe bastanti truppe per opporle alle invasioni degli Infedeli.

Mentre la Corte si trovava in Abrances, ove si era trasferita per sottrarsi alla peste, che imperversava in Lisbona, avvenne in questa città una tragica scena. Alcuni divoti s'immaginarono che il vetro che copriva un crocifisso gittasse una luce splendidissima, e gridarono al miracolo. Un Ebreo, di fresco convertito, ebbe la mala ventura di affermare esser questo un effetto della riflessione dei raggi del

sile; nè ci volle di più per suscitare un tumulto: due Frati sediziosi animarono il popolo contro i Giudei, e se ne trucidarono più di quattrocento. Le ciurme di alcuni vascelli francesi ed alemanni, che si trovavano nel porto, discesero in terra, e congiunte al popolaccio piombarono sulle case dei ricchi, e saccheggiarono, senza fare alcuna distinzione, Giudei e Cristiani. Una turba di contadini entrò nella città il terzo giorno, e vi commise i più orrendi disordini. Si narra che più di duemila persone, per la maggior parte Ebrei, abbiano perduta la vita in questo tumulto. Il Re spedì subito commissari e truppe a Lisbona; dopo esatte ricerche, i Magistrati furono deposti, i Capi della sedizione impiccati, i due Frati arsi vivi, e la città perdette i suoi privilegi.

Tali vicende non distornavano gli sguardi di don Emmanuele dall' Affrica, in cui egli brama-va di far novelle conquiste. Il Re di Fez, alla testa di più di centomila uomini, aveva assediato Arzila, mentre Vasco Contigno la difendeva intrepidamente, Emmanuele raunò poderose forze per soccorrerla. Ma le sue cure sarebbero tornate vane se il Re d' Arragona non avesse ordinato a don Pedro di Navarra,

che si trovava nell' Affrica, di accorrere colle sue forze in difesa di Arzila. I Portoghesi, animati da questo soccorso, si difesero con tanto valore, che il Re di Fez si dovette ritirare. Nel 1513 poi il Duca di Braganza fu spedito coll' ordine di conquistare Azamor. Egli si presentò sotto questa piazza con diciottomila fanti e duemila e settecento cavalli. Insignoritosi in un giorno solo della Fortezza, ed assestati gli affari dei Portoghesi in quelle regioni, se ne tornò in Portogallo; ed i rimproveri che i Grandi gli facevano per non aver tentata la conquista di Marocco furono chiariti ingiusti dal cattivo esito della spedizione che poco dopo don Pedro de Sousa, governatore di Azamor, tentò contro questa città.

Don Emmanuele giudicò esser conveniente presentare al Papa i primi frutti della scoperta delle Indie. Sedeva allora sulla cattedra di San Pietro il magnifico Leone X; e l'ambasceria portoghese fu veramente degna di lui. Tristano Dacunha, personaggio d' illustre prosapia e di grandi ricchezze, seguito da oratori e giureconsulti famosi, trasse a sé gli sguardi dei Romani, e presentò al Pontefice molti singolari prodotti dell' Affrica e dell' Indie. Pia-

cque talmente a Leone quest' omaggio, che pubblicò una Bolla, in cui concedeva al Re di Portogallo molti privilegi sul Clero, de' quali però egli fece un moderato uso per non susciar tumulti. Nello stesso anno Emanuele ricevette l' Ambasciatore di Davide, che sotto la reggenza di Elena sua avola governava l' Impero d' Abissinia.

Nè meno prosperi erano i successi dei Portoghesi nelle Indie Orientali: ove dopo varie contese essi aveano cominciato a fondare alcuni Stabilimenti. Lo Zamorino, ossia re di Calicutte, raunò nel 1504 un esercito di cinquantamila uomini, ed assaltò i nemici nell' isola di Cochin. Pacheco, che comandava ai Portoghesi, non avea che centocinquanta uomini; ma egli trovò grandi mezzi di difesa nel loro coraggio, e nella disperazione medesima cui erano stati ridotti dai pericoli della loro situazione. Un tempo Leonida ed i suoi trecento Spartani aveano celebrato un funebre banchetto prima di combattere alle Termopile: animati dallo stesso spirito, Pacheco ed i suoi Portoghesi si munirono dei soccorsi spirituali delle Chiesa, e giurarono di difendersi vicendevolmente fino all' estremo sospiro.

Prese queste cautele suggerite dalla pietà re-

ligiosa, Pacheco pose trentanove uomini nel Forte di Cochin sotto gli ordini del *fattore* Fernando Correa, che colle sue angherie era stato la prima causa del pericolo in cui si trovavano i suoi compatriotti. Di due caravelle che avea, Pacheco ne prese una per portarsi a difendere alla testa di settantasei uomini il posto di Cambalam. Lasciò il resto della sua piccola truppa in Cochin, sotto gli ordini del capitano di vascello Diego Pereira.

Il Re di Cochin, alleato dei Portoghesi, o piuttosto lor tributario sotto questo specioso titolo, diède cinquecento Nairi, o guerrieri nobili, a Pacheco; ma per quanta sicurezza e gioia questi affettasse, il Principe indiano non lo credette per ciò meno perduto, e piangendo gli diede l'addio.

Pacheco mise in fuga a prima giunta ottocento Nairi del Zamorino, che gli contendevano di passare un guado; in appresso egli legò con un canape in questo stesso passaggio la sua caravella, e due batelli da cui era accompagnata. Nello stesso giorno apparve tutta l'armata dello Zamorino, e il dì seguente che era la domenica delle Palme, tentò di sforzare il passaggio. La flotta degli assalitori era composta di centocin-

quanta navi a remi di tre differenti grandezze : settantasei delle quali portavano ciascuna due piccoli pezzi d'artiglieria ; le altre non ne aveano che un solo.

La vista di questa moltitudine, lo strepito de' suoi stromenti militari , e le grida di cui faceano suonar l'aria, spaventarono talmente i Nairi di Cochìn, che si diedero alla fuga. I Portoghesi non trovarono allora altro scampo che nella loro intrepidezza.

Ventiquattro navi , armate di uncini , assaltarono la caravella : e le frecce in un colla artiglieria cominciarono ad incomodare d' assai i Portoghesi ; ma Pacheco fece tirare con tanta precisione due colpi da' suoi più grossi cannoni , che colò a fondo quattro *pros* , o navi , del nemico. Ne distrusse otto altre nello stesso modo ; ed il resto si diede alla fuga, eccettuata la terza linea.

La pugna si cominciò tantosto con un novello accanimento ; e gl' Indiani perdettero cinquecento uomini tra morti e feriti. I Portoghesi non ebbero che alcuni feriti , ed attribuirono il loro prospero successo alla protezione miracolosa del Cielo. Qualunque fosse il loro coraggio, si dee confessare che i loro nemici non mos-

strarono nè costanza nè intelligenza nell'azione: ed in questo solo modo si può spiegare una vittoria sì maravigliosa.

I sortieri, che dirigevano gli attacchi del Zamorino, lo trassero del suo abbattimento: e per l'effetto de' loro vaticinii egli cominciò un novello attacco nel giorno di Pasqua. La sua armata erasi fatta più forte, e sommava a quindicimila uomini, che aveano trecentottanta pezzi d'artiglieria. Ella fu divisa in due: l'una dovea assaltare la caravella, e l'altra il guado. Si presumeva che il Generale portoghese avrebbe abbandonato questo posto per difendere il suo vascello. Egli accorse con una seconda caravella quando seppe che la prima era attaccata. La sua presenza pose in fuga i nemici, ed egli si rivolse tantosto al guado. Fu d'uopo operare nuovi prodigii di valore perchè il passaggio non fosse sforzato; ma finalmente i Portoghesi, abbruciate diciannove barche nemiche, ed uccisi trecento uomini, costrinsero gl' Indiani a fuggire. Lievissima, anzi pressochè nulla, fu la loro perdita: e questo è un nuovo argomento per provare che gl' Indiani non sapevano trar partito dall'immensa superiorità del loro numero, nè dalla loro artiglieria.

Alla domane si diède un nuovo assalto. Pacheco lasciò venire assai da presso i nemici, che si avanzavano senz'ordine; e facilmente li mise in piena rotta colle scariche de' suoi cannoni e de' suoi moschetti. Le minaccie ed i rimproveri fatti dal Principe indiano a' suoi non poterono impedire che essi fuggissero obbrobbriosamente: ben è vero che anche i Capi davano l'esempio della viltà. I due Generali del Zamorino si tennero ad una grandissima distanza dai Portoghesi fino alla fine della zuffa, che costò agl' Indiani venti barche e seicento uomini.

Attivo nell'inseguire come era stato costante nel difendessi, Pacheco molestò incessantemente i suoi nemici. Il Zamorino fu preso per un istante dalla brama di conchiudere la pace; ma deliberò poi di tentar l'assalto di due altri passaggi detti di Calignard e di Palurt, e posti a una mezza lega di distanza l'uno dall'altro. Essi offrivano alcuni vantaggi per la difesa, di cui Pacheco seppe benissimo approfittare; ed assalito nel primo di maggio una quarta volta, riportò una quarta vittoria.

La peste, che si manifestò nel campo del Zamorino, permise a Pacheco di rattoppare le sue

navi , di rinnovare le sue provvigioni da guerra e da bocca , e di rendere i passaggi più difficili a superarsi. Quando la peste ebbe diminuito i suoi guasti, lo Zamorino mosse di nuovo contro i Portoghesi. La sua sola vanguardia avea trenta pezzi di cannone, e si concepisce appena come una quarantina d'uomini osassero resistere a più di quarantacinquemila. Per vero dire i Nairi di Cochim erano tornati al soccorso dei loro alleati; ma essi se ne fuggirono di bel nuovo.

Aveudo Pacheco osservato che lo Zamorino si esponeva come un semplice soldato, gli fece tirare un colpo di falconetto; e due Nairi vennero uccisi a lato del principe. Egli avea fatto collocare nel guado alcuni picoli acuti, che fecero gettare agl' Indiani dolorose grida, ed introdussero infra di essi il disordine; ma ben tosto, essendo stata recisa la palizzata, essa offrì un novello passaggio. Fu questo il momento della gran crisi. Il vascello di Pacheco, quasi in secco, fu circondato da tutte le parti: e già gl' Indiani, afferrando i remi, impedivano la mosse. In tali estremità Pacheco invocò il soccorso del Cielo; ed il flusso, che sorgiunse, fu così utile a lui come pregiudicievole ai nemici. Lo Zamorino si vide costretto ad ordinare la

ritirata dopo aver perduta più gente che in verun' altra delle azioni precedenti. Una seconda volta poco mancò che egli non perisse per un colpo di cannone, che uccise al suo fianco tre de' suoi uffiziali. Bagnato dal loro sangue, egli fu costretto ad abbandonare la sua seggiola portatile, ed a cercare uno scampo fuggendo a piedi.

Alcune proposizioni di pace non ebbero effetto; e lo Zamorino fu ancor respinto in novelli assalti. Finalmente dopo cinque mesi impiegati in questa guerra egli fu costretto di tornarsene a Calicutte, avendo perduto o per la peste, o pel ferro del nemico dai diciotto ai ventimila uomini. Egli si diede in preda ad un tale abbattimento, che per alcuni giorni si ritirò in un romitaggio, col divisamento di passarvi il restante de' suoi giorni. La sua madre cercò distorlo da questa disperata risoluzione; ma egli non era in istato di vendicarsi. Non solo le vittorie di Pacheco aveano disgiunto dalla causa dello Zamorino molti popoli indiani, ma in questo stato di cose Lope Soares d'Alvarenga arrivava nelle Indie con una flotta di tredici vascelli, e con alcuni altri che lo avevano raggiunto per via.

Soares, avendo assicurati gl'interessi del suo principe e della sua patria nelle Indie, fece imbarcare sulla sua flotta nel 1505 il prode Pacheco, e deliberò di tornare nel Portogallo con un carico considerabile; ma si presentò un'occasione di rialzare ancora in queste contrade la gloria della sua patria, ed egli non la lasciò sfuggire.

Riseppe che diciassette grandi navi more piene di ricchezze erano a Pandarana, e non aspettavano per entrare nel Mar-Rosso che un vento favorevole. Deliberò di abbruciarle; ma affinchè non fallisse la impresa non partecipò il suo disegno a veruno, non eccettuato nemmeno il Re di Cochìn.

Giunto sopra Pandarana, venti navi nemiche ben armate assalirono le caravelle, che formavano la vanguardia della flotta portoghese. Esse furono costrette a fuggire; e bentosto i Portoghesi scoprirono i diciassette vascelli mori legati gli uni agli altri in una specie di bacino, colle prore difese dai cannoni e da quattromila uomini. Egli avea poi sopra di un'altura una batteria ed un ridotto. Le navi portoghesi, come quelle che erano assai cariche, non poterono approssimarsi alla terra; ma Soares si

gittò in una scialuppa, e fu seguito da altre quattordici, che portavano il fiore dell' esercito portoghese. Le caravelle, immergendosi meno nell' acqua delle altre navi, furono rimorchiate, e si piombò formidabilmente sui nemici. Questi non si perdettero d' animo: dalla batteria e dai vascelli partivano tremendi colpi di cannone, che posero gli assalitori in grave pericolo.

Ma nel modo che avevano deliberato, ciascuno dei capitani portoghesi si attaccò ad un vascello nemico, e tentarono l' arrembaggio. Tristano de Silva fu il primo che lo poté effettuare; bentosto gli altri lo imitarono, e Pacheco fu uno di quelli che più si segnarono. Allora si pugnò a piede fermo; ma i Mori non tardarono a cedere la vittoria: per la maggior parte essi fuggirono, ed i loro vascelli divennero preda delle fiamme. Dopo aver cagionato un sì grave danno ai nemici della sua patria, Soares arrivò nel Portogallo alli 22 luglio del 1505, quattordici mesi soltanto dopo la sua partenza da Lisbona.

Figliuolo del gran cancelliere del Regno, condottiere di una sì gloriosa spedizione, Soares fu accolto in un modo onorevolissimo; ma Pacheco fu oggetto più importante delle cure

Stor. del Portogallo T. II.

e dell' ammirazione di tutti gli abitanti di Lisbona. Ciascuno narrava le sue imprese guerresche; ed il Re ne fece stendere un' accurata relazione, che spedì al Papa ed a tutti i Sovrani dell' Europa. Egli stesso poi condusse processionalmente Pacheco alla cattedrale, ove si rendettero le dovute grazie a Dio, ed ove il Vescovo di Viseu fece l' elogio del vincitore degl' Indiani al suo cospetto. La stessa cerimonia ebbe luogo in tutte le chiese del Portogallo.

Nasce naturalmente desiderio di sapere se tanti onori non furono conseguitati da calamità. Per mala ventura Pacheco dee aumentare la lista pur troppo numerosa degli uomini illustri che furono dati in balia all' ingratitude dei loro concittadini. Non pensando che alla gloria ed al bene del suo paese, Pacheco avea ricusato ostinatamente tutti i doni che il Re di Cochín gli volea fare. Dopo il giorno glorioso in cui si era veduto pubblicamente lodato in Lisbona, fosse obblito, fosse ingratitude, parve che a lui non si pensasse più per lunga pezza. Finalmente dopo molti anni, alcuni Signori avendo ricordato il suo nome, gli venne conferito il governo di San-Giorgio della

Mina. Vivace, aspro e poco prudente, Pacheco si fece numerosi nemici. Venne accusato di concussione; ed il disinteresse di cui egli avea date sì luminose prove non potè impedire che fosse ricondotto nel Portogallo carico di ferri. Per lungo tempo egli gemette in prigione; ed allorquando finalmente fu chiarita la sua innocenza, se egli ricuperò la sua libertà non fu perciò meno esposto alle angustie della povertà. Finalmente colui il quale con un pugno d' uomini avea trionfato di tutte le forze di un potente Sovrano, e renduto sì formidabile il nome portoghese nelle Indie, fu ridotto alla mendicizia. Egli morì secondo alcuni in uno spedale, secondo altri in una prigione. Il suo pronipote, ridotto ad un' estrema indigenza, sotto il regno di Caterina si portò dal primo ministro di questa principessa, e gli espose la sua povertà, ed i servigi prestati dal suo avo. Il Ministro, uomo pieno di bontà e di virtù, andò tosto a gettarsi ai piedi della Regina, impetrandone una grazia da lei. Poichè ne ottenne la promessa: « Madama, ei le disse, io vi domando, pel nipote d' uno degli eroi del Portogallo, la commenda che voi mi avete conceduta per mio figlio ». Rispose la Regina

che il figliuolo del Ministro conservasse la commendà, promettendogli che la prima che andasse vacante l'avrebbe conferita al pronipote di Pacheco. « Madama, soggiunse il Ministro, mio figliuolo può aspettare; ma il discendente del conquistatore delle Indie non è in istato di soffrire ritardo ».

Le vittorie di Pacheco aveano fondata sopra salde basi la possanza portoghese nell'Indie; e d'Almeyda, primo vicerè, avea imposto leggi a molti monarchi. Nel 1507 egli deliberò di attaccare sedici vascelli mori, che si trovavano in Panana. Questa città lontana da Cochín quattordici leghe, era allora sotto-messa al Zamorino. Riusciva difficile il penetrare nel piccolo fiume su cui era situata, a motivo delle arene che ne ingombravano la foce. D'altronde i Mori, che s'aspettavano d'essere assaliti, aveano fortificata non solo Panana, ma anche l'imboccatura del fiume. Cutial, guerriero rinomato infra i Mori, era alla testa di un gran numero di elette truppe, fra le quali si noveravano sessanta fra capitani ed uffiziali di vascelli. Costoro, irritati dalle numerose perdite che i Portoghesi aveano fatte soffrire alla loro nazione, si erano impegna-

ti con giuramenti tremendi per essi a vincere, od a morire, dopo essersi rasa secondo il loro costume, la chioma e la barba.

Almeyda, di cui Tristano d' Acugna era luogotenente, apparve innanzi alla foce del fiume alli 25 novembre del 1507 con dodici vascelli, e deliberò di attaccare nel dì seguente. Si diedero perciò le convenienti disposizioni; ed i figliuoli dei due Generali, Lorenzo d' Almeida e Nunnez d' Acugna, giovani rivali in valore, condussero nelle loro scialuppe il corpo di battaglia.

Dacchè fu cominciato il flusso, Baretto e Perez, incaricati di particolari attacchi, si posero in moto; ma quando essi discesero a terra, i Mori intrepidi corsero contro di essi camminando nell' acqua fino alla metà del corpo. I soldati portoghesi, stretti nelle loro scialuppe, ne uscirono, e si pugnò con grande accanimento. Lorenzo e Nunnez accorsero a dare ai Portoghesi un soccorso necessarissimo; e Lorenzo uccise sei di quelli che aveano giurato di vincere, o di morire. Un altro, deliberato a morire purchè desse la morte ad un nemico sì formidabile, avanzossi sotto il suo scudo per tagliargli i garretti. Lorenzo, del pari destro che corag-

gioso, evitò il colpo, e con accetta alzata con amendue le mani gli spaccò la testa. Un ottavo di que' guerrieri giurati lo ferì nel braccio mentre Nunnez dava il fuoco ai vascelli nemici, ed i Generali giungevano. Le navi, e la città pressochè tutta, furono preda delle fiamme. D'Almeyda non avea voluto permettere il saccheggio; ed i rigorosi suoi divieti furono eseguiti.

Questa pugna costò trecento uomini ai Mori, e diciotto solamente ai Portoghesi. Ma non è in ragione della grande quantità del sangue versato che si debbono apprezzare siffatti combattimenti. Questo è giustamente celebre perchè da una parte e dall'altra si operarono prodigii di valore. I due figliuoli dei Generali furono nel numero dei feriti; ed il Vicerè volle creare molti cavalieri sul campo di battaglia.

Versò la fine dell'anno 1507 Hocem, uno degli emiri del Califfo, partì da Suez con una flotta di dieci vascelli, sulla quale, oltre gli equipaggi, v'aveano mille e cinquecento Mammalucchi. Egli costeggiò l'Arabia, e venne a Dio nel Regno di Cambaja. Il signore di questa città appellavasi Melic-Jazi. Egli accolse

Hocem come un liberatore, ed amendue deliberarono di attaccare all'improvviso i Portoghesi.

Don Lorenzo d'Almeyda era allora occupato nell'inseguire i vascelli mori. Egli si ritirò nella città di Chaul, distante cinquanta leghe da Diu. Quivi egli viveva in piena sicurezza, e passava il suo tempo in giuochi militari ed in feste, allorquando seppe che i Mussulmani erano a Diu con una flotta. Ben presto egli ricevette dal Vicerè suo padre l'ordine di combattere contro di essa; tuttavia Lorenzo non fu ben persuaso dell'arrivo della medesima se non quando la vide apparire. L'aspetto delle sue bandiere non permise di credere che fosse un'armata portoghese, quantunque si aspettasse di giorno in giorno Albuquerque in quei mari. Almeyda non aveva che nove vascelli: egli ne lasciò otto presso la riva, e si mise al largo col suo.

Hocem si era posto sulla vanguardia per attaccare il vascello d'Almeyda: lo seguiva il resto della flotta. Giunto presso al nemico, fece una terribile scarica d'artiglieria, di materie combustibili e di frecce; ma i Portoghesi gli risposero con tale vigore, che egli si appostò presso la città aspettando che Melic-Jaz, il

quale era all'imboccatura del fiume, venisse a raggiungerlo.

Il numero dei feriti era già considerabile sulle due flotte, tanto vigoroso era stato, benchè corto, l'assalto. S'impiegò la notte nel medicarli; ed alla diane, mentre spuntava il giorno, Almeyda si volse contro i nemici. Incalzato da lui e da Baretto, Hocem si avvicinò alla terra; e siccome il suo vascello era alto di sponda, così i suoi tiravano sicuri dall'alto al basso su quello d'Almeyda, che venne ferito da due frecce. Fu d'uopo che questi si allontanasse da un nemico sì vantaggiosamente situato; ma i suoi capitani colarono a fondo molte galee nemiche, e si giovarono con tanto vantaggio della loro artiglieria, che costrinsero un gran numero di Mori ad abbandonare i loro vascelli, ed a tentare di giungere a terra nuotando. In quest'istante la vittoria si era decisa a favore dei Portoghesi; il valore inconsiderato di Francesco d'Aгнаia la tolse loro. Egli si pose in una scialuppa, ed inseguì a colpi di lancia i Mori fuggitivi. Ne conseguì che gli altri non gli imitarono punto, e che la maggior parte di quegli stessi che avevano abbandonate le loro navi, vi tornarono.

colla ferma risoluzione di battersi disperatamente. Dall'altro canto Almeyda non volle dar retta ai capitani, che lo confortavano ad appiccare il fuoco ai vascelli nemici: e li risparmiò, sperando di presentarli a suo padre.

Fu allora che si vide apparire la flotta di Melic-Jaz, composta di quaranta vascelli, e ben provveduta d'artiglierie. Egli avea voluto che Hocem sostenesse i primi sforzi dei Portoghesi, e non si presentò che nel momento decisivo. La vista di questa flotta numerosa spaventò i Portoghesi; e per accrescere le loro angustie, la città, che finallora si era conservata neutrale, si dichiarò contro di essi.

Sopravvenne la notte, e don Lorenzo raunò il Consiglio. I capitani furono d'avviso che fosse d'uopo ritirarsi subito ed alla cheta; ma Lorenzo non volle partire che poco prima dello spuntar del giorno. Alcuni vascelli passarono avventurosamente; Lorenzo avea voluto restare nella retroguardia. Invece di tagliare la corda della sua ancora, che era presso al vascello di Hocem, si ostinò nel volerla ritirare: i nemici conobbero il suo disegno, e colarono a fondo la sua scialuppa. La corda fu tagliata, ma troppo tardi; ed il piloto di Lorenzo,

perduta la testa, fu causa che rovinasse il vascello. Melic-Jaz, che lo inseguiva, l'avea percosso a fior d'acqua con una palla: esso si riempì bentosto d'acqua, e Sosa che lo rimorchiava, avendo tagliata la corda dell'ancora rimase il solo Almeida in mezzo ai nemici. Iudarno questo stesso Sosa ed alcuni altri capitani unirono i loro sforzi per accorrere in sua aita: la corrente lo strascinò, ed il loro buon volere fu inutile.

In queste estremità i seguaci di Lorenzo d'Almeida, non pensando che alla sua conservazione, lo pressarono a ritirarsi nello schifo. Egli lo poteva ancor fare; ma rigettò questa proposizione come offensiva, e dichiarò anzi che ei ferirebbe colla sua picca coloro che ancora gliene parlassero. Intanto il suo vascello affondava, e settanta de' suoi non erano più in istato di combattere. Divise in tre corpi i trenta che gli rimanevano, deliberato di far fronte ai nemici accaniti contro il suo solo vascello. L'attacco e la difesa erano del pari terribili; quando una palla portò via una coscia a Lorenzo, e lo rovesciò. Il giovine eroe si fece sollevare, e porre sopra una sedia a piedi dell'albero maestro. Non pensava che ad

incoraggiare i suoi, quando una seconda palla venne a colpirlo nel petto. Il suo corpo fu gittato fra i due ponti, perchè la sua vista non abbattesse i soldati, che sostennero ancora quattro assalti. Nel quinto i Mori giunsero ad occupare la nave portoghese che affondava; e tutti quelli che si trovavano fra i ponti, Musulmani, o Cristiani, si annegarono. Melic-Jaz si mosse finalmente a compassione di nemici così coraggiosi, e fece cessare la strage.

In questa tremenda mischia, fra tanti che mostrarono sommo valore, si distinsero due Portoghesi. Il primo era un giovane paggio di don Lorenzo: ferito in un occhio da un colpo di freccia, egli non abbandonò il cadavere del suo padrone, e perì sopra un mucchio di nemici ch'egli immolò all'ombra di lui. Un marinaio della stessa nazione, ferito, e privo di una mano, si trovava nella gabbia. Melic-Jaz gli offrì la vita, ei non volle a nulla dar retta: e prolungò ancora la sua difesa, come si narra, per due giorni e mezzo. Quest'ultimo fatto ha tutta la apparenza di falso: giacchè quest'uomo era quivi esposto alle frecce ed ai colpi di moschetto di un gran numero di assalitori.

Checchè ne sia, i vincitori furono più mal-

trattati dei vinti. Essi perdettero seicento uomini, ed i Portoghesi soli centoquaranta; ma la morte di Lorenzo venne riguardata come un tristissimo avvenimento. Fra coloro che i Mori più degli altri piansero fu un santone, o riligioso, appellato Maimanc. Egli invocava Maometto, e gli chiedeva la vittoria; ma una palla lo spese. Fu considerato qual martire, e come tale tenuto in venerazione.

Hocem voleva inseguire i vinti; Melic-Jaz non vi consentì. Egli trattò i prigionieri coi più grandi riguardi, ed ebbe somma cura dei feriti. Aveva divisato di far seppellire onorevolmente don Lorenzo; ma il suo cadavere non fu mai trovato. Melic-Jaz scrisse al Vicerè, e tentò di consolarlo, rammentandogli la gloria acquistata morendo dal suo figliuolo.

L'infelice genitore, dato in preda alle più crudeli inquietudini, aveva fin allora sperato che il suo figlio sarebbe nel numero dei prigionieri. Quando ne conobbe il funesto destino, rimase per tre giorni in una profonda solitudine, mentre l'odio del nome portoghese, sparso in tutta l'India, vi faceva celebrare con entusiasmo Hocem e Melic-Jaz.

D'Almeyda non respirò più che la vendetta.

Egli d'altronde s'accorgeva quanto fosse importante che gli alleati del Portogallo non passassero dalla parte de' nemici. Per buona ventura gli giunsero nello stesso tempo le flotte di due anni, la prima delle quali avea svernato per via.

Alcune altercazioni assai vive che il Vicerè ebbe con Albuquerque ritardarono la spedizione che egli proponeva: finalmente egli spiegò le vele alli 12 dicembre del 1508, con diciannove vascelli, sui quali si trovavano mille e trecento Portoghesi, e quattrocento abitanti di Cochim. Abbruciò alcuni vascelli di Calicutte; e giunto all'altura di Dabul, deliberò di far sentire gli effetti della sua collera a questa città, che recentemente avea mostrata un'estrema gioia all'udire la sconfitta dei Portoghesi. Il governatore di essa avea una guarnigione di seimila uomini, e si comportò con molta intrepidezza. Non volle che si chiudessero le botteghe, e marciò contro il Vicerè; ma egli fu vinto ed ucciso, ed i Portoghesi entrarono in Dabul frammischiati ai vinti.

Non si vide più che una serie di eccessi spaventosi. Nè il sesso, nè l'età vennero risparmiati; e la diletta sposa del Governatore, che

egli aveva avuto l'imprudenza di chiamare a sé pochi giorni prima, non potè riscattarsi offrendo il sacrificio di tutte le sue ricchezze. La memoria di tanti orrori si prolungò per lungo tempo nell'India, e diede origine ad una maledizione, che passò in proverbio: *Lo sdegno degli Europei si estende sopra di voi come su Dabul*. Per impor termine al saccheggio, e rannare i soldati sotto i loro vessilli, d'Almeyda non vide altro espediente che quello di dar fuoco alla città.

Dopo questa trista impresa, ed il guasto dei dintorni, egli si portò ad assediare Diu alli 2 febbraio del 1509. Hocem volle combattere contro il Vicerè in alto mare; ed il prudente Melic-Jaz non potè ottenere da lui che rimanesse nel porto in cui sarebbe stato difeso dalle batterie, e rafforzato continuamente da nuove truppe, ed ove avrebbe potuto agevolmente fare una ritirata qualora i nemici lo avessero sconfitto.

Intanto, essendo cessato il vento, Hocem cambiò pensiero, e rientrò nel porto, ove ordinò i suoi vascelli su due linee. Per attaccarlo, quelli de' Portoghesi non potevano avanzarsi se non alla sfilata gli uni dopo gli altri;

e le istanze di tutti gli uffiziali determinarono Almeyda a porsi nella retroguardia. Nugno Vaz Pereira, suo amico, venne incaricato del principale attacco.

Un fresco vento fece dare l'assalto; e Giorgio di Mello fu il solo che, come si narra, per colpa del suo pilota non si potè avanzare. Le scariche dell'artiglieria si succedettero con rapidità, ed Hocem ricevette Nugno con grande intrepidezza. Lo avea posto fra due fuochi, quando Nugno fece tirare un colpo di cannone contro il vascello che secondava quello di Hocem, e lo passò da parte a parte a fior d'acqua. Gli altri due furono assaliti, ed i Portoghesi balzarono nella nave nemica; nello stesso istante anche il lor vascello fu attaccato da un altro: e Nugno avendo tratto l'elmo per respirare ricevette un colpo di freccia nella gola, che tre giorni dopo lo condusse a morte. La sua ferita non produsse alcun sinistro effetto sul coraggio de' suoi, e Francesco di Tavora balzò nella nave di Hocem colla maggior parte de' suoi seguaci.

La zuffa era altrove ugualmente accanita. Tutti i vascelli portoghesi erano uncinati dai nemici, tranne quelli di Giorgio Mello e del

Vicerè. Questi guerrieri tuttavia non ristavano dal combattere con gran valore. Mello fulminava da lunge co' suoi cannoni due vascelli di Cambaja, ed Almeyda ne colò uno a fondo. Benchè i Portoghesi fossero superiori, pure la loro vittoria non era compiuta, perchè dalla riva Melic-Jaz somministrava truppe fresche al suo alleato, ed uccideva, o feriva quelli tra i Mussulmani che si erano gittati in mare, e nuotando tentavano di afferrare la riva.

Per quante precauzioni si fossero prese onde porre in sicuro la vita del Vicerè, egli ciò nulla meno soggiacque a gravissimi pericoli. La città lo fulminava colla sua artiglieria, mentre molte navi di Calicutte e di Melic-Jaz lo circondavano. Per lungo tempo il suo vascello parve tutto un solo fuoco, non cessando ciascuna delle batterie de' suoi tre ponti. Vestito di una cotta d'arme di velluto chermisi sopra la corazza, ed armato di tutto punto, Almeyda correva da un canto all'altro della nave, incoraggiando i suoi, e dando loro l'esempio dell'intrepidezza.

La vittoria cominciò finalmente a dichiararsi pei Portoghesi colla presa del vascello di Ho-

com. Costui giunse a prender terra colla maggior parte de' suoi seguaci; e si portò alla Corte di Cambaja: giacchè egli paventava, non si sa per qual sospetto, che Melic-Jaz non lo consegnasse al Vicerè. I navigli di Calicutte, e finalmente quelli di Melic-Jaz presero la fuga. Ruy Soares, che gli inseguiva, fece un'azione coraggiosa, di cui fu testimonio tutta la flotta portoghese. Gettò due ancore su due vascelli nemici, e li rimorchiò così verso il vascello del Vicerè. Quello di Melic-Jaz resistette per lungo tempo; ed essendo coperto da ogni parte da cuoio unto d'olio, non potè essere preso per arrembaggio; ma la caravella di Garzia de Sosa lo colò a fondo col colpirlo a fior d'acqua.

Così ebbe termine questa sanguinosa battaglia, in cui i Mussulmani perdettero quattromila uomini. Di mille e cinquecento Mammalucchi di Hocem, ventidue solamente furono salvi: gli altri si fecero tagliare a pezzi. Sette vascelli vennero predati dai Portoghesi, i quali ebbero un piccol numero di morti, e trecento feriti.

Il giorno dopo la pugna Melic-Jaz domandò la pace; e la ottenne restituendo i prigionieri,

cedendo alcune galere, e promettendo di non dar più asilo alle navi del Calisso; ma indarno i Portoghesi gli fecero istanza di consegnare il resto dei soldati di Hocem. Egli si scusò sempre col dire che non avrebbe tradita la lor confidenza; e questa nobile condotta prova che Hocem diffidando di lui lo avea mal giudicato.

Almeyda vittorioso se ne tornò a Cochín; ma egli macchiò il suo trionfo colla crudeltà. Giunto innanzi a Cananor, fece appiccare molti de' suoi prigionieri, ed attaccarne alcuni altri ai cannoni, da' quali furono fatti a brani. Perseguitò poscia Albuquerque, e lo chiuse anche in prigione; ma bentosto l'arrivo di Fernando Contigno, gran maresciallo del Regno, cangiò aspetto alle cose. Egli fece riconoscere Albuquerque, e lo riconobbe egli stesso, per successore d'Almeyda, il quale si appigliò al partito di ritornare in Portogallo con gran numero d'uffiziali, intimoriti dal potere di cui Albuquerque era stato investito, e persuasi che li punirebbe d'aver servito all'odio che Almeyda nutriva contro di lui. Nè quest'ultimo era scervro da inquietudine: giacchè appena deposto il potere nelle mani del suo antagonista, non abbandonò mai la sua nave. Nè egli però, nè

i suoi aderenti non furono da Albuquerque nella minima cosa maltrattati.

D'Almeyda, che avea vendicati con tanto splendore i suoi concittadini ed il suo figliuolo, perì in un modo infelice, e poco degno di lui. Arrivato nella Baia di Saldanha presso al Capo di Buona Speranza, mandò alcuni de' suoi a trafficare coi Cafri, ed a comprar bestiame. Insorsero alcune risse, ed i Portoghesi aggressori furono inseguiti a colpi di pietre, di bastoni e di frecce. D'Almeyda non volle riconoscere che essi fossero giustamente puniti. Malgrado delle istanze de' suoi capitani andò egli stesso ad attaccare i Selvaggi con alcuni uffiziali che erano del suo parere; ma il vincitore di Illoem e di Melic-laz, il vicerè, che avea fatto sì altamente rispettare la sua nazione nell'India, fu la vittima della sua ostinazione in voler assalire popoli barbari.

Perì con undici de' suoi uffiziali, e con cinquanta altri Portoghesi quasi tutti riguardevoli. Il grande stendardo reale, che Almeyda riportava nella sua patria, cadde in potere dei Barbari, in guisa che questa ridicola e vergognosa spedizione fu più fatale ai Portoghesi di molte di quelle in cui trattavasi di conquistare le provincie indiane, e di spargervi il terrore.

Per non interrompere il racconto delle imprese di Almeyda, abbiamo tralasciato di parlare di quelle non men famose di Alfonso d'Albuquerque. Questo illustre Portoghese deliberò nel 1507 di segnalarsi colla conquista del Regno di Ormus. La capitale, che porta lo stesso nome, giace in un' isola all' ingresso del Golfo Persico nella situazione più vantaggiosa per il commercio. Abitata da ricchi mercanti di tutte le nazioni, rinchiudeva principalmente Persiani ed Arabi, che al pari del loro Sovrano professavano il maomettismo.

Albuquerque partì dall' isola di Socotora con sei vascelli, su cui vi erano soli 470 Portoghesi. Giunto ai primi porti del Regno d'Ormus vi si fece ricevere. Mascate, che è la più ragguardevole città, fu soccorsa, dopo essersi arresa, da duemila Arabi, ma non fece che andar soggetta ad un più luttuoso destino. Albuquerque, preceduto dal terrore che ispirava, s' impadronì anche di Soar e d'Orfazan, ed andò poi a cingere d'assedio la città stessa di Ormus alli 25 settembre dello stesso anno 1507.

Assicurò il Re e gli abitanti, che egli non avea che pacifiche intenzioni; ma queste intenzioni non potevano manifestarsi, se prima essi

non si sottomettevano al Re di Portogallo , pagandogli il tributo annuo che si pagava ai Monarchi della Persia. Prometteva in quest'ultimo caso ogni protezione , minacciando i più terribili danni se si ricusava d'aderire. .

Il Re d'Ormus era in minorità sotto la tutela dell' eunuco Cose-Atar. Questo accorto Ministro risolvette di dissimulare. Egli temeva la rinomanza dei Portoghesi , e le intestine discordie; desiderava di riunire forze terrestri e marittime. Entrò in negoziati; ma Albuquerque ricusò i doni che gli spediva, volendo prima d'ogni cosa, come egli diceva, sapere da lui, se con esso dovea trattar da amico, o da nemico.

Atar dissimulò di nuovo, finchè ebbe radunati ventimila uomini, sessanta vascelli, e più di duecento piccole navi o scialuppe. Allora egli dichiarò al Generale portoghese, che non dovea pretendere d'imporre tributo al Re di Ormus, avvezzo a riceverne dagli stranieri che venivano ne' suoi Stati. Ei gli offriva la facoltà di trafficare alle stesse condizioni degli altri popoli, e finiva col dichiarare che i Portoghesi non avrebbero questa volta da fare coi Cafri e cogli altri abitanti della Nigrizia.

Albuquerque ed il suo Consiglio si appigliarono al partito di combattere. Era d'uopo cominciare coll'attacco dei vascelli: fece avanzare i suoi in mezzo ai nemici, che Atar comandava in persona. I Mussulmani scoccarono le loro frecce malgrado delle terribili scariche d'artiglieria che li fulminavano, e vennero all'arrembaggio. Il lor valore non ebbe alcuna possa contro armi superiori. Atar fu costretto a ritirarsi dal combattimento per non soggiacere alla sorte di tutte le piccole navi, crivellate e mandate a picco dalle basse artiglierie. Albuquerque allora assaltò il grosso della flotta: due navi aveano da cinque a seicento uomini d'equipaggio. Albuquerque le sommerse ambedue: l'una apparteneva a Melic-Jaz, principe, o governatore di Diu, che in tutte queste guerre si mostrò uno dei più formidabili nemici dei Portoghesi, e seppe sottrarsi a molte calamità. I capitani degli altri vascelli, seguendo l'esempio d'Albuquerque, fecero sì che nella mischia un gran numero di Mori perisse per le frecce medesime dei loro alleati. I soldati d'Albuquerque si gittarono in alcune scialuppe dietro l'ordine che ei loro ne diede, e terminarono lo sterminio dei vinti.

Egli fece appiccare il fuoco ai vascelli abbandonati, ed a centottanta altri di varie grandezze, che si trovavano ancora nei cantieri; ma quando si approssimò ad un piccolo Forte, in cui si trovava il Re d'Ormus, fu ferito a colpi di frecce non meno che molti dei suoi uffiziali.

Le sue truppe aveano già appiccato il fuoco ad una moschea in un sobborgo, quando egli giudicò prudente consiglio il richiamarle. Atar mandò alcuni parlamentarii al vincitore. Questi s'indirizzarono a lui con accento più sottomesso, insisterono sulle calamità cui era andata soggetta la città in conseguenza dell'aver resistito, e finirono col dargli quasi a discrezione il Principe ed il Regno.

Albuquerque approfittò del terror generale, e conchiuse, o piuttosto dettò un accordo, in cui si stabiliva, che Zeisadin, re di Ormus, si riconosceva tributario del Re di Portogallo, pagava le spese della guerra, e si obbligava a dare un'area nella città per edificarvi una cittadella. Intanto i vincitori ebbero in Ormus comodi alloggiamenti; il Re ed Albuquerque si mandarono a vicenda alcuni doni, ed i vinti fecer mostra d'aver cara l'alleanza de'Portoghesi.

Il sito della cittadella fu scelto assai bene fra i due porti della città, che essa dominava al par del palazzo. Albuquerque, accorgendosi dell'importanza di fabbricarla prestamente, vi faceva lavorare senza interruzione, ed egli stesso incoraggiava i suoi soldati col suo esempio. Ma non poté celare agli Ormusiani quanto fosse debole il numero di coloro che ad essi imponevan la legge; ed Atar deliberò di violare un trattato sì vilmente conchiuso.

Tale era lo spavento che i Portoghesi continuavano ad ispirare, che egli ereditte di dover far uso dell'astuzia anzichè della forza. Corruppe a prima giunta alcuni falegnami e fonditori di cannoni, che Albuquerque fece richiamare indarno. Altri furono lusingati dalle largizioni del Ministro: ed in breve egli giunse a suscitare la discordia fra quelli che opprimevano la sua patria. Gli uffiziali ed i soldati si annoiavano di un lavoro che non offriva verun utile prodotto alla loro cupidigia: essi volevano incrociare di nuovo il mare, e la severità del loro Capo li rendeva malcontenti; ma essi non conoscevano la fermezza del suo carattere. Gli dichiararono con una domanda, che era essenziale al servizio del Re il dar le

spalle ad Ormus per incrociare il Golfo Arabico, e per portarsi nelle Indie presso il Vicerè. Albuquerque faceva allora gittar le fondamenta della porta di una torre della cittadella; egli vi fece porre lo scritto degli uffiziali, senza nulla rispondere, e la porta fu poscia appellata della *Petizione*.

Sia per la politica di Atar, sia per una conseguenza dell' antico costume, si videro allora comparire in Ormus alcuni ambasciatori del Re di Persia. Essi venivano a chiedere il tributo; ed il Principe di Ormus partecipò il loro arrivo ai Portoghesi, affettando una grande inquietudine. I riottosi non mancarono di approfittare dell' occasione; ma Albuquerque, disprezzando i loro clamori, si fece portare un gran bacile pieno di palle, di granate, di spade, e di ferri di lance: « Itene, disse egli al Ministro incaricato di annunciargli l' arrivo dei Legati persiani, e dite loro che questa è la moneta con cui i Re di Portogallo sogliono pagare i tributi. Quando la cittadella sarà interamente costruita, io entrerò nel Golfo Persico, e sottometterò al Re mio padrone tutte le piazze marittime che appartengono al Monarca persiano. Se voi credete di dover pagare

a quest'ultimo qualche tributo, io vi deporrò, e vi farò punire severamente ».

Quest'alterezza sgomentò gli Ormusiani, ma non fece che alienare sempre più gli animi dei Portoghesi malcontenti. Intanto Atar, sempre attivo e prudente, avea fatti fondere alcuni cannoni da coloro che si era affezionati. Per suo ordine erano entrate alcune truppe nella città, e si erano cinte di merli le case vicine alla cittadella, e prese altre ostili misure; ma Albuquerque fu avvertito a tempo, ed in conseguenza si preparò. Senza poter conciliare gli animi dei malcontenti, almeno li persuase, mercè la considerazione di ciò che doveano al Re, e la considerazione della propria sicurezza, a secondare in parte le sue disposizioni di difesa.

Tutti i Portoghesi sparsi nella città, occupati nell'edificazione della cittadella, ricevettero l'ordine d'imbarcarsi di nuovo segretamente; ed obbedirono. Atar, vedendosi scoperto, attaccò i nemici, abbruciò uno dei loro vascelli posto in un cantiere per essere racconciato, e fece scoccare contro la flotta una gran quantità di dardi, che non produssero verun effetto.

Albuquerque, dopo di essersi inutilmente

querelato di queste ostilità , fece tirare i suoi cannoni sulla città per ben otto giorni , ed incendiò i vascelli che Atar avea creduto di sottrarre a' suoi colpi. Deliberò in appresso di prendere la città colla fame ; e potea sperarlo : giacchè l' Isola di Ormus , assai ben provveduta in tempo di pace dalle coste vicine , è naturalmente priva d' ogni specie di prodotti , e non ha altr' acqua tranne quella che si conserva in alcune cisterne. Albuquerque fece circondare esattamente tutta l' isola dalle sue scialuppe , mentre i suoi vascelli la bloccavano di distanza in distanza. La sorveglianza che egli esercitava sulle navi nemiche mostrò tutti i caratteri d' una odiosa ferocia : giacchè fece tagliare ai loro marinai il naso e le orecchie per incutere temenza a coloro che fossero per l' avvenire tentati d' imitarli. Giusta lo stesso spirito di feroce politica , uno de' suoi capi , Giorgio Barretto de Castro , avendo sorpresi con ottanta soli seguaci duecentoventi nemici , che custodivano alcune cisterne in distanza di una lega dalla città , li tagliò a pezzi , e gittò nelle cisterne tanto i cadaveri degli Ormusiani , quanto quelli dei venticinque cavalli che seco avevano.

I nemici , alterati dallo sdegno , tentarono di

ripigliare questo posto: accorse Albuquerque, mentre Atar ed il giovane Re erano alla testa dei Mori. La zuffa fu una delle più sanguinose di questa guerra. Avendo Albuquerque ricevuti molti colpi nella sua cotta di maglia e nel suo scudo, era vivamente incalzato a colpi di mazza, quando il suo nemico, perdette un braccio, portatogli via dal solo pezzo d'artiglieria che i Portoghesi avessero seco loro condotto. Questo avvenimento, avventuroso del pari che inaspettato, non tolse che il Generale portoghese non si desse alla fuga, dopo aver corso, come egli stesso non dubitò di affermarlo, uno de' più gravi pericoli cui giammai si fosse veduto esposto.

La città, ridotta agli estremi, non era per ciò in minor pericolo di doversi arrendere, quando tre capitani di Albuquerque lo abbandonarono apertamente, e spiegaron le vele verso le Indie, ove lo denunciarono al Vicerè. Uno di essi trasportava seco i viveri della flotta, ed Albuquerque si vide non meno degli assediati in preda alla carestia. Fece però novelli sforzi; ma dopo alcuni brillanti fatti d'armi credette di doversi ritirare all'Isola di Socotora, ove giunse alla fine di gennaio del 1508.

In questo stesso anno fece un nuovo tentativo contro di Ormus; ma trovò che Atar avea assai bene approfittato della sua assenza per fortificare la piazza: anzi questo ministro gli comunicò alcune lettere che avea ricevute da Almeyda, colle quali questo vicerè biasimava altamente la condotta di Albuquerque.

Ferdinando Contigno ed Albuquerque assaltano Calicutte. Albuquerque s' impadronisce di Goa. Siro naufragio. Combattimento navale fra i Portoghesi e gli abitatori di Java. Nuova spedizione di Albuquerque contro di Ormus, di cui si rende padrone. Morte di Albuquerque, e suo carattere. Nuove guerre dei Portoghesi nell' Affrica. Condotta di don Emmanuele verso Carlo V. Morte e carattere di don Emmanuele.

Don Ferdinando Contigno, gran-maresciallo del Regno portoghese, si portò alle Indie nel 1509 con quindici vascelli e trentamila uomini. Il re Emmanuele, che lo amava, gli diede ordine di distruggere Calicutte, e volle anche che in questa spedizione egli non dipendesse da Albuquerque, che allora era vicerè. Contigno mostrò a questo illustre personaggio, suo parente e suo amico, che egli avea conseguita bastante gloria, e che gli dovea permet-

tere di cogliere alcuni allori, egli pure. Albuquerque, protetto da Contigno contro l'ira dell'antico vicerè Almeйда, non parve punto malcontento della sua domanda.

Si riseppe che lo Zamorino, sovrano di Calicutte, non si trovava allora in questa città, ma che facea guerra ad un principe alleato del Re di Cochín. Si conobbe altresì che la città, assai ben difesa dalla parte di mezzogiorno, non lo era da settentrione, e che si potevano incendiare nei cantieri venti navi destinate al viaggio della Mecca.

Malgrado del segreto che i Portoghesi usarono nei loro preparativi, i loro nemici si trovarono pronti a riceverli. I vascelli che doveano dar l'assalto erano in numero di trenta, e furono divisi in due squadre, comandate da Albuquerque e da Contigno. Partirono alli 31 dicembre del 1509, e giunsero innanzi a Calicutte alli due febbrajo del seguente anno.

La città sembrava tranquilla, quantunque trentamila Nairi fossero distribuiti nei principali posti. Contigno rammentò al Vicerè la promessa che gli avea fatta di cederli il posto d'onore; ed Albuquerque, senza ritrattarla, diede le disposizioni in modo di trovarsi

sempre vicino al Gran-Maresciallo. Un vecchio ufficiale, Manuello Pazzagne, disse allora che egli nulla sperava di avventuroso da un corpo che avea due teste, ed aggiunse che dopo aver perduto nelle Indie quattro de' suoi figliuoli in servizio del Re, egli consentirebbe di buon grado a fare in questa occasione il sacrificio della sua vita. Egli avea rimandato il suo quinto figliuolo nel Portogallo col divisamento di sottrarlo alla morte, che egli stesso credeva di dover bentosto incontrare combattendo.



Regnava pochissima intelligenza fra gli uffiziali d'Albuquerque, e quelli di Contigno, novellamente con lui arrivati dalla comune patria. Una mal intesa emulazione fu causa che gli uni e gli altri entrassero nelle scialuppe quella stessa notte precedente lo sbarco, in guisa che la mattina del giorno seguente si trovarono assai abbattuti, e poco atti a sostenere le fatiche di una battaglia.

Gli scogli pericolosi, e l'artiglieria di una villa dello Zamorino, appellata Cerano, nocquero moltissimo allo sbarco. Albuquerque per dividere il fuoco de' nemici determinò il Maresciallo a separare le due squadre. Il Vicerè

scese a terra pel primo; dopo una lieve resistenza s'impadronì di Ceramo, e vi appiccò il fuoco. Contigno a questa vista gridò di essere tradito; indi per una folle millanteria gittò l'elmo e l'armi, e si fece dare un berrettone ed una canna. Egli fece i più aspri rimproveri al suo amico, che lo avea raggiunto: « Voi volete, gli disse, scrivere al Re che siete entrato pel primo in Calicutte; ma io saprò ben fargli conoscere che cosa sieno questi vili e miserabili Indiani, che da lungi rappresentate come sì tremendi. Egli porterà retto giudizio su questa marmaglia, quando io gli avrò annunciato che entrai nella loro città disarmato, e col bastone in mano ». Albuquerque, sempre cosciente degli obblighi che verso di lui avea, tentò di calmarlo; ma egli parlava ad un uomo che non era in istato d'ascoltarlo, e si credette per un istante che Contigno lo volesse percuotere col suo bastone.

Quest'ultimo, conservando sempre il suo carattere, diede ordine all'interprete di condurlo al palazzo del Re, onde, com'egli diceva, potesse almeno sperare di dover combattere contro uomini. Gli venne mostrato questo palazzo posto a una mezza lega di là. Il Ma-

resciallo partì bentosto con ottocento uomini, e due piccoli pezzi d'artiglieria. Fece dire nello stesso tempo al Vicerè, che per lui era indifferente l'essere, o non essere da lui seguito.

Tali ripetuti oltraggi non chiusero gli occhi d'Albuquerque sui pericoli cui l'esponeva l'imprudente Contigno. Egli marciò incontanente sulle sue orme con seicento Portoghesi, e cogli alleati di Cochin. Diede di più ordini assai prudenti per la ritirata a coloro che lasciava indietro a custodire le scialuppe.

Il palazzo non fu quasi nemmeno difeso, e Contigno si ostinò sempre più nel riguardare i nemici come i più vili fra gli uomini. Indarno il vecchio Manuello Pazzagne gli consigliò di non lasciar disperdere la sua piccola truppa, e di ritirarsi dopo aver incendiato il palazzo: la sua estrema stanchezza lo fece appigliare al partito di sedersi mentre i Portoghesi saccheggiavano gli appartamenti. Era questo l'istante aspettato dai Nairi: essi innalzarono il loro grido di guerra, ed accorsero da tutte le parti. Per ben due volte Albuquerque fece dire a Contigno, che dovesse uscir dal palazzo: il Maresciallo rispose che non lo abbandonerebbe se non dopo essere stato spettatore dei progressi del-

l'incendio. Uscì in fatto, ma troppo tardi, inseguito dai Nairi, gli affrontò con soli trenta uomini. Tutti gli sforzi fatti per salvarlo tornarono inutili: ferito a prima giunta nella gamba, fu bentosto trafitto da varii colpi, e rimase estinto con tredici uffiziali, fra i quali c'era Pazzagne.

Albuquerque fece varii sforzi per giungere fino al Maresciallo. Incalzato egli stesso in un luogo angusto da una moltitudine di nemici, era esposto insieme co' suoi seguaci a colpi sicuri, mentre non potea quasi difendersi. Tre colpi di freccia lo ferirono, ed una grossa pietra lo rovesciò, e gli tolse il sentimento. Se Gonzales Quemado, suo alfiere, non si fosse lasciato uccidere al suo fianco, e se Fernandez di Beja non lo avesse fatto trasportare fino alle scialuppe, egli avrebbe avuto comune la sorte coll' imprudente Contigno.

Desolati dalle calamità dei loro capitani, que' Portoghesi sì formidabili in tanti assalti di simil sorta non pensarono più che a fuggire, e molti anche gittarono a terra le armi. Il corpo di truppe lasciato indietro da Albuquerque accorse, e li salvò dall'estrema rovina.

Ottanta morti erano pei Portoghesi una per-

narea si era di nuovo dichiarato a favore dei Portoghesi; e di là passò a Cochín, ove alcuni tumulti insorti rendeano necessaria la sua presenza.

Egli giunse a sedarli; ma credeva sempre che il suo onore dipendesse dal costringer Goa a riconoscere di nuovo le sue leggi. Diffidando con ragione dei suoi capitani, sottomise al lor giudizio il disegno di rinnovare questa spedizione, ed ebbe la compiacenza di vedere che la approvavano. Per legarli sempre più, fece che essi dessero in iscritto il loro consenso. Alcuni però gli mossero di nuovo varii ostacoli; ma finalmente egli tornò in mare al principio di novembre, e si portò a prima giunta ad Onor, ove il suo alleato Timoja sposava una principessa indiana. Fu stipulato che Timoja raggiungerebbe Albuquerque con tremila uomini; ed il Generale si presentò di nuovo innanzi a Goa con trentasette vascelli, di cui il suo alleato ne avea somministrati tre. Gl' Indiani, che aveano sì ben difesa la loro città, rimasero questa volta spaventati: abbandonarono due Forti, di cui Albuquerque non tardò ad impadronirsi; dopo di che i due fratelli Lima riconobbero intrepidamente la città,

ove Idalcán avea lasciata una guarnigione di novemila uomini.

I due Lima, Vasconcellos, ed altri prodi, assalirono con impeto un ridotto incominciato, ed inseguirono i nemici fino ad una porta della città, che ricevette poscia il nome di Santa-Caterina. Non si poté chiuderla perchè Dionigi Fernandez de Mello inserì fra i due battiti il ferro dalla sua lancia.

I Portoghesi allora, malgrado dei dardi e delle pietre che contro di loro si lanciavano dalle case, penetrarono fino al palazzo d'Idalcán, mentre Albuquerque si avanzava da una altra parte. I nemici tuttavia si difesero con coraggio; e don Girolamo de Lima fu mortalmente ferito. Don Giovanni suo fratello volea arrestarsi, e soccorrerlo; ma l'eroe portoghese non vi consentì, e lo pressò a terminare la disfatta dei nemici. Fra quelli che si distinsero di più si noverarono anche Vasconcellos e Manuello de Lacerda. Quest'ultimo, nel cui viso si era fitto il ferro di una freccia, non combattè per ciò con minore coraggio; ed avendo salito il destriero di un nemico da lui ucciso, giunse a porne otto altri in fuga.

Quando Albuquerque, secondato da sì prodi

guerrieri, si vide sicuro dell'esito, fece chiudere le porte per tener unite le sue truppe, e rendè grazie a Dio della vittoria. Usando poscia del privilegio che egli avea come rappresentante del sovrano, creò molti cavalieri.

I due fratelli d'Andrada, riconciliati con Albuquerque, furono nel numero di quelli che eseguirono i suoi ordini con maggior risoluzione, e si noverarono fra i feriti, che in tutto ammontarono a trecento. Quaranta morti ebbero i Portoghesi: perdita ben lieve in paragone di tanta vittoria. Immensa fu quella dei nemici: Albuquerque incendiò i sobborghi, pose la città a sacco, e questa volta ricusò di diminuir per nulla il tributo che gli abitanti pagavano al loro antico padrone.

Tale fu la rapidità di questa spedizione, che Timoja ed i suoi tremila arrivarono quando i loro soccorsi erano divenuti inutili. Deliberato di render Goa una città portoghese, Albuquerque trattò con gran favore quelli fra i suoi concittadini che vollero stabilirvisi: distribuì loro i beni della maggior parte dei vinti, e li annegliò colle figliuole dei Mori e degl' Indiani divenuti suoi prigionieri. Si compiaceva

anco di presiedere a queste nozze, le quali come alcuni Storici portoghesi affermarono bonariamente, rassomigliavano a quelle dei primi Romani colle Sabine. Felicitato dagli Ambasciatori della maggior parte dei Sovrani dell'India, e cinto da una splendida Corte, Albuquerque apparve piuttosto un monarca che il Generale di Emanuele.

Al trionfo di Goa succedette quello di Malacca, che fu conseguitato da un terribile naufragio. Albuquerque spiegava le vele nell'anno 1511 con soli sei vascelli, ed una giunca, vale a dire una nave indiana di poca portata. Giunto presso alla costa di Sumatra, fu assalito da una delle più violente tempeste che mai abbiano turbati i mari dell'Indie. Fu d'uopo in mezzo alle tenebre della notte cercare una spiaggia col pericolo di urtare contro gli scogli. Il vascello su cui si trovava Albuquerque appellavasi il *Fiore del mare*; avendo esso fatti molti viaggi era assai sdruscito: onde si aprì in mezzo, e la parte della prora fu subito inghiottita. La poppa rimase arenata, ed in preda al furore dei flutti, che trascinaron seco una parte della ciurma. Lo stesso Albuquerque lottava contro le onde, quando si vide vicino un fau-

ciullo di uno de' suoi schiavi. La compassione gli ispirò il desiderio di salvarlo; ed egli affermò pure d'aver creduto che per ciò che egli faceva a favore di quella innocente creatura, Dio salverebbe anche lui stesso. In fatto, Pietro d'Alpoem, che comandava il vascello nominato la *Trinità*, conobbe allora le angustie in cui si trovava il suo Generale, e malgrado della violenza della tempesta si pose in mare colla sua scialuppa per soccorrerlo; e vi riuscì felicemente. I compagni della sventura d'Albuquerque furono anch'essi condotti a bordo del vascello d'Alpoem tosto che ricomparve il giorno; ma nulla si poté conservare delle immense ricchezze contenute nel *Fior di mare*. Era esso carico del quinto della preda, che toccava al Re, di tutte le suppellettili preziose del Generale, compresi due lioni di brouzo, co' quali volea ornare la sua tomba.

Questo disastro non fu solo. Si trovava sulla giunca un gran numero d'Indiani dell'Isola di Java: allorquando si videro separati per la tempesta dal vascello di Giorgio Nunez, che vegliava sopra di loro, uccisero il capitano Simone Martinez, e tutti i Portoghesi che erano sotto i suoi ordiui, eccettuatine quattro, che

si salvarono sopra di uno schifo, e giunsero negli Stati del Re di Pacen. Questo principe indiano fece loro un' assai cortese accoglienza.

Sottrattosi come per prodigio alla tempesta, Albuquerque soffrì varie calme, per le quali poco mancò che egli non perisse insieme coi suoi di fame e di sete. Gli venne fatto però di trovare alcuni viveri in due vascelli di cui si impadronì; ma uno di essi gli recò novelle molestie. Egli ne avea affidato il comando a Simone d' Andrada, che vi entrò con pochi Portoghesi. Sprovvisto di mezzi per entrare in alto mare, Andrada fu costretto ad affidarsi ad un pilota indiano, il quale prese la via delle Maldive. Allora i prigionieri si ribellarono, spogliarono Andrada ed i suoi seguaci, facendo loro soffrire i più indegni trattamenti. Tuttavia non tolsero ad essi la vita, temendo che Albuquerque facesse perire il loro capitano, che egli riteneva come statico sulla sua nave. Essi li mandarono finalmente a Cochim, ove Albuquerque giunse nel punto in cui, ricevuta la notizia del suo naufragio, si spargevano lagrime sulla sua morte.

Nel 1512 Pate-Onus, uno dei capi dell'Isola di Java, concepì il disegno di rovinare la flotta

portoghese, che si trovava nel porto di Malaca, ed anco d'impadronirsi di questa città. Si afferma che il numero de' suoi vascelli ammontasse a trecento, fra i quali molti ve n'avea di considerabile grandezza. Il suo principalmente avea il castello di poppa alto del pari della gabbia delle navi portoghesi. La sua sponda era composta di sette pezzi di legno legati gli uni agli altri col cemento, in guisa che le palle non vi poteano penetrare.

Pate-Onus non salpò dal porto di Sapara che nel 1513: egli passò lo Stretto della Sonda; e ben presto le navi portoghesi, che quivi stavano in crociera, avvertirono Ruy de Britto, governatore di Malaca, dell'avvicinarsi di una sì formidabile armata. Malgrado del loro coraggio i Portoghesi andarono soggetti a qualche inquietudine: essi conoscevano l'intrepidezza dei Javanesi, sapevano che minacciati da un arrembaggio, solevano difendersi con una specie di fuoco che brucia sull'acqua. Intanto Britto fece uscire dal porto Fernando Perez d'Andrada per affrontare i nemici. Costui non li vide a prima giunta perchè essi aveano varcato uno Stretto ben diverso da quello in cui egli era entrato; ma al suo ritorno li mirò schierarsi innanzi alla città.

Una emulazione generosa, ma intempestiva, fece sì che Britto, all'avvicinarsi del pericolo, volle spogliare Perez del comando della flotta, ed attaccare egli stesso li Javani. Fece anzi arrestare questo ufficiale; ma lo pose in libertà quasi subito, e Perez fu abbastanza generoso per sacrificare il suo sdegno al servizio dello Stato. Egli non avea che diciassette vascelli sostenuti da mille e cinquecento abitatori di Malaca, imbarcati sur un certo numero di navi del paese.

Con forze sì sproporzionate in confronto di quelle de' Javani, egli ardi d'affrontarli. La pugna incominciò al levarsi del sole. Botello, che montava una nave assai celere, si diresse contro il vascello ammiraglio di Pate-Onus, e fu imitato da Pietro di Saria. Amendue volevano tentare l'arrembaggio; ma dopo aver esaminata con maggiore attenzione quell'enorme massa, se ne allontanarono per fulminarla coi cannoni: ciò che non produsse verun effetto. La giornata passò in iscaramucchie; e verso sera que' di Java riuscirono, malgrado dei Portoghesi, a penetrare nel porto, sperando di muovere nella città qualche tumulto.

Durante la notte sursero novelle discordie tra

Britto e Perez. Il Governatore desiderava che si schivasse il combattimento, e che si spedisse a chiedere soccorso nell' Indostan. Perez fu di contrario parere: nel quale consentendo gli uffiziali, mandarono tutti a pregar Britto di porsi nella cittadella, onde assicurare la sua persona, sulla quale posava la salvezza della città.

Dopo alcune dubbiezze, Pate-Onus si appigliò al partito di andare a raggiungere, sul fiume di Muar, Laczamana, ammiraglio del Re di Malaca. Unitisi allora, sarebbero stati formidabilissimi ai Portoghesi. Spiegò adunque le vele; ma Perez si pose ad inseguirlo con ardore incredibile. Il cannone, le granate, e le pentole di fuoco dei Portoghesi, produssero tremendi effetti. Bientosto il mare fu coperto da uomini che i Portoghesi, scendendo nelle loro scialuppe, trucidavano senza pietà mentre cercavano di salvarsi a nuoto. Perez mandò a chiedere nuove provvigioni di guerra a Britto, che si affrettò a spedirglielie, ed a celebrare con alcune scariche d'artiglieria questo principio di vittoria.

A mezzogiorno Pate-Onus sul vascello in cui, malgrado della sua forza, le artiglierie por-

toghesi, avevano già introdotto il disordine, ordinò che a lui si approssimassero quattro delle sue più forti giunche. Questo partito gli riuscì dannosissimo: giacchè i cannoni portoghesi fecero maggior guasto di prima su questi vascelli fra lor serrati.

Quantunque Perez avesse vietato l'arrembaggio, pure il capitano Martino Guedez, veduta l'occasione favorevole d'impadronirsi di una giunca Javana, la prese, e la abbruciò. Il suo esempio fu seguito da Giovanni Lopez d'Alviu. Lo stesso Perez, essendosi rafforzato con un certo numero d'uomini presi sopra altri vascelli, assalì la nave vice-ammiraglia della flotta nemica di fianco, mentre Francesco de Mello la attaccava dalla prora. Il nipote del Vice-Ammiraglio nemico si segnalò col più bel tratto di coraggio: passò dal suo vascello su quello di Perez, di cui si giovò come di ponte per giungere a quello di suo zio. Questo solo fatto ci chiarisce con qual nemico dovessero i Portoghesi combattere. Animati dalla presenza di quest'intrepido giovane, li Javani del Vice-Ammiraglio pugarono con buon successo. Perez e molti de' suoi uffiziali furono feriti; e si vedevano in grave periglio, quando Botello,

che avea anch' esso assalito il vascello javano, fece in lor favore la più utile diversione. Il combattimento fu lungo del pari che sanguinoso fra i cinque vascelli. Finalmente i tre portoghesi ottennero la vittoria: il che avvenne solo allorquando non rimase più sulle due giunche javane alcuno che le difendesse. I vincitori vi appiccarono il fuoco. Gli altri capitani portoghesi non mostravano minore coraggio, ed erano assai ben secondati dagli abitatori di Malaca loro alleati.

Perez si volse tantosto ad inseguire Pate-Onus; e se non poté danneggiare il corpo del suo vascello, tagliò almeno le sue sarte ed i suoi alberi. Nel punto in che le due flotte offrivano il più spaventoso spettacolo, una tremenda tempesta sorgiunse ad accrescerne l'orrore. Una densa notte, rischiarata soltanto da rapidi baleni, imperversò sul mare; il tuono romoreggiava senza posa, e ciascuno si vide costretto a cessare dalla pugna per pensare allo scampo.

Quando alla dimane cessò la tempesta, Bottello e Tecan Mahamet di Malaca si trovarono vicini a Pate-Onus. Lo assalirono a colpi di cannone finchè ebbero polvere. L'instancabile

Botello corse a cercarne in Malaca; indi ritornò contro i nemici. Si scontrò sulla strada in Perez ed in alcuni altri capitani presso le Isole dette dei Vascelli. Li sollecitò a congiungersi a lui, ma essi non poterono cedere alla sua istanza, giacchè i loro vascelli erano assai maltrattati. Aveano un gran numero di feriti, e le ciurme soccombevano sotto il peso delle fatiche. Pate-Onus avea approfittato della partenza di Botello, che lo inseguì vanamente, e si era diretto, non già, come avea divisato a prima giunta, verso il fiume di Muar, ma bensì verso la stessa Java. Vi giunse ferito, e dopo di aver perduti più di ottanta uomini, quasi tutti i suoi grandi vascelli in numero di sessanta, e la maggior parte dei piccoli. Quanto al suo proprio vascello, ci lo fece condurre a terra, e conservare in un arsenale costruito a bella posta in memoria di questo terribile combattimento, del coraggio che egli avea mostrato contro i Portoghesi, e della felicità con cui si era sottratto a sì formidabili uomini.

Dopo che Botello ebbe raggiunta la flotta vittoriosa, essa entrò tutta nel porto di Malaca in mezzo agli applausi delle truppe terrestri e del popolo. Secondo il costume inva-

riabile di quei tempi, Perez rendette al Cielo solenni ringraziamenti, e poscia partì alla volta dell' Indostan, con molti capitani, lasciando a Lopez d' Alvin il comando della flotta portoghese in Malaca.

Intanto Albuquerque, in mezzo alla sua gloria, si ricordava sempre che la disobbedienza de' suoi capitani lo avea privato della conquista di Ormus. Egli ne era così afflitto, che avea giurato di non radersi la barba finchè presa non avesse questa città. Sette anni erano già scorsi, e la sua barba era divenuta lunga a dismisura, quando nel 1515 egli ottenne finalmente il successo che desiderava con tanto ardore. Allora egli spiegò le vele da Goa con una flotta di ventisette vascelli, che trasportavano mille e cinquecento Portoghesi, e settecento Malabari.

Dopo molte rivoluzioni Ormus avea allora per sovrano titolare Torincha, e per padrone reale il suo ministro Hamed. La flotta d' Albuquerque salutò il palazzo del Re colla sua artiglieria, e fece chiedere a questo principe la cittadella con alcune abitazioni nella città. Hamed non osò consigliare il suo principe a non aderire a questa domanda fatta colle armi

in mano; ed il vessillo portoghese sventolò sullo stesso palazzo del Re. Un Legato d'Ismaele Sofi di Persia si trovava allora in Ormus. Albuquerque, comportandosi da Signore in questa città, lo trattò con molta magnificenza, e rimandandolo al suo principe lo fece accompagnare da Ferdinando Gomez de Lemos, carico di doni pel Sofi, al quale dovea proporre un'alleanza col Portogallo.

Intanto Albuquerque ed Hamed nutrivano un vicendevole odio, che si sforzavano di tener celato. Gli Scrittori portoghesi pretendono che il Re di Ormus avesse fatto pregare segretamente il Generale di liberarlo da un ministro petulante; ciò che v'ha di certo si è che Albuquerque non differì lunga pezza ad ucciderlo.

Si trattò di un abboccamento tra il Re ed il Generale. Hamed chiese che avesse luogo in una tenda, che egli avea a quest'uopo fatta spiegare innanzi al palazzo. Albuquerque insistette perchè l'abboccamento succedesse nella cittadella e fu d'uopo conformarsi al suo volere.

Era stabilito che nessuno portasse armi. Hamed violò questo patto: Albuquerque gliene fece rimprovero; ed Hamed lo ritorse

contro di lui, ed a buon dritto, giacchè anch' egli era comparso armato: allora senza spingere più oltre la disputa, gli uffiziali di Albuquerque trucidarono il Ministro. Il Re, che apparve tantosto, tremò per se medesimo, ma venne assicurato. I fratelli e gli aderenti di Hamed diedero mano alle armi; ma subito essi furono costretti a deporle: vennero banditi; ed il Re, che parve giulivo per non essere più sottoposto al suo ministro, divenne in fatto lo schiavo dei Portoghesi.

Ciò apparve pienamente quando Albuquerque commise uno di quegli atti violenti che per comune accordo si appellano colpi di Stato. Secondo l' orribile costume dell' Oriente si erano acciecati quei principi che potevano avere pretese sul Regno di Ormus; ma essi avevano e moglie e figliuoli. Albuquerque si fece consegnare questi infelici colle loro famiglie, e li mandò a Goa. Partì dappoi egli stesso, lasciando il governo della cittadella a Pietro d' Albuquerque.

La condotta d' Albuquerque in Ormus non può essere giustificata se non agli occhi di coloro pe' quali la politica è la suprema delle scienze. Se in quest' azione la morale poté

rimproverarlo, egli non tardò ad espiare la sua colpa, e gli ultimi momenti di un personaggio che avea ripiene le Indie della sua rinomanza sono assai atti a destare utili riflessioni.

I nemici che egli avea nel Portogallo andavano dicendo al Re, che non si dovea tollerare che un suddito fosse soprannomato il *Grande*; gli mostravano la profonda reverenza che i Re dell'Oriente aveano per Albuquerque: e conchiudevano, che questo Generale avea già acquistata tanta fama e possanza, che poteva aspirare al trono. Queste calunnie fecero tanta impressione sull'animo di Emmanuele, che egli deliberò di richiamarlo, eleggendogli un successore nel governo dell' Indie.

Albuquerque si trovava ancora in Ormus, quando fu attaccato dalla dissenteria. Ben presto il male fece tali progressi, che egli dettò il suo testamento, e ricevette i conforti della Religione. Essendosi alleviato il male, risolvette di portarsi a Goa; ma era appena uscito dal Golfo di Ormus, che una piccola nave mora, partita da Diu, gli portò alcune lettere, che aggiunsero a' suoi mali fisici il più profondo cordoglio. Un Moro, nominato Cid-Alle, gli

annunciava, che Lope Soares d'Albergaria veniva con tredici vascelli a succedergli nelle Indie; che Vasconcellos era eletto comandante di Cochín, e Diego Pereira fattore generale. Un' altra lettera a lui indiritta da un ambasciatore del Sofi di Persia gli confermava queste notizie; ed insistendo sull' ingratitude con cui si rimeritavano i suoi servigi; gli offriva in nome del suo Signore il più onorevole asilo.

Albuquerque non poté contenere la sua indignazione. Soares era suo nemico personale. Egli avea rimandati nel Portogallo, perchè vi fossero sottoposti ad un giudizio come rei, Vasconcellos: e Pereira; ed il primo gli dovea succedere, e gli altri tornavano nelle Indie rivestiti delle più importanti cariche. « Egli è pel servizio del Re, sciamava egli nel suo più amaro dolore, che io mi trassi addosso l' odio altrui; ed è per l' odio altrui che incorro nella disgrazia del Re! Scendi nella tomba, sventurato vegliardo! Scendi nella tomba, gli è tempo ». Queste ultime parole uscirono spesso dalla sua bocca; finalmente egli cedette alle istanze di que' che lo confortavano a scrivere al re Emmanuele. La sua let-

tera fu conservata, e ben lo meritava: essa è nobile ed espressiva.

« Sire, io scrivo per l'ultima volta a Vostra Altezza (a) con grave acciuramento, segno sicuro della mia fine vicina. Io ho un figliuolo nel Regno: vi prego di farlo grande in proporzione de' miei servigi. Gli ordino di ch'edervelo sotto pena della mia maledizione. Nulla vi dico delle Indie: esse vi parleranno abbastanza per se stesse e per me ».

Giunto presso a Goa, spedì a chiedere un medico, i cui servigi gli tornarono inutili, ed il Vicario generale, che gli diede i conforti della Religione. Egli mostrò grandi sentimenti di pietà, e morì poco prima dell'aurora alli 16 dicembre del 1515. Egli aveva allora sessantatré anni, e ne avea passati dieci nell'Indie.

I funerali che gli si celebrarono nella chiesa di Nostra Donna della Montagna in Goa, furono magnifici; ma la vera pompa ed i più grandi onori che egli ricevette, furono il duolo ed il compianto cui si diedero in preda gli

(a) Nel Portogallo, così come altrove, questo titolo fu dato a prima giunta ai monarchi. Quello di Maestà è molto più recente.

abitanti, di qualunque Religione eglino si fossero. Cinquant'anni dopo, le spoglie di questo celebre conquistatore vennero trasportate nel Portogallo.

Il compianto universale era sincero: giacchè se Albuquerque si mostrò talvolta severo fino alla crudeltà, non dimenticava giammai di riconoscere i servigi prestati allo Stato, in guisa che se egli si faceva temere, sapeva anche farsi amare. Alcuni fatti certissimi provano quale fosse il suo amore per la giustizia. Più d'una volta, dopo la sua morte, i Mori e gl' Indiaui fecero de' sacrifici sulla sua tomba, e chiesero giustizia alla sua ombra contro le concussioni e contro la tirannide de' suoi successori.

Quantunque un prospero successo non abbia sempre coronate le imprese di Albuquerque, pure egli è senza alcun dubbio il Generale Portoghese che portò al più alto grado nelle Indie la gloria e la possanza della sua nazione. Egli fu riconosciuto per uno de' più valenti capitani che giammai sieno vissuti, e non gli si fecero altri rimproveri a questo riguardo, tranne quello di essere esposto troppo spesso ai pericoli qual semplice soldato. Ma se fosse stato

più prudente avrebbe egli ispirata tanta fiducia a guerrieri che la cupidigia di subiti guadagni e lo spirito di conquista aveano trasformati in altrettanti eroi? Tutti fecero le maraviglie della sua disgrazia; ma è prezzo dell'opera l'indicarne la principal cagione. I suoi nemici gli nocquero meno presso del Re di quel che egli nuocesse a se medesimo chiedendogli di posseder Goa a titolo di Ducato. Non fu malagevole il far credere ad un principe geloso della sua autorità, che Albuquerque pensava a rendersi indipendente. Tuttavia le sue geste e le sue azioni annunciarono sempre un suddito leale e fedele; e se egli all'ultimo nutrí qualche diverso pensiero, nessuno potè con certezza saperlo.

Albuquerque discendeva da un ramo illegittimo della famiglia reale. Egli avea nel Portogallo conseguita una fama onorata; ma egli è certo che le Indie furono il gran teatro della sua gloria, e che egli fu uno di que' pochi capitani illustri che non hanno acquistata che assai tardi una riconoscenza straordinaria.

Emmanuele si pentì quando non era più tempo di non avergli renduto giustizia: ebbe cura d'ingrandire quel figliuolo d'Albuquerque che que-

si eroe gli avea morendo raccomandato. Questo stesso figliuolo eseguì una volontà che suo padre gli avea spesso manifestata, incaricandolo di scrivere la sua Vita. Egli adempì questo pietoso dovere con una sapienza, una moderazione, ed un amore del vero, che gli meritano giustissimi elogi.

Mentre i Portoghesi coglievano sì gloriosi allori nell' Indie, soffrivano gravi perdite nell' Affrica. I Re di Fez e Mequinez aveano attaccata Arzila; e quantunque Contigno la difendesse intrepidamente, pure la notizia di questo assedio avea sparso un tal terrore nel Portogallo, che si trovò necessario l' accettare il soccorso dei Castigliani. Don Emmanuele era accuorato in veggendo che tutti i tesori delle Indie si profondevano in una guerra da cui non ritraeva alcun vantaggio; ed il suo rammarico si accrebbe per la ribellione di quasi tutti i Mori, che prima si erano a lui sottomessi. Fece marciare contro di essi Alvaro Ataide, il quale, benchè valente capitano, pure fu sconfitto, e perì colla maggior parte delle sue truppe.

Nè più avventurosa fu la spedizione di don Diego Lopez de Siqueira, che tentò di to-

gliere Targa al Re di Fez. L'invidia e la gelosia dei Governatori portoghesi nell'Africa erano la cagione principale di questi disastri; e si narra che Emmanuele per rimediare a tai disordini avesse divisato di abdicare, e di portarsi egli stesso sulle Coste africane con una poderosa armata; ma l'amore della salvezza del suo Regno prevalse, ed egli non condusse a termine il suo divisamento. L'Africa però fu meglio conosciuta sotto di questo principe: Francesco Alvarez, mandato ambasciatore nell'Abissinia, aveva fatta conoscere questa importante contrada colla relazione della sua ambascieria. Don Emmanuele tentò anche di trovare una via per terra dal Regno di Congo a quello dell'Abissinia; ma il suo inviato Quadros non poté rinvenirla a motivo degl'intrighi coi quali i suoi contemporanei lo attraversarono alla Corte del Monarca di Congo.

Ardeva intanto nella Castiglia la guerra del *Comuneros* contro di Carlo V, di cui Emmanuele aveva sposata la sorella Leonora. I ribelli spedirono il Decano d'Avila a Lisbona per offrire la corona di Leone e di Castiglia al Re di Portogallo. Questo principe generoso la ricusò, e solo si esibì ad intercedere per loro

appresso il cognato, ed a ricevere nei suoi Stati coloro che, deposte le armi, vi volessero cercare un asilo. Egli mantenne la fede data, ed accolse nel suo Regno molti profughi spagnuoli, e la famosa vedova Padilla. L'Imperatore si mostrò assai soddisfatto della condotta di Emmanuele.

Questo monarca fu attaccato in Lishona da una febbre epidemica, che lo condusse al sepolcro alli 3 dicembre del 1521. Egli fu compianto dai suoi sudditi, che gli diedero il soprannome di *Fortunato* a motivo delle tante scoperte e conquiste che si fecero sotto il suo regno, e della felicità che sotto di lui godettero i suoi sudditi, e che si dovette in gran parte alla sapienza del suo governo. Egli fece compilare un Codice di leggi, conosciuto sotto il nome di *Ordenação Manoelina*. Non era egli nè indulgente, nè inesorabile nell'amministrazione della giustizia. Si narra che una dama gli fece chiedere udienza mentre egli stava per coricarsi: vestitosi, la ricevette. « Sire, gli disse ella, avreste voi perdonato a mio marito, se, sorprendendomi in adulterio, mi avesse uccisa? — Sì, rispose il Re. — « Spero adunque, ella soggiunse, che vostra altezza mi ac-

corderà la stessa grazia. Ho trovato mio marito in una mia villa fra le braccia di una mia schiava, e gli uccisi amendue ». Emmanuele la congedò, e, prese le informazioni, le concedette la grazia.

Emmanuele si mostrò fornito della dote, sì necessaria ad un monarca, di saper, conoscere e premiare i grandi personaggi. Si giovò pertanto dell' intrepidezza di Vasco de Gama, del coraggio inconcusso di Edoardo Pacheco, della nobile arditezza di Francesco d' Almeyda, e del vasto ingegno d' Albuquerque. Alla morte di questi uffiziali egli si vestì di gramaglie; ed avendogli un giorno detto un cortigiano, che con ciò non li richiamerebbe in vita: *Ben t' apponi*, rispose egli; *ed è appunto perchè la loro perdita è irreparabile che io me ne affliggo*. Egli amava molto le lettere, la musica e la danza; ed avea gran cura delle pubbliche scuole. Riformò il Clero, e sottopose a severe leggi gli Ecclesiastici, pei quali però mostrò sempre un profondo rispetto.

CAP. XIII.

Don Giovanni III. Matrimonio di questo principe coll' infanta Caterina ; di Carlo V con donna Isabella del Portogallo ; e di Filippo II colla infanta Maria. Primo e secondo assedio di Diu. Imprese di Giovanni de Castro. Sua morte e carattere. Stato del Brasile , in cui s' introducono i Gesuiti. Naufragio di Emmanuele Soso. Morte del principe Giovanni di Portogallo , e di Giovanni III. Carattere di questo principe. Scoperte fatte sotto il suo governo.

Don Giovanni III succedette a suo padre nell' età di venti anni. Fra i ministri nei quali egli al principio del suo governo ripose gran fidanza , si novera don Antonio Alaide , la cui magnanimità è degna di ricordanza. Il Signore d' Azambuja avea trovati in gran disordine i suoi affari domestici , per le grandi spese fatte in servizio del Re : onde fu costretto a vendere le sue terre. Don Giovanni disse al ministro Alaide , che sarebbe bene comperarle , perchè

Sto. del Portogallo T. II. 13

erano vicine alle sue. « Vostra Altezza , rispose il Ministro , farebbe ancor meglio se ponesse il Signore d' Azambuja in istato di conservarle , perchè egli ed i suoi avi si sono rovinati coi servigi renduti alla Corona ». Il Re seguì il suo consiglio , e prevenne la rovina di una delle più illustri famiglie del Portogallo.

Varii matrimonii strinsero sempre più i vincoli del sangue che già univano la dinastia regnante portoghese alla schiatta di Carlo V : e dischiusero così la via al trono del Portogallo a Filippo II. Don Giovanni III sposò l' infanta Caterina sorella dell' Imperatore ; e questo monarca celebrò dal suo canto le nozze con donna Isabella figliuola primogenita dell' estinto re Emmanuele , e fece poi sposare nel 1543 l'altra infanta donna Maria al suo figliuolo Filippo. Alcuni anni prima l' infanta Beatrice avea sposato il Duca di Savoia ; e noi vedremo che anche questo principe fu uno dei pretendenti alla Corona di Portogallo.

Dopo la morte di Albuquerque i Portoghesi non aveano cessato di far progressi nell' Indie , e si erano aperta una via da Malaca alla Cina. Ma nel 1538 , sotto il governo di Nugno d' Acugna , dovettero sostenere il memorabile asse-

dio di Din, nel quale Antonio de Sylveira Menezes, cognato dell'Acugna, si acquistò una gloria immortale.

Badur, re di Cambaia, implorò il soccorso del gran-signore Solimano contro i Portoghesi, e gli mandò sontuosi doni. Quantunque il Sultano fosse subito dopo informato della fine infelice di Badur, pure egli non ristette dal portar le sue armi nell'India, persuaso che il piccolo numero dei Portoghesi, che in essa si trovavano, non potrebbe resistere alle sue armi.

Egli elesse capo di questa spedizione Solimano bascià del Cairo; nè giammai vi fu scelta che dovesse sembrar più singolare. Questo bascià era eunuco, greco di schiatta, e di una deformità spaventosa: avea ottant'anni, ed era divenuto più grosso che alto: in guisa che non potea muoversi senza il soccorso di quattro persone. Questo svelto Generale avea di più un ingegno limitatissimo, ed era odiato per l'orrenda sua crudeltà. Fu coi gravosi tributi e coi supplizii, che egli si procurò i soccorsi necessari per una spedizione che avea promesso di non rendere onerosa alla Porta Ottomanna.

Dopo aver costernate colle sue atrocità le principali famiglie dell'Egitto, egli partì da

Suez con una flotta di settanta galere, sulla quale v'aveano settemila Giannizzeri o Mamelucchi. Le ciurme eran composte di schiavi cristiani, e principalmente di Veneziani, che avea fatti arrestare in Alessandria senza alcun riguardo al diritto delle genti dopo che il Sultano era divenuto nemico della loro Repubblica.

Entrato appena in mare, pose nel numero dei remiganti quattrocento dei suoi soldati; e sapendo ch'essi mormoravano, fece mozzare il capo a duecento di loro, mezzo sicuro di ottenere dagli altri una muta obbedienza. Il Seico di Gidda sapeva che egli avea fatto impiccare Mir Daud, principe della Tebaide, per riméritare i servigi che gli avea renduti somministrandogli truppe e denaro: egli si sottrasse colla fuga al feroce Solimano; ma il Monarca di Zeibil fu decapitato. Quello di Aden gli offrì alcuni doni: Solimano s'impadronì della sua città per sorpresa, giovandosi di alcuni soldati, che egli avea pregato di ricevervi, perchè erano infermi. Il Re ed i principali signori della sua Corte, tirati ad un abboccamento, furono appesi per ordine di Solimano. Tale era l'uomo, o piuttosto la bestia feroce, con cui i Portoghesi di Diu doveano combattere.

La Corte di Cambaia , governata da Cojè-Sofar , avea già cominciate le ostilità. Questo principe abitava in Diu , ed i Portoghesi avevano in lui confidenza ; ma sentendo che il Bascià s' avanzava , egli se ne fuggì con tutta la sua famiglia. Sylveira comprese allora che la guerra era inevitabile. Prima della sua partenza da Diu , Nugno avea atterrato un quartiere della città per farvi alcune fortificazioni : Sylveira le perfezionò ; fece altresì empir d' acqua una cisterna ordinata da Nugno , e che potea contenere mille botti. Ammassò provvigioni , disarmò i Mori , pubblicò editti severi contro gli abitanti che fuggissero per timore del pericolo , e ne fece anco impiccare alcuni che da queste minacce non erano stati ritenuti , e che vennero presi ; finalmente , dopo aver fatta una buona scelta d' uffiziali , distribuì nei loro posti i suoi soldati poco numerosi.

Mahmud, re di Cambaia, e nipote di Badur, si pose in campagna con quindicimila uomini di cavalleria. Quest' esercito avea per capo Alu-Kan , sotto il quale comandava Cojè-Sofar. Quest' ultimo venne ad attaccare aspramente con tremila fanti e quattromila cavalli le fortificazioni non ancor terminate. Si vide al-

lora di che sarebbero capaci i Portoghesi in quest'assedio. Francesco Pacheco, che non avea che quattordici uomini, si difese con estremo vigore, e diede il tempo a Sylveira di toglierlo d'impaccio. Sofar ebbe la mano trafitta da una palla. Unitosi tantosto ad Alu-Kan, sparse le sue truppe nell'isola. Sylveira si vide costretto non solo a non opporvisi, ma anche ad abbandonare la città in preda ai nemici, che il popolo accoglieva come liberatori.

Sylveira, non potendo difendere che i luoghi fortificati, vide apparire alli 14 settembre la flotta ottomana, che veniva a rafforzare i suoi nemici, già sì numerosi in paragone delle sue truppe. L'aspetto di essa era formidabilissimo: quattordici galere, dette sultane a motivo della loro grandezza; formavano l'ala dritta, e sette la sinistra; il resto della flotta occupava il centro. Se da una parte i Portoghesi furono colpiti da grande maraviglia, e fors'anche da un segreto terrore, gl'Indiani dall'altra poterono pensare, che con sì formidabile armata i Turchi erano padroni d'imporre la legge a loro medesimi così come ai loro nemici.

Sofar annunciò al Bascià, che l'assedio sa-

rebbe facilmente terminato; e Solimano per prima impresa fece sbarcare settecento Giannizzeri, che si sparsero nella città, commettendovi eccessi d'ogni sorta, come se l'avessero presa d'assalto. Accoppiando lo scherno alla ferocia, molti domandarono di vedere il Generale, e lo insultarono tirandogli la barba. Alukhan quelò lo sdegno degli uffiziali dicendo: « Sono stranieri, ed è probabile che questo sia nel lor paese il costume di salutare ». Ma questo vecchio venerando non tardò ad abbandonare l'esercito per non essere esposto a tali gentilezze. I Giannizzeri andarono allora per millanteria a tirare alcuni colpi di archibugio e di frecce, che uccisero sei Portoghesi; ma il fuoco della piazza fece perdere ad essi cinquanta uomini, oltre un maggior numero di feriti.

Sylveira avea ordinato a Mignel Vaz di riconoscere la flotta turca; e quest'uffiziale eseguì la sua difficile commissione con intrepidezza uguale al buon successo. Una violenta tempesta fu allora vantaggiosissima ai Portoghesi: il Bascià fu obbligato a rifuggirsi nel porto di Madrefaba, ove perirono quattro dei suoi vascelli da carico. Le balle ne furono portate sulla riva, ed i nativi si avvidero con ispavento

che esse contenevano molte selle ed arnesi di cavalli. Ne trassero la conseguenza che i Turchi volevano stabilirsi nel paese, e fremettero in pensando alle crudeltà che aveano commesse tanto in Aden quanto in molti altri luoghi da cui passarono. Allora essi cominciarono dal nutrire verso questi pericolosi alleati sentimenti molto diversi, donde i Portoghesi trassero in appresso tanti vantaggi.

Sylveira, da valente capitano qual egli era, approfittò dell' assenza della flotta, che fu di venti giorni, per fortificare i luoghi più deboli della piazza. Le truppe terrestri turche avanzarono dal loro canto i lavori, piantarono le batterie, e fecero venire con molto stento da Madrefaba un obizzo di considerabil grossezza. Eressero una torre sovra un pontone, e la empirono di razzi. Essi volevano approssimarsi al baluardo dei Portoghesi coll' aiuto del flusso, ed appiccarvi allora il fuoco. Sylveira li lasciò fare; ma quando la macchina incendiaria fu preparata, spedì nella notte Francesco Govea, capitano del porto, per abbruciarla. Quest' ufficiale ottimamente riuscì nel suo intento.

Tornata la flotta, Solimano fece dirigere

l'artiglieria contro il baluardo separato della Fortezza, ed ove si trovava sempre Pacheco. Il quale con un pugno d'uomini sostenne un assalto dato da sett'ecento Giannizzeri e tredicimila Indiani. Due giovani Portoghesi si segnarono principalmente, ed i Turchi soffrirono la vergogna di ritirarsi. Ma Pacheco, disperando d'essere soccorso, e di poter resistere per più lungo tempo, capitò. Il dì seguente verso il mezzodì si vide sventolare sul baluardo il vessillo della Luna Crescente. Un vecchio Portoghese, appellato Giovanni Perez, accorse seguito da cinque altri prodi, e lo rovesciò tre volte, sostituendovi altrettante quello della Croce. Finalmente questi guerrieri, degni di miglior sorte, soccomberono sotto il numero vendendo cara la loro vita. I loro corpi furono gittati nel fiume, e giunsero sotto la cittadella. Gli assediati si affrettarono a dar loro sepoltura; e perchè tal evento avesse l'apparenza di un miracolo, dissero, e credettero forse, che questi cadaveri erano quivi giunti contro la corrente. Quanto a Pacheco ed a' suoi soldati, essi perdettero la libertà loro promessa, e non conservarono da principio la vita, se non convertendosi alla fede mussulmana; ma

il feroce Solimano non li risparmiò per lungo tempo. Abbiamo già veduto che il titolo di settatore del Profeta non preservava da' suoi furori.

Sylveira, cui si era intimato d'arrendersi, rispose da prode, deliberato a soffrir tutto piuttosto che di rinunciare alla sua gloria. Allora il Bascià fece piantare sei batterie; ed il calibro ed il numero dei pezzi che la componevano era spaventoso: ci avea più di cento cannoni, nove basilischi, che gittavano palle di novanta a cento libbre, e cinque mortai, che non si caricavano che con pietre di sei in sette piedi di circonferenza. Questi racconti non sembreranno esagerati a coloro i quali sanno che i Turchi hanno sempre fatto uso di grossissime artiglierie, e che anco al presente le batterie che difendono il passaggio dei Dardanelli hanno molti mortai che lanciano enormi palle di marmo. Siffatte batterie, piantate innanzi a Diu, e che sembravano dover annichilare la Fortezza, tuonarono per venticinque giorni. Fin dal principio quelle della piazza furono dismontate, ed abbattuti i merli delle torri, ed i parapetti. Mentre le artiglierie turche facevano tanti guasti, le trincee erano spinte



infino al fosso, che fu superato; ed i minatori si avvicinarono al bastione, cui comandava Gaspare de Sosa.

Ma l'intrepido Sylveira non si lasciava spaventare; tutti i suoi posti poteano essere a vicenda difesi. Egli disputava il terreno a palmo a palmo, e si trovava sempre ove il fuoco era più vivo. Sotto un capo di tal fatta ciascuno dei soldati diviene un eroe, e tutti debbono senza veruna eccezione partecipare agli elogi, che nella maggior parte delle battaglie non sono guari largiti che ad un numero più o meno grande. I combattimenti e le sortite diminuivano ogni giorno il numero già troppo scarso di questi uomini intrepidi; bentosto essi mancarono di viveri, d'armi, di munizioni: l'acqua della cisterna, che era la loro unica bevanda, cagionò loro, corrompendosi, lo scorbuto. I funerali dei morti, le cure dovute ai feriti, moltiplicavano i lavori. Finalmente essi perdettero ogni speranza di essere soccorsi; ciò nullamenò nè il coraggio, nè la loro costanza non si smentirono giammai per un solo istante. Vengon meno le espressioni per render giustizia a tanto eroismo. La Storia ha adempito il debito di conservarne molti esempi degni d'ammirazione: eccone alcuni:

Un giovane Spagnuolo , natio della Galizia , in età di diciannove anni al più , di piccolissima statura , avea in una sortita attaccato un Moro di altissima statura. Lo inseguì fino nel mare, ove con lui entrò; la sua piccolezza gli fece perdere il fondo, ed il Moro colse il destro per cercar di farlo annegare. Lo Spagnuolo lo trafisse con molti colpi, e dopo averlo ucciso, uscì dall' acqua, tornando verso la Fortezza a passi lenti in mezzo ad un nembo di palle e di frecce dirette contro di lui, e che non gli recarono verun danno.

Giovanni de Fonseca, ferito nel braccio destro, col quale maneggiava con estrema agilità la sua picca, afferrò quest'arma coll' altra mano, e continuò a combattere. Mostrò anche il suo dispiacere a Mendez de Vasconcellos, che per ben due volte lo avea esortato a ritirarsi.

Penteado, pericolosamente ferito nel capo, si sottrasse al chirurgo che lo fasciava: ricevette una seconda ferita, tornò di nuovo al combattimento, e non si ritirò se non dopo di essere stato per una terza volta percosso.

Giovanni Rodriguez, personaggio fornito di gran robustezza e coraggio, fu senza dubbio colui che in questo memorando assedio recò il

maggior male ai nemici : giacchè a rischio della propria vita lanciava contro di essi barili di polvere , e pentole a fuoco , che ne uccidevano e ferivano un gran numero. A questi esempi si aggiunge quello di un soldato che nel calor della zuffa si strappò un dente (che senza dubbio dovea esser poco fermo) e con esso caricò il suo fucile in difetto di palle; ma quest' esempio non può servire che a mostrare quanto animato fosse costui : giacchè qual grave danno poteva mai recare questo proietto!

Checchè ne sia , certo è pure , nè conviene passarlo in silenzio , che il coraggio delle donne portoghesi fu eguale a quello degli uomini. Una di esse , Isabella de Vega , era sposa di un ufficiale che prima dell'assedio avea voluto mandarla presso di suo padre in Goa ; essa gli giurò di voler con lui vivere e morire. Quando l'attacco fu incominciato , essa ed Anna Fernandez , sposa del chirurgo maggiore , raunarono le altre donne , e le informarono della risoluzione che presa aveano. Allora sotto la condotta di queste due eroine , alle quali l'Antichità avrebbe eretti altari , furono le donne viste a dividere tutti i pericoli degli assediati ,

mischiarsi ai combattenti, incoraggiarli, e portar loro ne' luoghi più pericolosi munizioni ed armi.

Allorquando le breccie furono aperte, e le mine ebbero prodotti i lor disastrosi effetti, gli assalitori attaccarono ora il bastione di Gaspare de Sosa, che era stato ucciso, ora quello di Lopez de Sosa, che era molto più debole; ma dappertutto erano arrestati dalle nuove trincee ordinate da Sylveira, ed il valore dei soldati portoghesi contribuì d' assai a respingerli. Giunse intanto un soccorso agli assediati, che consisteva in venti uomini trasportati da quattro piccoli battelli, e risoluti a dividere la sorte dei loro fratelli, a cui annunciarono, che don Garzia de Norogna, sostituito a Nugno d' Acugna nel governo, giungerebbe ben presto, e si accingerebbe a combattere la flotta ottomana. Il Bascià sdegnossi che que' battelli avessero potuto attraversare la sua flotta; e volendo prevenir l'arrivo del Norogna, fece dare un assalto al baluardo del mare, cui comandava Antonio de Sosa. Di cinquanta battelli, che lo attaccarono, molti furono colati a fondo a colpi di cannone, e gli altri costretti a ritirarsi.

Il Bascià, più esacerbato che mai, deliberò

di tentare un generale assalto; ma credette di dover fingere di ritirarsi. Il fuoco delle batterie cessò alli 30 ottobre, e mille uomini s'imbarcarono su molte galere; ma nella seguente notte egli fece portare nelle fosse molte scale.

Sylveira si era accorto dello stratagemma, e si era disposto ad ogni evento. Il dì appresso quattordicimila uomini si divisero in tre corpi per attaccarlo, e l'artiglieria vomitò un fuoco spaventoso. Il primo di questi corpi corse dal lato della casa del Governatore, già quasi del tutto diroccata; ma fu ricevuto colla più grande intrepidezza, ed in una moltitudine così stivata ogni colpo feriva. Intanto dugento uomini con un vessillo giunsero in cima al baluardo Trenta soli Portoghesi, fra i quali si distinsero due amici, Martino Vaz e Gabriele Pacheco, bastarono per respingerli; ma questi due prodi perirono nel seno stesso della vittoria. Quattordici galere non ebbero un migliore successo. Ferdinando Govea le sforzò a prendere il largo, dopo d'averne diformate due.

Il secondo corpo dell'esercito assalitore giunse a piantar sulla breccia quattro stendardi; ma l'eccesso medesimo del pericolo spinse gli assediati a superarlo, e quivi si segnalò prin-

cialmente Giovanni Rodriguez. L'artiglieria del baluardo, e quella del bastione detto Santommaso fecero uno spaventoso guasto nelle schiere nemiche, ed il terzo corpo fu costretto a succedere al secondo.

Questo corpo non pugnò già con ardore pari a quello dei due primi, di cui avea mirata la sconfitta, e perdette il coraggio in veggendo il genero di Sofar avvolto ed arso vivo da una pentola di fuoco. I Portoghesi al contrario fecero sforzi ancor più portentosi dei primi: e finalmente i nemici furono costretti a ritirarsi con perdita di più di cinquecento morti, e di mille feriti.

Seicento uomini aveano resistito a ventiduemila; ma dei vincitori non rimanevano più che quaranta uomini in istato di combattere. Essi avean difetto di polvere; infrante erano le loro armi: ma avean tutti giurato di morire anzichè arrendersi.

Quale sarebbe stata la loro sorte se il nemico avesse potuto aver contezza della lor situazione! Egli sarebbe tantosto entrato nella piazza, che i Portoghesi non potevano più oltre difendere; ma per un caso, ben degno di coronare il sublime sacrificio degli assediati, si appigliò

questa volta davvero, e senza veruna finzione, al partito di levare l'assedio. Sylveira, che temeva una novella insidia, fece salire sulle mura perfino i feriti che potevano sostenersi, e le donne sotto spoglie maschili, per imporre ai nemici. Allora una viva e pura gioia succedette al loro abbattimento, ed i nemici sempre più si allontanarono.

La Corte di Cambaia avea grandemente contribuito a questa vergognosa partenza. Quantunque il Bascià non avesse giammai abbandonata la sua galea, avea però dati i suoi ordini con tanta brutalità, e fatto sì chiaramente conoscere il suo divisamento di soggiogare coloro che lo aveano chiamato in loro soccorso, che gl' Indiani non aveano tardato a temerlo più del governo dei Portoghesi. Lo stesso Sofar, presumendo dopo l'assalto generale che Sylveira ed i suoi prodi non ne potrebbero sostenere un altro, avea fatto scrivere una lettera a lui indiritta da un amico, e con destrezza l'avea fatta cadere nelle mani del Bascià. Si fingeva di annunciarli il prossimo arrivo di Norogna con una flotta formidabile, ed il Bascià non pensava più che a fuggire.

Intanto gli avanzi dell'armata di Sofar era-

no, malgrado delle perdite e della ritirata dei Turchi, ben più che in istato di soggiogare i Portoghesi, pe' quali esisteva sempre il pericolo; ma Sofar vide entrare nel porto due fuste di Sylva de Meneses. Egli conghietturò che il resto dei vascelli di quest' ufficiale non era lontano; d'altronde era soddisfatto di essersi liberato dal Bascià: anch' egli adunque si ritirò dopo aver abbruciati alcuni quartieri della città.

Solimano, sempre barbaro, lasciò sulla costa dell' Arabia un gran numero di feriti. Nel suo ritorno gli caddero nelle mani quaranta Portoghesi, a' quali fece tagliare il naso, le orecchie, e poi la testa; e lo stesso fece a coloro che seco conduceva prigionì; ed avendo fatti salare questi spaventosi pegni della sua ferocia, li mandò in dono al Gran-Signore. Proviamo qualche sollievo nel sapere che questo malvagio, perseguitato da una Sultana favorita, ed accusato di vessazioni, fu poco dopo astretto a strangolarsi egli stesso per evitare il fatale capestro.

L'assedio di Diu fu celebre nel Portogallo; ed in tutta l' Europa. Quando Sylveira tornò nella sua patria, il Re di Francia, Francesco I., degno estimatore della virtù guerriera, man-

dò nel Portogallo a cercare il suo ritratto. La gloria di Silveyra era infatti ben pura, e non apparteneva che a lui solo: giacchè Norogna nulla all' intutto fece per secondarlo. Uno schiavo portoghese fuggito da Costantinopoli avea portata a Lisbona la notizia delle disposizioni ostili dei Turchi contro gli Stabilimenti portoghesi nell' India, e di alcuni considerabili preparativi che si facevano allora in Suez. Il re Giovanni III avea tantosto fatti allestire undici vascelli; e Norogna era partito con essi e con settemila uomini, che formavano l' esercito più numeroso che i Portoghesi avessero fin allora spedito nell' India. Norogna era giunto in questo paese al principio dell' assedio. Nulla impediva che egli non soccorresse Sylveira; ma non volendo dar retta ai consigli di Nugno, suo antecessore, egli temporeggiò finchè seppe che gli assediati si erano ritirati. Si comportò anche, seguendo un tale principio, come se fosse il nemico personale di Sylveira: giacchè col pretesto di andare egli stesso a soccorrerlo cominciò dall' arrestare ottanta navi cariche d' uomini e di munizioni, che Nugno avea radunate per mandarle ai prodi difensori di Diu.

In appresso Sylveira fu eletto governatore

dell' India; ma un intrigo di Corte fu causa che quasi subito fosse richiamato: e senza alcun dubbio questa ingiusta risoluzione tornò dannosa al Portogallo. Il difensore di Diu non sarebbe stato meno utile alla sua patria in quelle lontane contrade, che egli conosceva sì bene, di quel che stato lo fosse il medesimo grande Albuquerque.

La piccola piazza di Diu fu destinata per ben due volte ad illustrare il coraggio dei Portoghesi. Sette anni dopo il primo assedio, cioè nel 1545, essa fu di nuovo attaccata. Il Re di Cambaia era assai poco contento dei Portoghesi. Una pace incerta non avea indebolito l' odio degl' Indiani contro di essi; e Sofar, dominando assolutamente nella Corte del giovane re, non era giammai stato più disposto a combattere contro coloro che egli riguardava non senza molta ragione come gli oppressori dell' India. Approfittò della negligenza cui dopo tanti prosperi successi si erano dati in preda; e mostrò agli alleati che si era fatti, che le flotte venute dal Portogallo non erano così numerose come altre volte, e che gli uffiziali stessi fomentavano fra i loro soldati lo spirito di diserzione. Del che Diu faceva gran prova: per-

ciochè questa città invece di una guarnigione di novecento soldati che il generale Giovanni de Castro vi avea lasciati, non ne conteneva più che dugento e cinquanta.

Sofar finalmente finse che il sultano Mahmud gli avesse dato Diu insieme con Surata e Rainer; indi scrisse una lettera gentile al governatore della piazza Giovanni Mascarenhas, nella quale la richiama, protestando di essere affezionato ai Portoghesi. Mascarenhas non si lasciò vincere in cortesia; ma si tenne in guardia contro i malvagi disegni di Sofar, e si preparò alla difesa, come già avea adoperato Sylveira.

Nulla fu con maggiore avvedimento preveduto: giacchè Sofar si portò a Diu con un corpo di truppe scelte di Turchi, di Mamelucchi, di Arabi, di Persiani, d'Abissinii, e di rinegati europei di tutte le nazioni. Il resto delle sue truppe era composto di venticinquemila uomini con un maggior numero ancora di guastatori e di vivandieri. Dopo alcune trattative Sofar si cavò la maschera, fece arrestare il Legato di Mascarenhas con due altri Portoghesi; ed alli 21 aprile del 1546 una folla d' Indiani cominciò le ostilità con alcune scariche di fucili e di frecce.

La cittadella, riparata da Norogna, avea allora sette bastioni. Mascarenhas distribuì i posti ai suoi migliori uffiziali, ciascuno dei quali non avea sotto di sè che venti, o trenta soldati: onde la sproporzione delle forze tra gli assediati e gli assediati era ancor più grande di quel che lo fosse nel primo assedio.

Sofar dal suo canto fece innalzare alcuni bastioni assai vicini alla piazza, e costruire una gran macchina per batterla dalla parte del mare. Mascarenhas mandò Diego de Leite per abbruciarla; ma le pelli crude, dalle quali era coperta, impedirono che il fuoco vi si appiccasse. Allora gl' intrepidi Portoghesi saltarono nella macchina stessa, ne uccisero i custodi, e la rimorchiarono in mezzo ai colpi di frecce e di fucili fino alla cittadella, ove la abbruciarono tranquillamente sotto gli occhi del disperato Sofar: il quale per vendicarsi guarnì i suoi ridotti di una numerosa artiglieria, mentre Mascarenhas non avea polvere che per un mese. Ma intantochè questo Generale era travagliato dalle artiglierie nemiche, apparvero otto vascelli comandati da don Ferdinando de Castro, il più giovane dei figliuoli del Vicerè. L'arrivo di queste navi portò il

numero degli assediati a cinquecento; e fornì alla piazza viveri e munizioni. Ferdinando stesso volle difendere il bastione di San-Giovanni, che ora il più debole di tutti.

Il sultano Mahmud venne a raggiungere Sofar; ma avendo dopo undici giorni un colpo di cannone portata via una gamba ad un cortigiano che gli stava vicino, i suoi indovini ne trassero un sinistro augurio, ed egli si ritirò ad Amadaba. Poco dopo lo stesso Sofar si avvicinò troppo alle fortificazioni dei nemici per assicurarsi se era vero che essi uscivano la notte da un sotterraneo per rapirgli i materiali con cui facea proseguire i suoi lavori. Una palla di cannone gli portò via la testa, e la sua morte fu assai avventurosa per gli assediati. Gli succedette però nel comando il figliuolo Rumecan, che proseguì l'assedio con grande ardore, e ricevette grandi rinforzi dal Sultano.

Ridotto Mascarenhas a duecento uomini, e veggendo stremarsi i suoi viveri e le sue munizioni, era spaventato dal pensiero di dover ancor sostenersi per tre mesi d'inverno. Spedì Giovanni Coello al Vicerè; il quale, passando in mezzo agli assediati con una piccola barca,

pervenne a Goa. Intanto Rumezan, avendo fatti innalzare gli alberi dei vascelli in forma di scale dicontra al bastione di San-Tommaso, fece proporre la pace a Mascarenhas, il quale rispose alteramente, che quand' anche fossero già atterrate le sue mura, egli, lungi dal cedere, anderebbe colla spada in pugno a cercare un asilo nella tenda medesima di Rumezan. Adontato questo Generale per siffatta risposta diede subito l' assalto al bastione di San-Tommaso; ma Ferdinando de Castro lo respinse uccidendogli cinquanta uomini, mentre egli non ne perdette che un solo.

In una battaglia notturna alcuni soldati di Iusarcan, collega di Rumezan, inoltrandosi mentre più bassa era la marea, diedero la scalata ad un luogo della Fortezza, in cui credevano di non dover nulla temere. Alcune donne, armate di picche, loro impedirono di avanzarsi, mentre Mascarenhas, seguito dai suoi, gli assalì, e li fece preeipitare dall' alto degli scogli. In tal guisa le donne portoghesi salvarono Dio, ed emularono la gloria di quelle che si erano distinte sotto di Sylveira.

Liberato Mascarenhas da sì grave pericolo, corse alle breccie, ove i suoi erano del pari

vittoriosi ; ne rianimò il coraggio : e gl' Indiani dovettero ritirarsi dopo d' aver perduti mille e cinquecento uomini. Un assalto dato due giorni dopo ebbe lo stesso effetto ; ed avendo Masarenhas osservato, che i razzi e le pentole da fuoco facevano minor danno a' suoi coperti dal cuoio, che ai nemici vestiti di seta e di cotone, non esitò a far tagliare a pezzi alcuni belli arazzi di cuoio dorato, che ornavano i suoi appartamenti, per distribuirli a' suoi soldati.

Rumecan avea fatte costruire altre opere che dominavano la piazza ; ma don Pedro e don Giovanni d' Almeyda le distrussero ; e Botello rovesciò un muro su cui si era piantata una novella batteria, e rientrò nella città portando fra le sue braccia un robusto abitatore della Nubia, che solo gli avea fatto testa. Leggendo tali narrazioni si crede quasi di udire i racconti della cavalleria.

Rumecan avea fatta scavare una mina sotto il bastione di San-Giovanni ; e per trarvi sopra il maggior numero di gente possibile, avea fatto sapere ai Portoghesi per mezzo di un disertore, che egli prima di levar l'assedio voleva dare un nuovo assalto a questo bastione.

In fatto i Portoghesi vi accorsero ; e Ferdinando de Castro , che pur era travagliato dalla febbre , volle assistere a questa pugna che si credea dover essere l'ultima. Mascarenhas , vedendo che le truppe di Rumecan retrocedevano all'improvviso , s'accorse della mina , ed ordinò di ritirarsi dal bastione. I soldati suoi obbedirono ; ma il vecchio Diego de Reynoso volle tornarvi sopra co' suoi compagni. L'intero bastione fu subito distrutto con orrendo fracasso : di cento uomini circa non se ne salvarono che ventidue ; e Reynoso e lo stesso Ferdinando de Castro furono nel numero dei morti.

I nemici corsero in folla alla larga breccia aperta dalla mina. Fu allora che cinque Portoghesi , cioè Pessanha , Barbosa , Correa , Desa , ed il chirurgo maggiore Giovanni , marito dell'intrepida Isabella Madera , arrestarono per lungo tempo i nemici. Accorse lo stesso Mascarenhas , e l'elemosiniero Coello combatteva tenendo nell'altra mano un crocifisso. Il valore maraviglioso di questo piccolo numero di prodi , e di alcune donne che li secondarono , costrinsero finalmente i nemici a ritirarsi , mentre si avvicinava la notte , che dagli assediati fu occupata nel riparare la breccia.

Rumecan non volle credere nè ai disertori, nè ai prigionieri, che i Portoghesi fossero in sì scarso numero. Ma oltre che ciò era verissimo, si aggiungeva la più orribile carestia: onde si erano mangiati ed i cani ed i gatti; ed alcune cornacchie nutrite colla carne dei cadaveri erano l'unico ristoro degli ammalati. Mascarenhas confortò i suoi con un patetico discorso, e giurò, che quando non avesse più nè viveri, nè munizioni, inchioderebbe tutti i cannoni, abbrucierebbe tutti gli edifici, e si lancierebbe in mezzo ai nemici per aprirsi un passaggio, o per morire da martire cristiano. Tutti i suoi compagni ripeterono lo stesso giuramento.

Finalmente Mascarenhas ricevette un soccorso di novecento uomini trasportati da una flotta che si era allestita coi doni generosi fatti dalle dame di Chaul e di Goa. Don Alvaro figliuolo del Vicerè avea condotto questo soccorso; ma la sua presunzione e quella de' suoi compagni posero in pericolo la cittadella. Essi vollero fare una sortita; ma espostisi appena si spaventarono, ed a stento Mascarenhas poté riordinarli. Molti perirono combattendo; ed il capitano si distinse facendo una ritirata onorevole.

dopo aver perduti sessanta uomini, senza novellare i feriti. Alla troppa iattanza di quelli che avevano cagionata una tale sventura, succedette il più profondo abbattimento, mentre i nemici cominciavano a sperare la vittoria.

Castro finalmente si pose in mare per soccorrere Diu, ed ordinò a Manuello de Lima di formar crociera sulle coste di Cambaia: questi tutte le mise a fuoco ed a sangue, e giunto nel golfo, giovandosi della forza della corrente, spinse contro il campo dei nemici i cadaveri di tutti i prigionieri che avea fatti impiccare. Il vicerè Giovanni de Castro giunse nella rada colla sua flotta: abbracciò Mascarenhas; deliberò di combattere, e fece levare i battitoi alle porte della cittadella per mostrare ai Portoghesi che era d'uopo o vincere, o morire. Distribuite le sue truppe in quattro corpi, finse di voler assalire da una parte i nemici: e mentre questiolgevano da quel lato tutte le loro forze, Mascarenhas assalì le trincee da un altro canto. Due giovani Nobili, che si erano disfidati a duello, vennero persuasi a sostituire ad una tale disfida quella più gloriosa di superarsi nell'attacco delle nemiche trincee. I loro patrini portavano le sca-

le: Manuello, giunto pel primo sul muro, ebbe le due mani tagliate; e mentre si appoggiava sui sanguinosi moncherini gli fu mozzato il capo: Faucon si mostrò ugualmente valoroso, e soggiacque alla stessa sorte. Ma una folla di prodi, che gli avevano seguiti, li vendicarono, e la trincea fu presa. Alvaro, Lima e Castro superarono i trinceramenti nemici in altre parti, mentre il Vicerè, vedendo i suoi che piegavano, li rincorò gridando: *Vittoria! i nemici cedono.* Rumecan assalì e respinse due volte i Portoghesi, e due volte atterrò quegli che portava lo stendardo reale: la vittoria si sarebbe forse dichiarata in suo favore, se un singolare avvenimento non gliel'avesse strappata di mano. Il Custode dei Francescani discorreva per le schiere portoghesi con un crocifisso; una pietra ruppe il braccio destro al Cristo, ed il Frate esortò i suoi concittadini a vendicare quest' affronto fatto a Dio medesimo. Allora i Portoghesi addoppiarono gli sforzi, ed i nemici non opposero più veruna resistenza. Alvaro, Lima, e Mascarenhas entrarono nella città insieme co' fuggitivi, e v' incominciarono la strage. Rumecan con un nuovo corpo di truppe rinnovò la battaglia; ma abbandonato

da' suoi cadde estinto, e fu appena riconosciuto, perchè erasi nascosto sotto le spoglie di semplice soldato. La città venne saccheggiata, e vi si commisero dai vincitori orrendi eccessi: il bottino fu immenso. Mascarenhas tornò poco tempo dopo in Portogallo, ove la gloria immortale che si era acquistata fu il solo suo guiderdone.

Dopo aver tanto contribuito alla liberazione di Diu, il vicerè Giovanni de Castro, giudicando che la Fortezza rovinata non potesse essere restaurata, deliberò nel 1547 di farne prontamente costruire un'altra. Ma l'erario reale era vuoto, ed era d'uopo che quelli i quali davano in prestanza, avessero fiducia principalmente in Castro. Pensò egli a prima giunta di mandare al Consiglio ed alla città di Goa il cadavere del suo figliuolo Ferdinando, morto gloriosamente durante quel memorabile assedio; ma il cadavere non poté essere trasportato. Castro allora mandò uno dei suoi mustacchi con una lettera pressante per ottenere il denaro che desiderava, non credendo che alcuno sospettasse capace di inganno un uomo che, non potendo impegnare il cadavere del suo figliuolo pel pagamento di un

sacro debito, impegnava una parte della sua propria persona. La sua virtù era sì nota, e la gioia della liberazione di Diu sì grande, che tutti si affrettarono a dargli una somma più grossa di quella che domandava. Vi si aggiunse una lettera piena d'affezione e di rispetto, e nello stesso tempo gli venne rimandato il suo pegno.

Le Dame di Goa gli offrirono di bel nuovo i loro gioielli; ma questo secondo sacrificio non fu giudicato necessario da Castro, e loro li restituì quali gli aveva ricevuti. La città di Goa non tardò ad essere pagata del suo credito: Castro fu in istato di adempiere a' suoi impegni predando un vascello, sul quale si trovavano somme molto più grosse di quelle che gli erano state date in prestito.

Quando tutto ebbe assestato in Diu, egli partì alla volta di Goa ove era aspettato con impazienza, e vi giunse nel mese di aprile. Fu pregato di aspettare nel Forte di Paugin, finchè la festa che si voleva celebrare in suo onore, fosse preparata. Egli entrò finalmente nella città vestito con magnificenza, e coronato di palme, di cui teneva nelle mani un ramo. Attraversò in tal guisa sotto il baldacchino le

principali vie delle città, coperte dai più ricchi tappeti dell' Indie. Gli applausi del popolo risuonavano in ogni parte: dall' alto dei balconi le donne gittavano fiori ed essenze: ma ciò che dava a questo trionfo una triste rassomiglianza con quelli degli antichi Romani si è che Susarcan, e seicento prigionieri vi apparivano colle mani legate dietro il dosso. I loro stendardi volti all' ingiù erano trascinati nella polvere; seguitavano le artiglierie, i bagagli, e le spoglie dei vinti colle rappresentazioni della battaglia si funesta agli assediati, e col tipo della cittadella. Le testimonianze della pubblica allegrezza si prolungarono per molti giorni.

La descrizione di queste feste fu mandata in Europa, ove molti stupirono che Castro, abitualmente sì modesto, vi avesse consentito. La reina Caterina di Portogallo disse, che egli avea vinto da Cristiano, e trionfato da Pagano. Forse la politica avea diretto questo trionfo; ed importava far risplendere agli occhi dei Sovrani dell' India, e dei loro popoli, sempre pronti a scuotere il giogo dei Portoghesi, la gloria che avevano acquistata. Considerando un tale trionfo sotto quest' aspetto, si può difendere Castro dall' accusa di uno smisurato orgoglio.

Che se si può rimproverare a Castro d'aver celebrato con troppo fasto in Goa la sua vittoria di Diu, riesce impossibile di non contemplarlo con reverenza nel suo letto di morte. Molte contese, e principalmente la sollevazione delle truppe, che erano venute a domandargli le loro paghe battendo il tamburo e colle mine accese, gli cagionarono una febbre mortale. Indarno egli allora ricevette le magnifiche testimonianze della soddisfazione del Re e dell'infante don Luigi per la vittoria di Goa. Il suo potere di Vicerè, e l'ammiragliato pel suo figliuolo, erano prolungati di tre anni, ed egli otteneva, oltre le gratificazioni e gli onori, un rinforzo di diciassette navi.

Prima di spirare chiamò a sè i principali personaggi dello Stato nel suo governo, ed il celebre San. Francesco Saverio. Depose al loro cospetto tutti i suoi poteri; e tenendo la mano sul Vangelo profferì il seguente discorso: « Giuro che non ho mai per mio particolare profitto fatto uso dei beni del Re, o dei privati, nè ricevuto doni da veruno; che non avendo riscosso in tempo opportuno il mio stipendio, ho consumato il mio patrimonio in servizio dello Stato. Io mi trovo in tali strettezze che

manco del semplice necessario, che i soldati trovano nello spedale. Nè fui in grado di farmi comperare un pollo, che il mio medico m'avea ordinato di mangiare. In questa estrema povertà vi prego di farmi mantenere a spese del Pubblico, o della Casa della Misericordia pel breve tempo, che ancor mi rimane da vivere ». E sì che egli avea per molti anni esercitato il supremo potere nel più ricco paese della terra, ove non solo molti dei suoi antecessori, ma anche alcuni agenti subalterni aveano spesso ammassate immense dovizie.

Castro, non occupandosi più che della salute dell'anima, si chiuse in appresso con san-Francesco Saverio, e morì nel mese di giugno del 1548 in età di soli quarantotto anni. Dopo la sua morte si trovarono in un piccolo armadio tre reali: era questo tutto il suo denaro, a cui era unita quella parte di mustacchi che avea data in pegno pei bisogni dello Stato.

Uscito Castro da un' illustre famiglia avea non mai pensato ad arricchirsi. Dopo l'assedio di Tunisi fu il solo degli uffiziali portoghesi che ricusò i duemila ducati che Carlo V avea ad ognuno fatti pagare. Avea pur ricusato il

governo di Ormùs, ed una pensione di mille ducati, che il Re di Portogallo gli avea assegnato quando passò nelle Indie. « Non ho ancora nulla operato, disse egli, per meritare queste ricompense ». Quando egli riceveva dei donativi, che non gli era possibile di ricusare, li faceva deporre nel tesoro reale.

Si narra che stando per partire da Lisbona vide presso di un sarto un abito un po' elegante, fatto per uno de' suoi figliuoli; lo tagliò a pezzi; e volgendosi al sarto esclamò « Dite al mio figlio, che si faccia fare armi, e poi armi ancora ». Castro in una parola fu presso una moderna nazione uno dei Romani dei primi tempi, i quali spinsero fino all'eccesso l'amore della semplicità e della guerra.

Le virtù più commendevoli cessano di essere virtù quando passano il segno. Senza dubbio ben fece Castro col non arricchirsi per vie illecite, malgrado di tanti esempi che avea sott'occhio, e senza dubbio il quadro della sua miseria, dipinto da lui medesimo ne' suoi ultimi momenti, è fatto per commovere tutti i cuori; ma senza indebolire per nulla l'omaggio che gli è dovuto, si può affermare, che egli avrebbe meglio operato accettando dai prin-

cipi ch' egli avea serviti così onorevoli testimonianze della riconoscenza, anzichè esporsi ad implorare morendo la pubblica misericordia. D' altronde egli era padre, e non gli era vietato di lasciare a' suoi figliuoli un retaggio oltre quello della sua gloria.

Ma se Castro ci commove colla indigenza sua, il naufragio di Emanuele Sosa di Sepulveda ci desta la pietà insieme ed il terrore, e ci mostra che spesso agli allori còlti dai Portoghesi nelle Indie succedevano i funerei cipressi. Emanuele apparteneva ad una delle più nobili famiglie del Portogallo, ed era stato governatore dell' importante Fortezza di Diu. Nel 1553 egli s' imbarcò nel porto di Cochín per far vela verso l' Europa, unitamente alla propria moglie Eleonora di Sala, figlia di un Generale portoghese nelle Indie. I figli, il cognato e molta turba di servi e di schiavi del medesimo facevano parte di questo viaggio funesto. Quelli che si erano imbarcati, sommarono a seicento persone.

All' altura del Capo di Buona Speranza il vascello fu assalito da sì tremenda tempesta, che non vi fu speranza di oltrepassare quel promontorio: sicchè, dopo aver veduta imminente

la morte ad ogni istante, naufragarono sulla costa.

Non bastando le scialuppe a salvare tanta gente, appena trecento persone poterono toccar terra. Gli altri furono inghiottiti dalle onde insieme col vascello: meno infelici dei loro compagni, perchè non fu sì lunga per essi la durata dei patimenti. Privi di mezzi d'imbarcarsi e di nudrirsi, e feriti la maggior parte nel sofferto naufragio, i sopravvissuti si trovavano in una spiaggia ignota. Losa, fornito di coraggio come di risolutezza, ordinò che si raccogliesse quanto si poteva degli avanzi del vascello naufragato; ma altri mezzi di vivere non offrendo quel suolo, venne l'istante di dover cercare qualche paese abitato, o frequentato almeno dagli Europei. Si concluse adunque di porsi in cammino verso il fiume detto dello Spirito-Santo, ove i Portoghesi di Mozambicche e di Sofala si portavano a trafficare.

Ma per giungervi si doveano fare centotanta leghe di cammino. Il Losa tenne a' suoi compagni un discorso atto a ridestarne il coraggio, e terminò col pregarli che nel ripartimento delle fatiche che si dovevano sostenere

volessero usare qualche riguardo alla debole complessione della sua moglie e dei suoi figliuoli: al qual proposito ebbe motivo di essere grato all' affezione ed alla obbedienza che gli serbarono quegl' infelici , postisi del tutto nelle sue mani.

Possiamo agevolmente formarci l'idea dei travagli che essi patirono lungo il cammino; ai quali per un crudele contrattempo si aggiunse, che, quando restavano a farsi solo trenta leghe, i torrenti rigonfi dalle pioggie, ed alcune roccie inaccessibili, li costrinsero a far tali giravolte per cui quest' ultimo viaggio riuscì loro di cento leghe più lungo.

Pervenuti finalmente al fiume tanto sospirato, si videro ben accolti dal Re, o Capo africano di quelle contrade, il quale avea soventi volte trafficato coi Portoghesi. Egli si diede pertanto cura di avvertire Losa, che il Capo del confinante territorio a cui stavano per volgersi, era uomo tanto maligno quanto crudele. Ma l'ardente brama di trovare uno Stabilimento europeo, vincendo tutte l'altre considerazioni, fu causa che egli coi suoi trascorresse il secondo dei tre rami, per cui il fiume dello Spirito-Santo si getta nel mare.

Nè andò guari che videro venirsi incontro dugento Cafri armati. Comunque spossati, i viandanti portoghesi si accinsero a difendersi. Ma quei malandrini trovarono miglior partito il dissimulare con essi per ispogliarli senza venire alle mani: onde si formò un patto, che gli stranieri si arresterebbero in un dato luogo ai medesimi accennato dai Cafri, per sentirsi ivi annunciare i voleri del lor Re, grandemente propenso a favorirli, come costoro dissero.

Dopo di essersi quivi trattenuti per alcuni giorni, quel Re fece loro sapere, che la tardanza sua nel rispondere era derivata in parte dalla scarsezza dei viveri in quel paese, contraria alle buone intenzioni che egli avea a loro riguardo, ma esserne stata maggiormente cagione la tema che in tal guisa armati ispiravano ai suoi popoli. Permetteva per tanto ad essi ogni sicurezza e protezione se per provare le pacifiche loro intenzioni avessero acconsentito a rimettergli le armi.

Invano l'accorta Eleonora si adoperò a distogliere il consorte dall'aderire a sì fatta richiesta: invano gli ricordò la svantaggiosa pittura che gli aveva fatta di questo Capo di

Barbari l'altro in cui prima incontraronsi. Si misero era lo stato cui il Losa e le sue genti erano pervenuti, che tutto credettero dover arrischiare per liberarsene. Ma non appena consegnate ebbero ai Caffri le armi, costoro li spogliarono de' loro tesori e d'ogni altra cosa, e trucidarono quelli che ardirono opporre una inutile resistenza. Eleonora, estenuata, e tratta agli estremi da tanta serie di disastri, si lasciò sprofondare nella sabbia, risoluta di trovar quivi la sua tomba. Sol non potè rattenersi dal far qualche tenera rampogna sulla funesta loro fiducia al marito e ai compagni, cui raccomandò la propria memoria se tornati un dì fossero in patria.

Il Losa, abbandonatosi a tutta la disperazione che in tale evento è propria di un marito e di un padre, rimase per qualche tempo in una stupida immobilità. Poi, tornato in se stesso, si diede a correre per ogni parte in traccia di qualche alimento onde sostenere la misera esistenza della moglie e dei figliuoli. Ignaudo, inerme, sotto ardente cielo, in mezzo a popoli feroci, che poteva egli sperare? Dopo vane cure egli tornò, e vide morta di fame la sposa unitamente ai suoi teneri figli;

dopo la qual vista s'inoltrò nel deserto, senza che se ne avesse ulteriore contezza. La maggior parte degli altri perì di stento; e ridotti eransi a venisei, quando un mercante portoghese, venuto da Mozambicche per far compra d'avorio, li tolse seco, riscattandoli dalla schiavitù. Fra questi uomini, quasi miracolosamente salvati, si trovava il fratello di Eleonora.

Questo sì spaventoso avvenimento destò una giusta compassione nel Portogallo. Le sventure e la virtù della sposa dell'imprudente Emmanuele meritavano di essere tramandate alla posterità: laonde il Cautore d'Ines, quel Camoens che anch'egli fu sventurato, consacrò ad esse ne' suoi *Lusiadi* alcuni versi patetici al pari dell'argomento che gli avea ispirati.

È pur d'uopo che rivolgiamo lo sguardo dalle Indie Orientali alle Occidentali, per vedere quale fosse lo stato del Brasile dopo che i Portoghesi lo aveano scoperto. Il fiorentino Americo Vespucci, che era ai servigi del Re portoghese, avea visitato al principio del secolo XVI in due successivi viaggi il Brasile, di cui avea preso possesso in nome del re Emmanuele. Appena che il Brasile fu scoperto, i

Portoghesi dovettero guerreggiare contro tutte le nazioni selvaggie che lo abitavano. Essi rapivano tanti Brasiliani quanti ne potevano per assoggettarli; ma questi trucidavano e divoravano i Portoghesi che poteano sorprendere.

Don Giovauni III spedì nel 1549 Tommaso di Sousa in qualità di governatore generale del Brasile. Costui condusse seco sei Gesuiti, che fabbricarono in San-Salvadore, capitale della Colonia, una chiesa ed un convento; indi si volsero a convertire al cristianesimo i Selvaggi, il che non riusciva agevole. Quegli uomini: ignoranti bensì, ma non privi della logica naturale, allegavano che i Portoghesi non erano meno di essi viziosi benchè professassero la Religione che si voleva far loro abbracciare; laonde i loro sacerdoti li confermavano nella loro credenza; se pure si può dar questo nome ad un ammasso di superstizioni. Un giorno il padre Nobrega si scontrò in uno di questi sacerdoti, che gli disse alteramente: « Io sono Dio, e generato da Dio; il gran Dio si comunica a me in mezzo ai fulmini ed alle tempeste ». Somiglianti uomini non si potevano facilmente convertire; ma i semplici nativi furono meno recalcitranti; essi spinsero anche tal-

volta la bontà del carattere fino ad una delle più sublimi virtù, al perdono delle ingiurie.

I Portoghesi, ben accolti dalla nazione dei Carigi, rapirono settanta persone, fra le quali v'avea il fratello di Farancaha, uomo qualificato di questa popolazione. Essi se ne pentirono, e deliberarono di riparare alla colpa; ma credettero che i soli Gesuiti potrebbero placare i parenti dei rapiti: due di questi padri ebbero l'incarico di trattar la bisogna, e Farancaha li precedette. Ei li tenne per lunga pezza abbracciati versando copiose lagrime: poscia disse loro che il passato era sepolto nell'oblio, ma che per l'avvenire i Portoghesi dovessero seguire i dettami della giustizia. Si restituirono ai Selvaggi i loro compatriotti, e Farancaha dichiarò ai Gesuiti, che voleva loro affidare un suo nipotè, da lui amato teneramente, perchè fosse allevato nella loro Missione di San Vincenzo. Molti altri Carigi imitarono il suo esempio.

Un'altra volta i Gesuiti trascurarono la popolazione Piliguares, in cui aveano cominciata una missione. Uno dei Capi di essa si portò a visitarli; disse che egli si era fatto Cristiano pei loro conforti, e che essi non doveano ab-

bandonare nè lui, nè i suoi compatriotti. Il ragionamento era giusto: i Padri si portarono nei loro villaggi, e furono accolti con grandi testimonianze di allegrezza, che le nazioni selvagge spingono fino ad una specie di delirio.

Questi stessi uomini per una lieve mercede coltivavano le terre, e lavoravano nelle fabbriche in cui si raffina lo zucchero, indi compravano le croci, i rosarii, e le immagini per le loro donne. Con questo mezzo prosperavano le piantagioni, il danaro finiva a tornare nelle mani dei Portoghesi per la via del commercio, ed in queste occasioni almeno gl' invasori del Nuovo Mondo potevano far servire gli abitanti ad accrescere le loro ricchezze senza violenze e senza crudeltà.

Nel 1552 don Giovanni principe di Portogallo, ed erede della Corona, sposò la infanta Giovanna, figliuola dell'Imperatore. Ma la gioia cagionata da queste nozze, ed accresciuta dalla gravidanza della Principessa, fu bentosto turbata dalla morte immatura del Principe, che venne attribuita agli eccessi cui si diede in preda nei piaceri dell'amore. La Principessa sua moglie partorì alli 20 di gennaio del 1554, in cui si celebra la festa di san Sebastiano; ed il fanciullo che nacque ebbe questo nome.

Giovanni III non sopravvisse lungo tempo al figliuolo: egli morì nel 1557 in età di cinquantacinque anni, di cui ne avea regnati trentacinque. Il commercio, la navigazione e la potenza dei Portoghesi continuarono ad aumentarsi sotto il suo regno: Goa e Lisbona divennero le città più commercianti del Globo. Giovanni III stabilì molti tribunali; promulgò saggie leggi; abbellì e fortificò molte città dei suoi vasti Stati, ove fece erigere dal Pontefice due Arcivescovati e dieci Vescovati; riformò la Università di Coimbra, nella quale condusse alcuni dotti professori di Parigi; unì alla Corona le cariche di gran maestro degli Ordini militari d' Avis, di San-Jago e di Cristo; e primo incoraggiò l'agricoltura del Brasile, che in appresso divenne sì ricca ed importante.

Ma la gloria di questo grande monarca fu eclissata dallo stabilimento del formidabile tribunale dell'Inquisizione, la cui funesta influenza indebolì la forza del Governo, ed arrestò i progressi della nazione nelle scienze, nelle arti, ed in tutto ciò che forma l'incivilimento dei popoli moderni. Le scoperte di nuovi paesi non furono però ritardate da questo Tribunale. Garzia Henriques avea scoperte le Isole

Banda, sì importanti pei loro preziosi prodotti. Tutti i sovrani delle Molucche cercavano la protezione dei Portoghesi, che mediante una grossa somma di danaro ottennero dall'imperatore Carlo V la rinuncia ad ogni pretesa su queste isole. Alcuni Portoghesi partiti dalle Molucche scoprirono nel 1525 la costa orientale della Nuova-Olanda; altri fabbricarono una cittadella in Sonda, città marittima di gava; ed altri fondarono stazioni nel Brasile, ovvero incominciarono a trafficare cogli abitanti di Borneo.

Antonio Terniee, partito da Ormus nel 1528, arrivò in tre mesi, tenendo la via di Bassora, di Aleppo, di Cipro, dell'Italia, della Francia e della Spagna, a Lisbona, ove era stato spedito dal Governo dell'India. Tanor e Canara divennero tributarie dei Portoghesi; ed il Re di Cambaia loro cedette il territorio vicino a Goa. Nel 1555 essi divennero signori delle terre di Coucan, e saccheggiarono Tata alla foce dell'Indo. Vasco Laurenz approdò a Borneo; Francesco de Castro scoprì l'Isola di Mindanao; Menezes la Nuova guinea; ed Antonio de Mota, gittato da una tempesta sulle coste del Giappone, cominciò a trafficare con

questo ricco Impero , che dagli abitanti era
appellato *Nipongi*.

Il regno di Giovanni III non fu però esente
da orribili calamità. Un funesto terremoto scosse
Lisbona nel 1551 , e le tolse più di trentamila
abitanti; Santarem , Almeirim ed altre città
furono pressochè distrutte da questo tremendo
disastro.

CAP. XIV.

Don Sebastiano in età di tre anni succede all'avolo. Sua educazione. Guerra civile nel Regno di Marocco. Spedizione di don Sebastiano nell' Affrica. Battaglia di Alcazar. Morte di don Sebastiano. Gli succede il cardinale Enrico. Carasco riporta una vittoria contro il Re d'Acem. Prosperi successi di Ataide viceré dell' India.

Don Sebastiano non avea più di tre anni quando succedette al Re suo avo. Durante la sua minorità la Reggenza venne affidata a Caterina d' Austria sua avola, figliuola di Filippo I re di Castiglia, e sorella dell' imperatore Carlo V. Don. Alessi de Menezes, signore di pietà singolare, fu eletto aio del Principe; ed il padre don Luigi de Camera della Compagnia di Gesù ebbe l'incarico d' istruirlo.

Quei saggi istitutori nulla tralasciarono per educare il giovane principe nella Religione, e per ispirargli nello stesso tempo sentimenti pieni di gloria, e degni di un monarca; ma

queste mire sì nobili e sì cristiane furono spinte tropp' oltre.

Menezes non parlava a don Sebastiano che delle conquiste fatte da' suoi antecessori nell' India e sulle Coste d' Affrica. Il Gesuita dal suo canto gli mostrava ad ogni istante che i re, i quali non andavano debitori della corona che a Dio solo, non doveano proporsi altro scopo nel loro governo che di far regnare nei loro Stati Dio medesimo, e principalmente erano obbligati a farlo riconoscere nei paesi lontani, ove perfino s' ignorava il suo nome. Queste idee pie e guerriere mescolate insieme fecero troppo profonda impressione sull' animo di un giovane principe naturalmente impetuoso, e pieno d' ardore: non si parlava più che di spedizioni, e di disegni di conquiste; ed appena egli ebbe prese le redini del governo, che pensò a portare le sue armi nell' Affrica. Egli ne parlava di continuo ora cogli uffiziali, ora coi missionarii, come se avesse bramato di aggiungere il titolo di apostolo alla gloria di conquistatore.

La guerra civile che ardeva nel Regno di Marocco gli parve un' occasione favorevole per segnalare il suo zelo ed il suo coraggio. Mulei

Mahamet era succeduto ad Abdala suo padre, ultimo re di Marocco; ma Mulei Moluc, suo zio paterno, pretese che gli avesse rapito il trono contro la legge degli Sceriffi, che chiamava successivamente alla Corona i fratelli del re a preferenza de' suoi propri figliuoli. Tale fu l'origine di una guerra sanguinosa tra lo zio ed il nipote. Mulei Moluc, principe valoroso, e grande politico del pari che sommo guerriero, si formò una potente fazione nel reame, e riportò tre vittorie contro Mahamet, che egli discacciò da' suoi Stati e dall'Africa.

Il Principe spogliato della suprema possanza andò a cercare un asilo nella Corte del Portogallo. Egli informò allora don Sebastiano, che a malgrado della sua disgrazia egli avea ancora conservato nel suo Regno un gran numero di aderenti segreti, i quali non aspettavano che il suo ritorno per dichiararsi; che egli sapeva d'altronde esser Moluc travagliato da una malattia mortale, che lo struggeva insensibilmente; che il principe Hamet fratello di Moluc era poco stimato dalla nazione; che in tale congiuntura egli non avea d'uopo giacchè di alcune truppe per presentarsi sulle frontiere, che tosto la sua presenza farebbe dichiarare in suo

favore gli antichi suoi sudditi ; e che se colla sua aita egli potea recuperare il diadema , renderebbe omaggio al Portogallo ; che anzi lo vedrebbe con maggior piacere sulla fronte di don Sebastiano che su quella di un usurpatore.

Don Sebastiano , che avea già la mente ripiena di vaste idee di conquiste , deliberò con maggior ardore che prudenza di muovere egli stesso contro il Principe africano. Accarezzò straordinariamente Mahamet , e gli promise di ristabilirlo sul trono adoperando tutte le forze del Portogallo. Egli sperava d' inalberare in breve la croce sulle moschee di Marocco ; ed indarno i più saggi suoi Consiglieri tentarono di distornarlo da una sì precipitata impresa: il suo zelo , il suo coraggio , la presunzione, difetto ordinario della gioventù , e spesso dei monarchi , gli adulatori stessi inseparabili dalle Corti dei principi , tutto non gli rappresentava che vittorie facili e gloriose. Questo principe , ostinato nel suo disegno , fu sordo a tutte le rimostranze dei Ministri ; e come se la suprema possanza desse una sovranità di ragione , passò il mare , malgrado del contrario parere del suo Consiglio , ed imprese con un esercito composto appena di tredici mila

uomini a precipitare dal soglio un potente re , ed il più grande capitano dell' Africa.

Moluc, avvertito dei disegni e dello sbarco del Re di Portogallo, lo attendeva alla testa di tutte le truppe del suo Regno. Egli avea un corpo di quarantamila cavalieri, per la maggior parte veterani e ben agguerriti, ma che erano ancor più formidabili per la esperienza ed il valore del principe che li capitanava, che pel loro proprio coraggio. Per riguardo all' infanteria egli avea appena diecimila uomini di truppe regolari; nè faceva gran conto del numero infinito di *Alarbe* e di milizie che erano accorse in suo aiuto; ma riuscivano più adatte a saccheggiare che a combattere, ed erano sempre pronte a fuggire ed a gettarsi della parte del vincitore.

Moluc non lasciò di giovarsene per molestare l' esercito cristiano. Quegl' Infedeli, sparsi nella campagna, venivano a fare scaramucce ad ogni istante al cospetto del campo, ed aveano segreti ordini di fuggire innanzi ai Portoghesi per trarli fuori dalle sponde del mare ove erano trincerati, e per mantenere con simulata paura la temeraria confidenza di don Sebastiano. Questo principe, più valoroso che prudente, il

quale ogni giorno vedeva che i Mori non osavano di far testa alle sue truppe, uscì dalle trincee, e marciò contro di Moluc come ad una certa vittoria. Il Re barbaro si allontanò a prima giunta come se avesse voluto schivare una battaglia decisiva: egli non lasciava apparire che poche truppe; e propose anche a don Sebastiano un accordo come se diffidasse delle sue forze, e del prospero successo di quella guerra. Il Re di Portogallo, il quale credeva che gli riuscirebbe più difficile il raggiungere i nemici che il vincerli, si diede ad inseguirli; ma Moluc lo vide appena allontanato dal mare e dalla sua flotta, che si fermò nel piano: ed estese poi quel gran corpo di cavalleria in forma di mezza luna per chiudere tutto l'esercito cristiano. Egli avea affidato il comando di questo corpo al principe Hamet; ma siccome non ben confidava nel suo coraggio, gli disse, che ai suoi natali unicamente egli andava debitore di quel comando, ma che se fosse stato abbastanza vile per fuggire, egli lo strangolerebbe colle sue proprie mani: che era d'uopo vincere, o morire.

Moluc si sentiva vicino alla morte, e la sua debolezza era sì grande, che non dubitò esser

giunto l'ultimo suo giorno, e nulla obbliò in tale estremità per renderlo il più bello della sua vita. Egli stesso pose in ordine di battaglia le schiere, e preparò ogni cosa in guisa da far credere che godesse della più perfetta salute. Estese anco i suoi ordini agli avvenimenti che potrebbero aver luogo dopo la sua morte, ingiungendo agli uffiziali, da cui era circondato, che se mai spirava nell'ardor della zuffa, se ne nascondesse con grande cura la notizia, e per pascere la confidenza dei soldati si fingesse di venire a prendere i suoi ordini, e che i suoi aiutanti di campo si approssimassero alla sua lettiga, come se egli fosse stato ancora in vita: nel che non si può abbastanza ammirare il coraggio e la magnanimità di questo re barbaro, che misurò talmente i suoi ordini ed i suoi disegni cogli ultimi istanti della sua vita, che vietò alla morte stessa di rapirgli la vittoria. Si fece poscia portare in tutte le schiere dell'esercito; e coi segni, colla presenza, coi discorsi esortò i Mori a combattere generosamente per la difesa della loro Religione e della loro patria.

La battaglia cominciò da una parte e dall'altra con iscariche d'artiglieria. I due eser-

citi si mossero e si assaltarono con molto furore, e la mischia divenne generale. La fanteria cristiana, sostenuta dalla presenza del suo re, fece piegare senza stento quella dei Mori, composta per la maggior parte delle *Alarbè* e di quei vagabondi di cui abbiamo parlato. Il Duca d'Aveiro respinse anche un corpo di cavalleria, che gli stava a diconfro, fino al luogo occupato dal Re di Marocco, il quale vedendo i suoi soldati arrivare in disordine, fuggendo vergognosamente innanzi ad un nemico vittorioso, uscì dalla lettiga; e, pieno di collera e di furore, voleva, benchè moribondo, ricondurli all'assalto. I suoi uffiziali si opposero invano al suo passaggio; egli si fece largo colla spada; ma i suoi sforzi terminando d'indebolirlo, egli cadde svenuto nelle braccia dei suoi scudieri: fu riposto nella lettiga; ed avendo egli messo il suo dito sulla bocca, come per raccomandare loro il segreto, spirò tantosto.

La sua morte rimase ignota ai due campi; e i Cristiani sembravano fino a quel punto essere vittoriosi; ma la cavalleria dei Mori, che avea formato un gran circolo, rinserrandosi a misura che le estremità si ravvicinavano, finì coll'arviluppare il piccolo esercito di don

Sebastiano. I Mori assaltarono poi da ogni lato la cavalleria portoghese, che, oppressa dal numero, cadde nel ritirarsi sulla fanteria, e vi portò insieme del timore il disordine la confusione e la strage.

Gli Infedeli si gittarono tantosto colle scimitarre sguainate su quelle schiere aperte e rovesciate, e vinsero senza difficoltà uomini già abbattuti e presi da un generale spavento. Allora quello non fu un combattimento, ma bensì un macello: gli uni s'inginocchiavano per chiedere la vita; altri cercavano la loro salvezza nella fuga; ma siccome eran circondati da tutte le parti, così dappertutto incontravano il nemico e la morte. L'imprudente don Sebastiano però in quest'occasione, sa che non fosse riconosciuto in mezzo al disordine di una fuga, sia che avesse voluto farsi uccidere per non sopravvivere alla perdita di tante persone qualificate, che i Mori avevano uccise, e che egli stesso avea per così dire trascinate al macello. Mulei Mahamet, autore di questa guerra, cercò nella fuga il suo scampo, e si annegò passando il fiume di Mucazen. In tal guisa perirono nella giornata detta di Alcazar tre grandi principi; e tutti tre in diverso mo-

do: Moluc per malattia, Mahamet annegato, e don Sebastiano di ferro.

Il Card nale don Enrico, zio di don Sebastiano, gli succedette nel regno. Egli era fratello di Giovanni III e figliuolo del re Emmanuele; ma essendo sacerdote, e vestito della porpora cardinalizia, infermò d'altronde ed in età di più di sessantasette anni, coloro che aveano pretensioni alla Corona non la riguardavano sulla sua testa che come un deposito, e ciascuno tentò di renderselo favorevole.

Durante la minorità di don Sébastiano proseguirono le eroiche imprese dei Portoghesi nell' India. Nel 1569 Mem Lopez Carasco veleggiava con una sola nave e quaranta uomini d' equipaggio verso l'isola della Sonda, quando fu circondato dalla flotta del Re d' Accem. Essa era composta di venti galere, di altrettanti giunchi, e di centosessanta più piccole barche. Carasco deliberò di difendersi, e durante tutto il giorno colpì i nemici coi suoi cannoni. Tre galere afferrarono il vascello di Carasco, e le loro ciurme vi si lanciarono dentro; ma un Francescano ed un Gesuita, raddoppiando le loro esortazioni, ispirarono un tale entusiasmo ai Portoghesi, che gli assali-

tori furono od uccisi, o gittati nel mare. Nello stesso tempo Dasso, cugino di Carasco, saltò solo all'arrembaggio di una delle galere, vi uccise molti nemici, e ricevette molti colpi di freccia e di spada prima di tornare sul suo vascello. Carasco, che dava in ogni parte i suoi ordini con tranquillità, ricevette una ferita sì pericolosa, che fu creduto morto. Allorquando si annunciò questa funesta novella al suo figliuolo, questi rispose: « Egli è un prode di meno; ma noi viviamo, e sapremo vincere, o morire al pari di lui ». Questo combattimento si inuguale si prolungò per tre giorni; finalmente il Re di Acem, avendo perduto quaranta navi colate a fondo dall'artiglieria portoghese, ed un gran numero di prodi soldati, rientrò nel porto, e lasciò che i Portoghesi continuassero il loro viaggio. I vincitori, coperti di ferite, giunsero a Malaca, ove la maraviglia non fu minore dell'ammirazione quand'essi riferirono un fatto bensì vero, ma sì poco verissimile (1).

(1) L'Istoria di Venezia offre un esempio di valor navale, forse più splendido ancora di questo. Durante la guerra di Candia, Tommaso Morosini, con un vascello, si difese contro 45 galee turchesche.

La differenza delle armi e l'artiglieria portoghese, furono senza alcun dubbio cagione di un esito sì inaspettato. Nè pare che gli Ace-mesi avessero armi da fuoco, quantunque esse fossero già conosciute a que i tempi nell'India: eglino però non somigliavano a quegli Americani pressochè ignudi ed inermi che furono a mille a mille trucidati dai seguaci di Cortes e di Pizzarro. Erano armati di buone spade, di frecce, e finalmente di ferro: e se avessero avuto uguale coraggio a quello delle ciurme delle tre galere, i loro nemici avrebbero dovuto soccombere; ma sembra che la maggior parte di loro non ardisse di avvicinarsi al vascello portoghese, che da lungi li fulminò. È questo il solo modo ragionevole di spiegare quella battaglia di una nave sola contro dugento.

L'odio che i Principi indiani nutrivano contro i Portoghesi scoppiò nell'anno 1570, dopo un intero lustro di preparativi. I principali erano Idalcan, Nizamaluc e lo Zamorino. Le loro forze ispiravan ad essi tanta fidanza, che si divisero prima della guerra le città e le terre dei nemici.

Il vicerè Luigi d'Ataide mostrò una pru-

denza ad una fermezza degne dei più grandi encomii. Gli si proponeva di sgombrare la maggior parte delle Fortezze, e di non conservare che Goa e Chaul. Egli al contrario dichiarò di non voler nulla abbandonare: e, mandato qualche soccorso a Chaul, vegliò egli stesso alla difesa di Goa. Non volle nemmeno, come gli veniva suggerito, trattenere nell'India i vascelli destinati pel Portogallo: « È d'uopo che essi partano, disse egli: lo Stato ne ha bisogno; basteremo noi a debellare i nemici ».

Idalcan si portò ad assediare la Fortezza di Benasterim con centotrentamila uomini, di cui trentacinquemila erano a cavallo, e con duemilacentoquaranta elefanti, e trecentocinquanta cannoni. Non solo egli vi trovò la più eroica resistenza, ma Ataide spedì anche don Giorgio de Menezes a disastrare le terre di Idalcan. Dugno de Menezes e Vasconcellos furono incaricati di attaccare Dabul, che apparteneva al Principe indiano: essi arsero i vascelli nel porto, e non risparmiarono la città se non per le preghiere dei loro uffiziali subalterni. Lo Zamorino propose la pace; ed Ataide rigettò le sue proposizioni colla più insultante alterezza.

Ataide, meditando continuamente nuove imprese, manteneva corrispondenze perfino nel campo nemico, mentre egli dava a' suoi soldati l'esempio di tutte le doti guerriere. Sedusse coll'oro una donna amata da Idalcan, e conobbe, sua mercè, i più segreti pensieri di questo principe.

In una sola occasione venne meno il coraggio dei Portoghesi. Dugento di essi aveano ricevuto l'ordine di respingere seicento Mori: essi furono sorpresi da un panico terrore; ma Ataide si vendicò ben presto mandando contro tremila nemici centoventi prodi, che li discacciarono dal luogo in cui erano sbarcati.

Idalcan, furibondo per non poter distruggere un nemico che sembrava disposto a non conchiudere mai la pace, ordinò alle sue truppe di sbarcare nell'isola stessa di Goa. Sorpreso Ataide, ma celando la sua inquietudine, si portò contro i nemici con duemila uomini. Malgrado gli sforzi dei Portoghesi, erano già sbarcati cinquemila Indiani. Si pugnò con gran furore da mane a sera addì 13 aprile, ed alla dimane ancora; finalmente quattromila Indiani ed un Generale d'Idalcan perirono sotto i suoi occhi, mentre i Portoghesi, come si narra,

non perdettero che venti uomini. In questa zuffa come in molte altre il Vicerè si trovava sempre in mezzo al più grave pericolo. Più d'una volta egli fu colpito, e vide cadere a' suoi piedi le palle senza nulla perdere della sua imperturbabilità.

Idalcan chiese la pace, ma colla strana condizione che gli sarebbe consegnata Goa. Ben si prevede quale risposta gli desse Ataide; il quale nello stesso tempo mandò a soccorrere Onor. Era questo un imitare i Romani, che faceano partire le legioni alla volta della Spagna e di altre provincie quando Annibale era alle porte della loro città.

L'assedio di Goa, che durò dieci mesi, non ebbe altro risultato se non che Idalcan vide le sue truppe scemate di un terzo, i suoi elefanti pressochè tutti uccisi, e la sua cavalleria assai indebolita: ond' egli si ritirò colla disperazione nell' animo. Faretecan, Generale di Nizamaluc, si era presentato innanzi a Chaul nello stesso giorno in cui Idalcan avea assalita Goa. Il suo esercito era composto di ventimila fanti, e di ottomila cavalli, che non incussero timore nè a Luigi d' Andreada governatore della città, nè a' suoi soldati. Col mezzo di

un soccorso mandato dal Vicerè sotto gli ordini di Francesco Mascarenhas, capitano rinomatissimo, e di altri che aveano ricevuti da altre parti, i Portoghesi si videro in numero di duemila in una Fortezza ben provveduta, e non mostrarono minor coraggio dei difensori di Goa. Ma posciachè Nizamaluc medesimo si fu congiunto al suo Generale, i Portoghesi vennero bloccati da trentaquattromila uomini di cavalleria, e da centomila fanti, oltre trentamila guastatori, quattromila operai, trecentosessanta elefanti, e quaranta pezzi di cannone.

Il posto del convento di San-Francesco venne affidato ad Alessandro de Souza, più commendevole per le sue doti personali che per suo illustre nascimento. Egli vi sostenne molti assalti, e non lo abbandonò se non dietro l'ordine del Generale: che non dovean fare i capitani quando semplici soldati mostravano una prodigiosa intrepidezza! Uno di essi messo in sentinella per avvertire i suoi compagni quando si darebbe fuoco al cannone, s'accorse che esso era puntato contro di lui: « Miei amici, sclamò egli senza mutar luogo, mettetevi in guardia; addio: io vo a presentarvi innanzi all'eterno Giudice ». Nello stesso momento il colpo è scagliato, e lo uccide.

Per un intero mese Chaul fu battuta con settanta pezzi di cannone : ma le breccie aperte nel giorno erano riparate durante la notte. L'inverno, che cominciava verso il mese di aprile, non potè determinare Nizamaluc ad interrompere l'assedio. Alli 28 di giugno egli diede un assalto generale e tremendo: la notte sola potè separare i combattenti. Gl'Indiani aveano perduti tremila uomini; i Portoghesi non contavano che uno scarso numero di morti, ma tutti guerrieri di raro valore.

Finalmente dopo dieci mesi d'assedio, Nizamaluc, veggendo l'abbattimento generale delle sue truppe, parlò di pace, e fu favorevolmente ascoltato. I giuochi e le feste succedettero al furore ed all'accanimento: si scambiarono da una parte e dall'altra doni; ed alla fine si conchiuse un trattato d'alleanza e di commercio.

Lo Zamorino, meno attivo dei suoi alleati, non andò soggetto alle stesse perdite di soldati; ma fu costretto a levar l'assedio di Challe, che avea impreso, per difendere le sue proprie terre devastate d'ordine del Vicerè. Finalmente il Re di Acem, che si poteva considerare come il quarto capo della Lega, fu ob-

bligato a cessare vergognosamente dall'assedio di Malaca, ed a ritirarsi nei suoi Stati. Questa Lega non produsse dunque altri effetti che di accrescere la gloria dei Portoghesi, e di mostrare che essi erano degni dei loro avi; ma il pubblico grido notò come meritevole principalmente di vivere nella eterna memoria dei mortali il grande Ataide.

Fin dalla sua gioventù egli si era segnalato nelle Indie; e quantunque non avesse che ventidue anni, il vicerè Stefano de Gama lo avea armato cavaliere. In appresso egli avea ottenuto il titolo di ambasciatore presso di Carlo V, e lo avea aiutato col senno e con la mano nella famosa battaglia di Muhlberg. Dopo questa vittoria Carlo lo presentò di un destriero magnificamente bardato, e volle egli stesso armarlo cavaliere. Ataide rispose, che lo era già stato nelle Indie da Stefano de Gama. « Me ne duole, rispose l'Imperatore, che sapea sì ben apprezzare il merito: giacchè avrei stimato più l'onore che avrei conseguito nel conferirvi questo grado, che la vittoria testè riportata ».

Come Ataide ritornò dalle Indie, subito dopo la sua gloriosa campagna, il re Seb-

strano lo accolse coi più grandi onori, e gli diede la diritta sotto il baldacchino quando si rendettero grazie a Dio pei trionfi riportati. Otto anni dopo, cioè nel 1579, Ataide per una rarissima distinzione fu spedito di bel nuovo nell' India in qualità di vicerè; e ciò che v' ebbe di singolare, si è che quest' onore fu in certo qual modo un disfavore. Don Sebastiano lo avea eletto generalissimo dell' esercito che volea condurre nell' Africa, col divisamento di rendere un omaggio al suo valore; ma questo principe giovane ed impetuoso rimase attonito nel vedere che a tanto valore Ataide accoppiava una consumata prudenza. Egli soffrì impazientemente i saggi consigli che gli dava con franchezza Ataide; ma almeno non lo privò della sua grazia, come avrebbero potuto fare altri principi. Sotto pretesto che le Indie aveano bisogno delle sua presenza, lo spedì in quelle regioni all' improvviso, ed in una perversa stagione con sole due navi, ed una caravella.

Ataide, dopo un felicissimo viaggio, si portò a Goa verso la fine del mese di agosto; e la sua presenza bastò per ricondurre lo spavento nel cuore dei nemici del Portogallo.

Non gli si aprì dunque questa volta un arringo, in cui mostrare il suo genio; ma egli seppe rendere alla sua patria tutto lo splendore di cui ella si era ammantata sotto il primo suo governo.

L'epoca della sua morte fu anche quella delle più gravi sventure del Portogallo per le conseguenze della funesta spedizione di don Sebastiano, di cui senza alcun dubbio Ataide avrebbe prevenuto i fatali effetti. Nel 1581 Ataide morì in Goa, lasciando nelle Indie un nome celebre al par di quelli dei Vasco di Gama, degli Almeyda, degli Alhuquerque e dei Castro. Egli non fu nemmeno come essi l'oggetto di alcuni rimproveri più o meno fondati; e fu con franchezza e di buon grado che gli uffiziali, i soldati ed il popolo si accordarono nell'encomiarlo. Gli stessi Principi nemici gli diedero argomenti certi della loro stima e della loro ammirazione.

FINE DEL SECONDO TOMO.



Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Vasco de Gama , ecc. , *alla pag. 45.*

Albuquerque , ecc. , *alla pag. 134.*

Giovanni de Castro , ecc. , *alla pag. 173 , ma da collocarsi nel frontespizio.*

AVVISO!

Giunta ormai quest'Opera a un tal numero di volumi che non a tutti ne permette l'acquisto, l'Editore, per agevolarne il mezzo a chiunque, ne ha riaperto l'associazione, dando il comodo a chicchessia di prender anche quattro soli volumi al mese; ma non meno: due cioè correnti, e due pubblicati innanzi, cominciando questi dal volume 17.^o come quello ch'è il primo della *Storia Moderna*, la quale può impegnar meglio, l'attenzione del leggitore; per poi dare i sedici primi quando il nuovo Associato avrà terminato di prendere gli arretrati. Così quasi insensibilmente, cioè col tenue sborso di solo otto lire italiane al mese, ogni studioso, od amatore delle cose storiche, nel corso di tre anni al più, potrà ritrovarsi possessore d'una Storia veramente universale e compiuta di tutte le nazioni del mondo sì passate che esistenti; d'una Storia di cui, non men per l'ampiezza sua che per le sane dottrine che contiene, e la chiarezza insieme dell'esposizione, non si saprebbe finora trovar l'eguale in niun'altra lingua. Si aggiunga il pregio sopra altre Storie Universali, che, essendo essa divisa per nazioni, ciascuna Storia particolare forma un corpo da sé che puossi leggere separatamente senza nuocere all'ordine cronologico, che si rinverrà di poi esattissimo nello Specchio storico-statistico in fine dell'Opera, il quale servirà di guida non solo per la metodica lettura di tutta la Storia Universale, ma anche per lo studio della medesima.

B.N.C.F.

B. 12.6.209



C F 0 0 2 5 6 3 4 5 9

DITTA
G. Vangelisti
31. LUG 1971



